Quaderni
di Scienze Politiche

ISSN: 2532-5302
ISSN edizione online: 2532-5310

ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE

EDUCat

19

2021

Quaderni
di Scienze Politiche

19
2021

Quaderni
di Scienze Politiche

Anno XI - 19/2021
Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 355 del 27.6.2011

Direttore responsabile
Massimo de Leonardis

Comitato editoriale
Romeo Astorri, Mireno Berrettini, Barbara Boschetti, Paolo Colombo, Massimo de Leonardis, Ugo Draetta, Damiano Palano, Vittorio Emanuele Parsi, Valeria Piacentini Fiorani, Riccardo Redaelli, Andrea Santini

International Advisory Board
Alan P. Dobson (Swansea University), Alessandro Campi (Università degli Studi, Perugia), Hubert Heyriès (Université Paul Valéry/Montpellier 3) †, Antonio Marquina Barrio (Universidad Complutense, Madrid), Bahgat Korany (American University of Cairo), Luca Riccardi (Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale), Guido Samarani (Università "Cà Foscari" Venezia), Maurizio E. Serra (Ambasciatore d'Italia e saggista, Roma), Georges-Henri Soutou (*Président de l'Académie des Sciences Morales et Politiques*, Paris)

Segretario di redazione
Davide Borsani

La pubblicazione degli articoli è soggetta a *Peer Review* anonima.

I *Quaderni* sono liberamente scaricabili all'indirizzo Internet http://www.quaderniscienzepolitiche.it

È possibile ordinare la versione cartacea:
on line all'indirizzo www.educatt.it/libri; tramite fax allo 02.80.53.215 o via e-mail all'indirizzo librario.dsu@educatt.it (una copia € 15; abbonamento a quattro numeri € 40).

Modalità di pagamento:
- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Banca Infrastrutture Innovazione e Sviluppo - IBAN: IT 08 R 03069 03390 211609500166;
- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Monte dei Paschi di Siena - IBAN: IT 08 D 01030 01637 0000001901668;
- bollettino postale intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica su cc. 17710203

© 2021 **EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica**
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (*produzione*); librario.dsu@educatt.it (*distribuzione*)
web: *www.educatt.it/libri*

ISBN edizione cartacea: 978-88-9335-867-5
ISBN edizione digitale: 978-88-9335-868-2
ISSN: 2532-5302
ISSN edizione online: 2532-5310

Indice

Introduzione 5
di Massimo de Leonardis

Russia 1991: una rima della Storia 11
di AntonGiulio de' Robertis

Foreign policy of the Russian Federation since 2000 31
di Stanislav Tkachenko

I destini geopolitici di Mosca e l'eredità di Primakov.
Sino-Russia o ritorno alla Casa Comune Europea? 47
di Giorgio Cella

Il Congresso degli Stati Uniti e la Federazione Russa
dalla fine della Guerra Fredda a oggi 67
di Simone Zuccarelli

La Russia e gli armeni: un rapporto asimmetrico 87
di Aldo Ferrari

Urbs et orbis. Urban civilisation in Russia and how it affects
the country's development 115
di Andrei Bystritsky

Il Conte Joseph de Maistre, Ambasciatore a San Pietroburgo
(1803-1817). Tra diplomazia e Contro-Rivoluzione 141
di Massimo de Leonardis

Gli Autori 171

Introduzione

di Massimo de Leonardis

Questo numero 19 (2021) dei *Quaderni di Scienze Politiche* è interamente dedicato alla Russia, prendendo lo spunto dal trentesimo anniversario della dissoluzione dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. Ad esso contribuiscono studiosi, italiani e russi, di consolidata reputazione accademica, ma anche giovani validi ricercatori.

Nel 1991 si concludeva una storia iniziata con la Rivoluzione bolscevica del 1917, approdata ad un esito costituzionale definitivo con la nascita nel 1922 dell'URSS. Secondo Eric Hobsbawn il 1991 chiuse il "secolo breve". La Rivoluzione bolscevica portò ad una novità, nel campo della politica internazionale, che durò fino alla scomparsa dell'Unione Sovietica: per la prima volta uno Stato, che dopo il 1945 sarebbe diventato una delle due Superpotenze, s'identificava con un'ideologia e guidava un movimento politico-ideologico con ramificazioni in vari Paesi. Si configurò così una «diplomazia dei due indirizzi», come la definisce Enrico Serra: da un lato lo Stato sovietico manteneva rapporti diplomatici formalmente corretti con altri Stati, dall'altro influiva sulla loro vita politica interna attraverso i partiti comunisti. I testi fondativi di tale «diplomazia dei due indirizzi» furono il Decreto sulla pace del II Congresso dei Soviet, nel quale si affermava che il nuovo «governo degli operai e dei contadini» si rivolgeva «ai governi come pure ai popoli», ed il principio che gli interessi del movimento comunista internazionale s'identificavano con quelli della Russia sovietica, enunciato nella XIV delle ventuno tesi approvate nel 1920 dal II Congresso del Komintern (*Kommunistische Internationale*, essendo il tedesco la lingua ufficiale della III Internazionale) e ribadito poi ancora più nettamente da Stalin. Le conseguenze formali del ruolo guida del movimento comunista internazionale da parte dell'URSS, poi contestato dalla Repubblica Popolare Cinese e da altri partiti comunisti, vennero tratte nel 1968 dalla "Dottrina Brèžnev" sulla "sovranità limitata" degli Stati del blocco sovietico, nella sostanza operante già da tempo. La caduta dei

regimi comunisti e la dissoluzione dell'URSS hanno posto fine alla "anomalia" sorta nel 1917.

Dopo due guerre mondiali cruente, nel triennio 1989-91 finiva un terzo conflitto globale e *sui generis*. Proprio ad un parallelo tra la condizione della Russia nel 1991 e della Germania nel 1919 è dedicato l'articolo di apertura di AntonGiulio de' Robertis, uno degli studiosi italiani che meglio conoscono la Russia post-sovietica. La Germania fu sottoposta al *diktat* del Trattato di Versailles, la Russia, "sconfitta" al termine appunto di una "guerra" peculiare, non ha subito la stessa sorte in senso formale ma, la «delusione russa di fronte al venir meno dell'"asse" concordato fra Bush e Gorbačëv a Helsinki», secondo l'Autore, può essere paragonata alla «delusione tedesca rispetto all'aspettativa di una pace secondo i Quattordici punti di Wilson dopo la Prima Guerra Mondiale».

Il successivo articolo di Stanislav Tkachenko, incentrato sulla prospettiva di Mosca, esamina la politica estera della Federazione Russa dopo la fine della Guerra Fredda, identificandone quattro fasi, con un importante punto di svolta segnato dall'ascesa di Vladimir Putin al Cremlino nel 2000. Le linee guida attuali della politica estera di Mosca sono indicate dall'Autore, sul piano sistemico, in una forte enfasi sul rispetto della sovranità e della non interferenza nelle questioni interne degli Stati. Riguardo ai suoi interessi specifici, la Russia mira a sviluppare il processo d'integrazione dell'Unione Economica Euroasiatica, rappresentandone gli interessi in campo internazionale. Naturalmente la Russia resta fortemente impegnata nella salvaguardia della propria sicurezza a tutto campo nei confronti dell'Alleanza Atlantica.

Come Tkachenko, anche Giorgio Cella sottolinea l'importanza della visione di politica estera di Evgeny Primakov, Primo Ministro e Ministro degli Esteri della Federazione Russa nell'era El'cin. Il suo successore a capo del governo, Putin appunto, ne ha ereditati diversi postulati. Un'altra convergenza dell'analisi di Cella riguarda il giudizio, già formulato da de' Robertis, che l'amministrazione di George H.W. Bush concordò con Michail Gorbačëv un *New Thinking* su una gestione condivisa delle relazioni internazionali, mentre il suo successore Clinton impostò una forma di unilateralismo americano, sempre meno attento alle esigenze della declinante ex Potenza russa, determinando «la travagliata

traiettoria dei rapporti tra Federazione Russa e Occidente [...] con i suoi più rari alti, e i suoi più frequenti bassi». Due questioni di fondo si pongono oggi: quale orientamento geopolitico prevarrà da parte della Russia, rivolto più a Occidente o ad Oriente, e se sia ancora possibile un reale riavvicinamento di Mosca con gli Stati Uniti, la NATO e la UE.

Tale eventuale riavvicinamento sarà forse influenzato anche dall'atteggiamento del Congresso americano che, talvolta, durante e dopo la Guerra Fredda ha giocato un certo ruolo nel modellare la politica estera americana. In genere il Congresso tende ad esprimere i sentimenti dell'"America profonda" non particolarmente concilianti verso il mondo esterno, nei confronti sia degli alleati sia degli avversari di Washington. L'articolo di Simone Zuccarelli esamina appunto l'evoluzione dell'atteggiamento del Congresso verso la Federazione Russa negli ultimi trent'anni, passato dal cauto ottimismo verso Mosca del decennio 1990 all'aperta ostilità dopo l'annessione della Crimea, particolarmente accentuata durante il mandato di Donald J. Trump. L'elezione di Joseph Biden dovrebbe riportare un equilibro tra Casa Bianca e Campidoglio.

Con la competenza che gli deriva da una duratura attività di ricerca sul tema, Aldo Ferrari, ripercorre la lunga storia dei rapporti dei rapporti tra Armeni e Russi, iniziati nel XVI secolo e intensificatisi nell'Ottocento, con attenzione a tutti gli aspetti politico-economici, culturali, religiosi e strategici. Nel complesso sono state relazioni intense e per lo più positive, nonostante la forte disuguaglianza tra i due attori. In un momento tragico della sua storia, nel 1915 la componente del popolo armeno inserita nell'Impero russo poté sfuggire alla sorte atroce inflitta agli armeni ottomani dai Giovani Turchi. Oggi la Russia, pur non confinando con l'Armenia, ne costituisce inevitabilmente il principale partner politico, economico e militare e, come in passato, durante l'epoca imperiale e quella sovietica, gli interessi dei due Paesi coincidono largamente. Per l'Armenia la Russia è la maggiore garanzia della sua sicurezza, mentre costituisce per Mosca una preziosa pedina nel Caucaso meridionale, a fronte dell'orientamento filo-occidentale della Georgia e della sostanziale libertà di manovra consentita all'Azerbaigian dalle sue ingenti risorse energetiche.

Andrei Bystritsky, accademico e attivo esponente di un importante *think tank* moscovita, affronta con un lungo *excursus*

ricco di suggestioni culturali, un tema non immediatamente collegato alla politica estera. Tuttavia, rileva l'Autore, traendo le conclusioni del suo percorso, una più forte civiltà urbana facilita l'integrazione della Russia in Europa, così come la civilizzazione urbana, con l'emersione di nuovi modelli di società civile, ha dato un contributo fondamentale alla transizione dal modello sovietico ad una vita più libera e democratica.

Conclude il numero un mio articolo su una fase storica nella quale la Russia zarista fu uno dei protagonisti della politica internazionale e uno degli arbitri dei destini dell'Europa. Vengono infatti ricostruite la personalità del Conte Joseph de Maistre, uno dei Maestri del pensiero controrivoluzionario, e soprattutto le vicende della sua missione di Ministro Plenipotenziario del Regno di Sardegna presso l'Impero russo tra il 1803 e il 1817. Gli aspetti trattati riguardano in particolare la sua influenza sulle *élites* russe, alcuni caratteri peculiari della diplomazia d'*ancien régime* negli anni in cui subiva gli assalti della Rivoluzione e la centralità della Russia in quella stessa fase. Per il reazionario de Maistre la Russia era un baluardo contro le idee rivoluzionarie di "progresso"; oggi la "democrazia sovrana" di Putin si discosta certamente dagli standard occidentali, ma per altri versi può essere considerata portatrice di valori identitari e religiosi (ad esempio nella difesa della famiglia tradizionale) che andrebbero recuperati anche nell'Occidente relativista, altrimenti destinato ad una più o meno dorata decadenza. Fin dal 1988, proprio in occasione del millenario del battesimo di Kiev, Papa S. Giovanni Paolo II, riferendosi alle Chiese cristiane ortodosse coniò la metafora, più volte ripetuta, che l'Europa Cristiana deve respirare con due "polmoni". L'UE, come è noto, ha invece deciso di fare a meno del respiro religioso.

***

Questa introduzione si chiude con una nota triste: il 31 maggio scorso, a soli 56 anni, è tragicamente scomparso il Prof. Hubert Heyriès, componente dell'*International Advisory Board* di questi *Quaderni di Scienze Politiche*.

Professore di Storia contemporanea all'università Paul Valéry di Montpellier, si era affermato come uno dei più importanti studiosi di Storia militare contemporanea, disciplina nella quale aveva

pubblicato vari importanti saggi relativi alla Francia e all'Italia, la cui lingua conosceva perfettamente. In particolare nel 2016 aveva pubblicato il volume *Italia 1866.* Storia di *una guerra perduta e vinta*, con il quale aveva vinto il prestigioso Premio Acqui Storia. Nel settembre 2020 era uscito sempre per il Mulino *La breccia di Porta Pia*, in occasione dei 150 anni dalla presa di Roma, anch'esso frutto di ampie ricerche d'archivio a di una approfondita conoscenza delle fonti bibliografiche. Lo scorso febbraio aveva pubblicato in Francia una *Histoire de l'armée italienne* (Perrin). Grande studioso e amante di Garibaldi, garibaldini e volontari italiani in Francia nella Grande Guerra, aveva dedicato loro diverse pubblicazioni. Ha pubblicato, tra gli altri volumi, *Les militaires savoyards et niçois entre deux patries. 1848-1871* (2001); *Garibaldi, le mythe de la révolution romantique* (2002); *Les garibaldiens de 14, splendeurs et misères des chemises rouges en France de la Grande Guerre à la Seconde Guerre mondiale* (2005); *Garibaldi, héros d'une Europe en quete d'identité* (2007); *Les travailleurs militaires italiens en France pendant la Grande Guerre. Héros de la pelle et de la truelle au service de la victoire* (2014).

Oltre che al Premio Acqui Storia (della cui giuria faccio parte), lo incontrai spesso ai convegni dello Stato Maggiore della Difesa/ Commissione Italiana di Storia Militare. Per amicizia e stima reciproca accolse subito il mio invito a far parte del Comitato consultivo internazionale dei *Quaderni*, pubblicando sul n. 16 (2019) l'articolo *La France et les négociations du Traité de Versailles entre espoir, intransigeance et désillusion*.

***

Come sempre, rinnovo un sentito ringraziamento al Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Prof. Damiano Palano, per il suo convinto e fattivo sostegno ai *Quaderni*.

Il numero 20/2021, già in preparazione, comprenderà una miscellanea di vari articoli. Tale fascicolo segnerà una tappa significativa nel percorso editoriale dei Quaderni, la cui pubblicazione iniziò nel 2011, durante il mio secondo mandato alla guida del Dipartimento di Scienze Politiche.

Russia 1991: una rima della Storia

di AntonGiulio de' Robertis

Abstract *– After the end of the Cold War, the situation of the Russian Federation resembled Germany's one in 1919: a new "Versailles" constrained Russia. Four characteristics specific to Germany in the first post-war period recur in the Russian Federation in the Nineties: territorial mutilation and new minorities; inflation and social transformations; the soldiers and the defeat; assurances on peace conditions. The similarities are also clear comparing the German disappointment concerning the neglected expectations of a peace agreement in line with Wilson's fourteen points after the First World War and the similar Russian disappointment in the face of the collapse of the "axis" agreed between Bush and Gorbachev in Helsinki on the eve of Germany reunification.*

Secondo un adagio piuttosto diffuso, la Storia non si ripete, ma fa molte rime. Una di queste rime, e assai significativa, si è prodotta nel 1991 con la Federazione Russa emersa dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica. La Russia nel 1991 veniva a trovarsi in condizioni molto simili a quelle della Germania del 1919, appena sconfitta dall'alleanza occidentale nella Prima Guerra Mondiale e severamente regolata dalla pace di Versailles. Per altro quella sorta di assonanza fra le due date 1991 e 1919 giova ad evocare il nesso fra le due situazioni e gli sviluppi immediatamente successivi.

Infatti le condizioni e le dinamiche successive della Federazione Russa emersa dallo scioglimento dell'Unione Sovietica dopo la fine della Guerra Fredda concordata tra George Bush e Mikhail Gorbaciov presentano una forte somiglianza con quelle della Germania all'indomani della pace di Versailles. Si potrebbe anzi parlare di una nuova Versailles sostanzialmente venuta a gravare sulla Russia. Sono quattro le caratteristiche della Germania del primo dopoguerra che ricorrono nella Russia del terzo dopoguerra dopo lo scioglimento dell'Unione Sovietica proclamato da Yeltsin, Presidente della Federazione Russa nel dicembre 1991.

Le mutilazioni territoriali e le nuove minoranze

In primo luogo la sottrazione di ampie sacche di territorio popolate da milioni di tedeschi che si trovarono improvvisamente fuori da quella che consideravano la loro patria a seguito delle decisioni sanzionatorie contro il nemico sconfitto prese a Versailles dalle Potenze occidentali vincitrici della Prima Guerra Mondiale.

A ovest, la Germania dovette restituire alla Francia l'Alsazia-Lorena, antiche entità dell'Impero Romano Germanico, acquisite dopo la vittoria prussiana nella guerra del 1870; cedere i distretti di Eupen e Malmedy al Belgio e devolvere alla Società delle Nazioni l'amministrazione della regione industriale della Saar per 15 anni.

A Nord Berlino cedeva lo Schleswig settentrionale alla Danimarca e alla Lituania il porto baltico di Memel con una striscia di entroterra lungo la frontiera del nuovo Stato. La città di Danzica, in gran parte tedesca, diventava una città libera sotto la protezione della Società delle Nazioni.

A Est, la Polonia riceveva parti della Prussia occidentale e della Slesia e la Cecoslovacchia annetteva il distretto di Hultschin, che si andava ad aggiungere alle acquisizioni nei Sudeti a spese dell'Austria.

In sintesi, la Germania perdeva il 13% del suo territorio europeo (più di 27.000 miglia quadrate) e un decimo della sua popolazione. Tra 6,5 e 7 milioni di persone venivano trovarsi nella condizione di minoranze, molto spesso discriminate negli Stati di destinazione per motivi precauzionali rispetto ad un ritorno dell'aggressività tedesca[1]. Analogamente alla fine del 1991 la Russia rinunciava all'unione con le altre 14 repubbliche sovietiche anche per l'affermarsi delle aspirazioni all'indipendenza nazionale che le loro popolazioni erano potute andare manifestando grazie alle aperture che Gorbaciov aveva operato nel sistema sovietico.

L'otto dicembre del '91 i tre Presidenti della Federazione Russa, Yeltsin, dell'Ucraina, Kravchuk e della Bielorussia Shushkevich dichiaravano lo scioglimento dell'Unione Sovietica e proclamavano la creazione della Comunità degli Stati Indipendenti, un'associazione di repubbliche sovrane che avrebbe dovuto avere in Minsk il suo centro amministrativo. Il 21 dicembre, due giorni dopo l'assunzione

[1] https://encyclopedia.ushmm.org/content/it/map/german-territorial-losses-treaty-of-versailles-1919.

dei pieni poteri a Mosca da parte di Yeltsin, i Presidenti delle altre 11 repubbliche sovietiche[2] si riunivano ad Alma Ata in Kazakistan per aderire alla nuova Comunità proclamata a Minsk.

Le quindici repubbliche sindacali costitutive dell'URSS diventavano così Stati indipendenti e le loro frontiere fino a quel momento linee di demarcazione di carattere prevalentemente amministrativo si trasformavano in confini di Stato giuridicamente intangibili secondo i principi ribaditi solo un anno prima a Parigi nella Carta della Nuova Europa. Questi sviluppi consacravano la collocazione, all'interno delle rispettive repubbliche sindacali di appartenenza, delle sette repubbliche autonome che pur avevano ripetutamente manifestato la loro aspirazione ad ottenere lo stesso status di indipendenza delle 15 repubbliche costitutive dell'Unione[3]. Ciò provocava in quelle regioni le vive proteste delle popolazioni, peraltro etnicamente differenziate rispetto alla maggioranza degli abitanti della repubblica "madre", proteste spesso sfociate in conflitti armati rimasti congelati, in qualche caso fino ai nostri giorni[4].

Indipendentemente da quanto avveniva nelle repubbliche autonome, in tutte le repubbliche di nuova indipendenza veniva a trovarsi un grande numero di cittadini sovietici, di nazionalità russa, che si vedevano privati della cittadinanza del Paese che consideravano la loro patria e da cui li separavano ormai i nuovi confini di Stato divenuti ben presto rigidi e immutabili[5] per il

[2] Il Presidente della Giorgia non partecipava causa dei gravi disordini in corso in quel momento nel Paese.

[3] Il Tatarstan, la Ceceno-Inguscezia, l'Abkhazia, l'Ossezia meridionale, la Crimea, la Transnistria, la Gagauzia.

[4] Si vedano i casi più eclatanti della Transnistria distaccatasi dalla Moldova, dell'Ossezia del Sud e dell'Abkhazia distaccatesi dalla Giorgia e del Nagorno Karabakh conteso fra l'Arzerbaigian e l'Armenia.

[5] Appare assai efficace il commento di Timothy Heleniak della George Washington University sulla condizione in cui si trovarono molti russi all'indomani dello scioglimento dell'Unione Sovietica: «Quando l'Unione Sovietica si sciolse alla fine del 1991, 25,2 milioni di russi entrarono a far parte della grande popolazione della diaspora senza muoversi di un centimetro o lasciare le loro case». Sono passati dall'essere membri di una maggioranza privilegiata che probabilmente vedeva la propria patria come l'intera Unione Sovietica a membri di minoranza nei 14 Stati nazionali di recente indipendenza. Di fronte al loro nuovo status, queste nuove popolazioni della diaspora russa potevano scegliere tra diverse possibili reazioni. Queste includevano il rimanere nei nuovi Stati non

rapido riconoscimento fatto dai Paesi occidentali, che si ponevano e continuano a porsi come espressione incontrovertibile della comunità internazionale e custodi della legittimità internazionale, legittimità che a mio avviso andrebbe piuttosto definita come formale legalità. Si producevano così situazioni analoghe a quelle sperimentate dai tedeschi all'indomani della Prima Guerra Mondiale; il numero dei russi era però assai maggiore attestandosi intorno ai 25 milioni di individui secondo i censimenti effettuati dopo la dissoluzione dell'URSS[6].

L'inflazione e i mutamenti sociali

La seconda delle quattro affinità fra la Germania del primo dopoguerra e la Russia degli anni Novanta ricorre nella vita economica dei due Paesi. Al momento della resa il Reich era già oberato dalle enormi spese di guerra finanziate con prestiti che nella propaganda ufficiale avrebbero dovuto essere restituiti dai nemici sconfitti[7]. Il venir meno di questa soluzione per effetto della sconfitta avviava la dinamica di un'inflazione che sarebbe diventata galoppante e incontrollabile per gli effetti che le resistenze al pagamento delle riparazioni imposte dagli alleati avrebbero reso ancora più gravi, provocando una significativa alterazione della stessa struttura sociale della Repubblica di Weimar e del suo status con effetti politici devastanti[8].

Analogamente in Russia la crisi dell'apparato produttivo e dei faticosi meccanismi di distribuzione del sistema comunista, creata dalle riforme di Gorbaciov, provocava un'inflazione travolgente proprio come quella della Germania di Weimar. Pur durante la

russi e la formazione di gruppi di opposizione politica al fine di proteggere i loro diritti di minoranza, l'irredentismo nei casi in cui un numero geograficamente concentrato di russi viveva in una regione contigua alla Russia, o «votando con i piedi» e lasciando gli Stati non russi. – T. Heleniak, *Migration of the Russian Diaspora after the Breakup of the Soviet Union*, "Journal of International Affairs", vol. 57 (2004), n. 2, p. 100.

[6] O.I. Vendina, *Russkiye za predelami Rossii*, "Gazeta Geografiya", 2001, p. 11; S. Peyrouse, *The Russian Minority in Central Asia: Migration, Politics, and Language*, Woodrow Wilson International Center for Scholars, 2008, p. 5.

[7] E. Heyck, *Geschichte der Weimarer Republik*, Zurich, 1956, p. 232.

[8] *Ivi*, p. 254.

presidenza Gorbaciov nel 1990 l'inflazione era al 19%, ma nel corso dell'anno successivo, nel 1991, diventava iperinflazione arrivando al 200% alla fine dell'anno[9]. Così un altro effetto della *perestroika*, cioè della ristrutturazione del sistema avviata da Gorbaciov, era la creazione di una nuova classe di magnati, definiti oligarchi, imprenditori improvvisati ma capaci di acquisire, grazie al nuovo imperativo delle privatizzazioni, con limitato impegno finanziario il controllo di grandi complessi produttivi demaniali, messi a repentaglio insieme a tutto il sistema di gestione comunista[10]. Queste figure avrebbero anche ottenuto il sostanziale controllo del sistema politico durante la presidenza Yeltsin, di cui riuscivano a determinarne la rielezione. In questo discostandosi da quanto era avvenuto nella Germania di Weimar dove con l'elezione di Hindenburg era stata riaffermata l'influenza della classe dirigente tradizionale.

I militari e la "sconfitta"

Un'altra affinità fra la Germania di Weimar e la Russia post-sovietica è quella dell'atteggiamento dell'elemento militare. Frustrato in Germania per la sconfitta accettata secondo i più dai politici e afflitto ai problemi legati alla smobilitazione e al reinserimento nell'apparato produttivo del Paese. Le tumultuose vicende dell'armistizio firmato mentre Berlino era in preda ai moti di piazza e all'indomani della proclamazione della repubblica rendevano quanto meno opachi i rapporti fra le responsabilità dei militari e quelle dei politici nei passaggi che avevano portato all'accettazione delle clausole dell'armistizio sostanzialmente imposte dal nemico.

La creazione di una commissione d'inchiesta del Parlamento tedesco nell'agosto del 1919, sulle cause del conflitto e della resa, che si era resa necessaria, creava le condizioni per l'emergere della profonda ostilità della casta militare nei confronti dei politici,

[9] I. Filatochev, R. Bradshaw, *The Soviet Hyperinflation: Its Origins and Impact throughout the Former Republics*, "Soviet Studies", vol. 44 (1992), n. 5, pp. 739-759.

[10] D.E. Hoffman, *The Oligarchs: Wealth And Power In The New Russia*, New York, 2011.

cui pretendeva di attribuire la responsabilità della sconfitta[11]. La chiamata a deporre davanti alla commissione d'inchiesta parlamentare dei due massimi responsabili delle operazioni militari, Hindenburg e Ludendorff, intesa ad ottenerne una giustificazione si trasformava in un pesante atto d'accusa nei confronti dei partiti politici e dei protagonisti dei disordini prodottisi proprio nella fase conclusive dei negoziati armistiziali e sfociati nella deposizione del Kaiser.

Hindenburg leggeva infatti una lunga dichiarazione, parlando anche a nome di Ludendorff, e ricordava che quando avevano assunto l'incarico del comando supremo avevano fatto «una serie di proposte alla leadership politica del Reich che miravano a unire tutte le forze a disposizione della nazione per una conclusione rapida e favorevole della guerra». «Proposte che non erano state accolte in parte per l'influenza dei partiti», come a suo avviso evidente. Si rammaricava che «invece di una collaborazione forte e allegra avessero incontrato solo fallimento e debolezza»[12].

Nonostante le obiezioni del Presidente della commissione l'anziano, ma pur sempre autorevole Generale, continuava affermando che lui e Ludendorff avevano sempre avuto «la preoccupazione se la patria sarebbe rimasta risoluta fino a quando la guerra non fosse stata vinta», preoccupazione che non li aveva mai abbandonati. Dolendosi che il governo non avesse prestato orecchio alle loro preoccupazioni richiamava l'attenzione anche sui meriti delle truppe rimaste fedeli ed obbedienti, immuni all'attrito rivoluzionario, che per il comportamento, in violazione del dovere, dei loro compagni rivoluzionari; avevano dovuto reggere su di sé tutto lo sforzo delle battaglie. Ciò aveva reso impossibile l'esecuzione degli intendimenti del comando la cui proposte per l'imposizione di una legislazione e una disciplina rigorosa non erano state accettate. Le operazioni erano quindi necessariamente fallite rendendo inevitabile il crollo, la cui chiave di volta era stata la rivoluzione.

Citava poi l'affermazione fatta su una rivista svizzera nel dicembre del '18, poco dopo la firma dell'armistizio, da un Generale inglese[13] secondo il quale «L'Esercito tedesco... [era] stato

[11] E. Heyck, *op. cit.*, p. 142.
[12] https://ghdi.ghi-dc.org/sub_document.cfmdocument_id=3829
[13] F. Maurice, "N. Zürcher Zeitung", 17 dicembre 1918, p. 1.

pugnalato alle spalle» e concludeva affermando che nessuna colpa si poteva attribuire al buon nucleo dell'Esercito. I suoi risultati erano stati ammirevoli quanto quelli del corpo degli ufficiali. Dove risiedeva la colpa era stato chiaramente dimostrato. Se si fossero volute ulteriori prove, le si sarebbero trovate nella citata dichiarazione del Generale inglese e nello sconfinato stupore dei nemici per la loro vittoria. Questa frase della dichiarazione di Hindenburg divenne il perno del la polemica politica della destra ostile ai risultati della rivoluzione del 1918 preparando, ad avviso di molti, la disastrosa evoluzione del sistema politico tedesco verso il nazismo. Un'eco fragorosa a queste valutazioni risuonava nell'iscrizione apposta dagli studenti berlinesi sul monumento ai loro colleghi caduti in battaglia «Invictis victi victuri»[14].

Nella Russia del '91 l'elemento militare non mostrava quella aperta avversione verso il nuovo sistema politico che aveva caratterizzato molti degli ambienti militari tedeschi, pur tuttavia lamentando una *debacle* e una smobilitazione dell'ampiezza normalmente effetto di una sconfitta devastante sul campo mai in realtà subita.

Il crollo dell'Unione Sovietica aveva trascinato con sé l'unica istituzione che aveva avuto un carattere veramente sovietico: l'Esercito[15]. L'Esercito che era disperso in tutta l'Unione senza riguardo all'appartenenza etnica o alle origini geografiche del suo personale. Quanto all'umore prevalente la maggioranza degli ufficiali sovietici non differiva in modo significativo dal resto della popolazione: frustrati dopo anni di riforme fallite, promesse non mantenute e standard di vita in calo, avevano accolto in larga parte con favore una sostituzione relativamente pacifica e indolore del vecchio regime con un nuovo.

Ancora in crisi per il trauma del suo ritiro dall'Europa orientale, l'Esercito si trovava alle prese con la sfida della ridistribuzione da alcune delle ex repubbliche (Paesi Baltici, Transcaucasia); con i tentativi di sostenere la presenza militare in altre (Asia centrale) e di proteggervi gli interessi russi e con gli sforzi per "spegnere gli incendi" dei conflitti etnici e regionali sul

[14] E. Heyck, *op. cit.*, p. 147.

[15] E.B. Rumer, *The Ideological Crisis in the Russian Military*, Santa Monica, 1994, p. 12.

territorio della Federazione Russa vera e propria[16]. Le sue linee di rifornimenti e comunicazioni erano state interrotte in molte aree, lasciando ai comandanti locali il compito di fornire alle truppe le necessità più elementari. Inoltre, sebbene il Presidente Yeltsin sembrasse avere il sostegno della massima leadership militare di Mosca e, cosa più importante, quella del Ministro della Difesa Generale Grachev personalmente, la capacità di quest'ultimo di controllare i comandanti regionali e le truppe sotto di loro era alquanto problematica. I suoi ripetuti appelli, all'élite politica in competizione nel Paese e alle loro fazioni, di non coinvolgere i militari nelle loro lotte erano un'ammissione implicita della sua stessa mancanza di fede nella coesione dell'istituzione e della sua paura della definitiva disintegrazione di essa in caso di tale coinvolgimento. A differenza di quanto avvenuto nella Germania del '19 i maggiori responsabili dell'apparato militare russo pur trovandosi al vertice di ufficiali e soldati in condizioni di disagio e di scoramento simili a quelle dei tedeschi nel '19, non diventavano parte significativa del dibattito politico della Federazione Russa. L'Esercito sovietico diventava per altro un'altra vittima della *glasnost*[17]. Fino alla *perestroika*, era stato un'istituzione protetta nel modo più sicuro dal controllo pubblico, per non parlare delle accuse di incompetenza, corruzione o complicità nel declino dell'economia sovietica. La sua reputazione era saldamente fondata sugli allori della vittoria nella Seconda Guerra Mondiale, la conquista dell'impero dell'Europa orientale e il conseguimento per l'Unione Sovietica dello status di Superpotenza seconda a nessuno. Questi risultati erano stati codificati e glorificati in quasi mezzo secolo di propaganda ufficiale sovietica del secondo dopoguerra. Annullando la macchina di quella propaganda, la *glasnost* rivelava enormi sprechi, corruzione, tensioni interetniche, incompetenza e nepotismo nell'Esercito.

[16] Nell'Ossezia del Nord, nell'Abkhazia, nella Transnistria etc.

[17] W.E. Odom, *The Collapse of the Soviet Military*, "New Haven", 1998, pp. 326-328.

Le assicurazioni sulla "condizioni di pace"

Ma l'affinità più significativa tra la Germania del '19 e la Russia del '91 è ravvisabile nel tipo di osservanza delle condizioni concordate per l'uscita dalle rispettive "guerre", che pur caratterizzate da un diverso tipo di conflittualità avevano avuto ambedue una dimensione mondiale. Il governo della Germania guglielmina, guidato in quel momento dal Principe Max von Baden, su impellente richiesta dei due massimi responsabili delle sue armate Hindenburg e Ludendorff, inviava il 4 ottobre al Presidente degli Stati Uniti Wilson una nota che chiedeva l'armistizio e l'apertura di negoziati per una pace basata sui quattordici punti[18] da lui enunciati nel gennaio precedente in un messaggio al Senato indicandoli come il fondamento su cui si sarebbe dovuta costruire una «pace giusta e durevole». Si avviava così uno scambio di note in cui gli Stati Uniti fissavano le condizioni, che avrebbero reso impossibile una ripresa delle ostilità da parte tedesca in caso di fallimento dei negoziati, come invece l'alto comando aveva sperato di poter fare. Inoltre Wilson precisava che avrebbe discusso le condizioni di pace solo con dei veri rappresentanti del popolo tedesco creando le premesse per la fine del sistema di governo imperiale, del predominio della casta militare e della stessa sopravvivenza della istituzione monarchica. Queste condizioni evidenziate nella nota del 23 ottobre provocavano una polemica reazione di Ludendorff, che ne chiedeva il rigetto, ma otteneva solo la richiesta delle sue dimissioni da parte del Cancelliere Max von Baden, che aveva da poco assunto le sue funzioni con l'appoggio anche del partito

[18] In questa dichiarazione il Presidente americano, nel probabile intento di dissuadere i nuovi padroni bolscevichi della Russia dal firmare il trattato di Brest Litovsk, fissava alcuni principi generali che avrebbero dovuto ispirare una «pace giusta e durevole» – abolizione della diplomazia segreta, libertà dei mari, limitazione degli armamenti, fine dello sfruttamento coloniale, creazione di una Società delle Nazioni – indicava poi alcune soluzioni per le controversie territoriali in atto con gli Imperi Centrali suggerendone la soluzione in base al principio di autodeterminazione dei popoli. Principio assai diffuso nella pubblicistica e dei dibattiti politici di quel momento anche per le polemiche sulla pesantezza delle condizioni che la Germania stava imponendo a Brest Litovsk alla Russia. – J. Droz, *Histoire Diplomatique*, Parigi, 1972, p. 538-543; A. de' Robertis, *L'impronta storica del Trattato di Brest Litovsk,* in S. Berardi, G. Caroli, G. Malgeri (a cura di), *Tra Storia Internazionale e Diplomazia Parallela. Scritti in onore di Gianluigi Rossi*, Roma, 2021.

socialdemocratico e poteva dirsi espressione di un consenso di popolo rispondente alle richieste americane.

Lo stesso 23 ottobre, mentre inviava la sua nota finale alla Germania, Wilson chiedeva agli alleati se fossero pronti a concludere un armistizio con la Germania e cosa assai importante se accettavano i quattordici punti come base delle future condizioni di pace. Mentre se sull'armistizio vi era facile intesa, sulle clausole politiche implicate dai 14 punti sorgevano delle difficoltà[19]. Ma il consigliere di Wilson per la politica estera Colonnello House[20], dopo aver fatto un commento leggermente attenuato ai quattordici punti, faceva sapere il 29 ottobre che la conclusione dell'armistizio significava *ipso facto* l'accettazione da parte degli Alleati delle basi wilsoniane per la pace. Di fronte alle ulteriori obiezioni chiariva che in caso di rifiuto da parte degli alleati gli Stati Uniti sarebbero stati pronti ad una pace separata con la Germania[21]. Alla fine accettava alcune riserve sulla libertà dei mari e sui danni della guerra mentre i quattordici punti venivano accettati nel loro insieme dagli Alleati. Sulla base di queste intese veniva quindi firmato l'armistizio l'11 novembre a Rhetondes, dal plenipotenziario tedesco Erzberger. La Germania pur accettando le dure condizioni dell'armistizio otteneva soddisfazione sulla sua ulteriore richiesta in merito ai principi cui avrebbe dovuto conformarsi la futura pace.

Purtroppo il testo del trattato concordato faticosamente a Versailles fra i maggiori esponenti politici dell'Intesa e lo stesso Wilson, spostatosi appositamente a Parigi dagli Stati Uniti per partecipare direttamente alle discussioni, deludeva profondamente i tedeschi. Il Presidente del Governo repubblicano, il socialista Schneidemann vedeva deluse le sue speranze che la caduta della monarchia assicurasse al Paese delle condizioni più clementi. Oltre alle mutilazioni territoriali e alla conseguente creazione di minoranze tedesche al di fuori dei confini del Paese, di cui si è già detto, la Germania perdeva tutte le sue colonie, che sarebbero state

[19] Lloyd George non voleva sentire parlare della libertà dei mari; Clemenceau esprimeva riserve sulla futura Società delle Nazioni; Sonnino ricordava, senza grande successo, le clausole del Trattato di Londra in base alle quali l'Italia era entrata in guerra al fianco dell'Intesa.

[20] C.E. Neu, *Colonel House. A Biography of Woodrow Wilson's Silent Partner*, New York, 2015, Kindle 7401.

[21] *Ibidem*.

distribuite come mandati della Società delle Nazioni a Francia, Inghilterra e Giappone, nonché ad alcuni *Dominions* britannici.

Le clausole militari del trattato, per il cui controllo veniva costituita una commissione *ad hoc* interalleata, riducevano l'Esercito tedesco a 100.000 uomini, a lunga ferma, ma gli venivano interdette sia l'artiglieria pesante sia l'aviazione militare. Dal punto di vista economico, la Germania avrebbe dovuto pagare le somme fissate dalla Commissione riparazioni, fornire una quantità fissa di navi mercantili, macchinari, capi di bestiame, concedere agli Alleati il trattamento della nazione più favorita, accettare l'internazionalizzazione delle sue vie d'acqua e l'apertura del Canale di Kiel alla navigazione. A garanzia dell'esecuzione del trattato si prevedeva l'occupazione della riva sinistra del Reno, suddivisa in tre zone, che sarebbero state successivamente evacuate una ogni cinque anni. La pesantezza di queste condizioni destava le immediate riserve del Conte Brockdorff-Ratzau, capo della delegazione tedesca recatasi il 7 maggio a riceverne il testo. Di fronte all'indisponibilità dei suoi interlocutori ad ascoltare le sue obiezioni le elencava in una nota che veniva consegnata il 29 maggio dopo una lunga discussione in seno al Governo tedesco. Le principali obiezioni si riferivano alla clausola del trattato che attribuiva alla Germania la responsabilità di aver provocato la guerra, alle riparazioni troppo pesanti e in più indefinite quanto al loro reale ammontare, alla separazione senza plebiscito di molti territori tedeschi. La nota tedesca, con queste obiezioni, produceva i suoi effetti perché, il 2 giugno, Lloyd George, molto scosso dalle argomentazioni avanzate, chiedeva di riprendere la discussione del trattato mostrandosi disponibile a rinunciare all'occupazione dei territori tedeschi, a gran parte delle riparazioni, ad ammettere presto la Germania nella Società delle Nazioni e a favorire lo svolgimento di alcuni plebisciti. Chiariva infine che in ogni caso, qualunque cosa fosse accaduta, l'Inghilterra se si fossero decise delle sanzioni, non vi avrebbe aderito. Questa reazione britannica, per quanto rivelatrice della non infondatezza delle riserve tedesche incontrava la decisa freddezza di Clemenceau e di Wilson, che pur alla fine consentivano a che nella Renania, che comunque sarebbe stata posta sotto occupazione, le forze alleate si stanziassero in numero limitato e che l'amministrazione tedesca potesse rimanere in funzione senza intoppi. Nella nota di risposta gli Alleati pur con

queste concessioni ribadivano la sostanza dei termini del trattato precisando che in caso di mancata accettazione da parte tedesca sarebbe venuto meno anche l'armistizio con conseguente ripresa delle operazioni militari e inarrestabile avanzata delle forze alleate nel territorio nemico.

Questo poneva il governo tedesco di fronte a una scelta difficile. Fra la proposta del Ministro degli Esteri Brockdorff-Ratzau di respingere il trattato, nella convinzione che gli Alleati si sarebbero divisi sul come reagire e le più prudenti considerazioni di chi, pur criticando altrettanto aspramente il trattato, temeva che le conseguenze del suo rifiuto sarebbero state di gran lunga peggiori. In questo caso infatti gli Alleati avrebbero invaso senza dubbio la Germania e minacciato con il blocco di far morire di fame il popolo tedesco. Il che avrebbe comportato non soltanto il pericolo di gravissimi disordini e del bolscevismo, ma anche del crollo del Reich tedesco. Vi era infatti già un movimento separatista che già tendeva al distacco della riva sinistra del Reno e che avrebbe potuto prendere piede dappertutto, soprattutto nella Germania meridionale. In conclusione la prospettiva era che la Germania dopo un terribile periodo di disgregazione avrebbe dovuto comunque firmare. La gravità dei pericoli prospettati frantumava anche la compattezza dei gruppi politici e questo induceva alle dimissioni il Presidente del Consiglio Schneidemann, anch'egli ostile al trattato. Il suo posto veniva preso dall' ex Ministro del Lavoro Bauer, anch'egli socialdemocratico. Dopo una lunga discussione all'Assemblea nazionale sulle iniquità che si dovevano subire, protrattasi fino a poche ore dalla scadenza dell'ultimatum degli Alleati, il nuovo Governo inviava a Clemenceau il telegramma di accettazione di tutte le condizioni imposte dal trattato. In Germania si scatenavano subito violente rimostranze nei confronti del trattato con una polemica che arrivava a criminalizzare coloro che lo avevano sottoscritto. Il futuro Segretario di Stato al Ministro degli Esteri Bernhard von Bulow in un volume che sarebbe apparso di lì a poco avrebbe scritto dell'«inganno di Versailles»[22]. Questo categorico giudizio di condanna, che veniva rapidamente fatto proprio da innumerevoli tedeschi, favoriva la convinzione che le promesse di Wilson fossero state disattese.

[22] B.W. von Bulow, *Des Wersailler Volkerbung*, Berlino, 1923, p. 431.

A tutto questo si aggiungeva la pubblicazione del libro di Keynes[23] su «Le conseguenze economiche del trattato di pace»[24]. Era l'opera di un brillante economista di riconosciuta fama internazionale, che aveva rinunciato al suo posto nella delegazione britannica alla conferenza della pace poco prima della consegna della nota finale alleata in dissenso con la pesantezza delle condizioni che venivano imposte alla Germania. Con il suo stile brillante che lasciava nel lettore un'impronta indimenticabile egli raccoglieva il consenso dei suoi lettori per la sua critica ad un torto, che a suo avviso, era stato inflitto ai tedeschi. Da questi interventi fiorì poi l'interminabile polemica storiografica sulla *Schuldfrage*[25], che comunque in questa sede esula dalle nostre considerazioni.

La fine della Guerra fredda fra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti avveniva anch'essa nella prospettiva di un sistema internazionale ispirato a nuovi valori che i leader delle due superpotenze andavano concordando nei loro successivi incontri al vertice. Mentre dal lato sovietico l'interlocutore rimaneva Gorbaciov fino al momento della dissoluzione dell'Unione, dalla parte americana il dialogo veniva aperto da Reagan e portato a termine da George Bush.

Le prime aperture di Reagan si producevano nel gennaio dell'84 con il tradizionale Discorso sullo Stato dell'Unione in cui abbandonando le posizioni precedenti che avevano identificato l'Unione Sovietica come l'impero del male auspicava l'avvio di un dialogo con Mosca e rivolgendosi poi direttamente al pubblico americano in un discorso televisivo arrivava a dire «se il governo sovietico vuole la pace, ci sarà la pace [...] incominciamo subito»[26].

[23] John Maynard Keynes era uno dei primi esperti nel campo dell'economia politica, che insegnava a Cambridge, e dell'economia finanziaria, che aveva applicato durante la guerra nel ministero del Tesoro britannico. In tale qualità era stato nominato membro della delegazione britannica alla conferenza della pace.

[24] J.M. Keynes, *The Economic Consequences of the Peace*, New York, 1920; E. Heyck, *op. cit.*, p. 131.

[25] R. Horner, *Karl Jaspers und die Schuldfrage: Schuldfragen und fragwürdige Schuld*, Bellheim, 2018.

[26] Queste posizioni erano il risultato di un'evoluzione delle posizioni del Presidente nei confronti dell'Unione Sovietica dovute ad una pluralità di circostanze allarmanti prodottesi nella seconda metà dell'anno 1983 che lo avevano indotto a temere uno scontro nucleare con Mosca. Cfr. B. Fischer, *The Reagan Reversal: Foreign Policy and the End of the Cold War*, Londra, 1997.

Un dialogo reale fra le due Superpotenze incominciava però solo l'anno successivo con l'elezione di Gorbaciov a Segretario del PCUS e l'avvio a Mosca della *glasnost* e della *perestroika* che avrebbero portato il nuovo leader russo a dichiarare una sostanziale accettazione dei principi che avevano ispirato le dinamiche politiche sia interne che internazionali dell'Occidente. Nel suo discorso all'Assemblea dell'ONU del dicembre del 1988[27], all'indomani dell'elezione di George Bush alla presidenza degli Stati Uniti affermava «la necessità che [...] venisse universalmente riconosciuto il principio della libertà di scelta». Che negare quel diritto ai popoli, qualunque fosse il pretesto, qualunque fossero le parole usate per nasconderlo, significava violare anche l'equilibrio instabile che era stato possibile raggiungere. Le crescenti diversità di sviluppo sociale nei diversi paesi stavano diventando una caratteristica di cui non si poteva non prendere atto e ciò riguardava sia il sistema capitalista che quello socialista. Affrontava poi le relazioni tra il suo Paese e gli Stati Uniti d'America protrattesi per oltre cinque decadi con caratteristiche di confronto, ma intanto il mondo era cambiato e negli ultimi anni e tutte le persone erano state in grado di tirare un sospiro.

In coerenza con questi sviluppi la futura amministrazione degli Stati Uniti guidata dal neoeletto Presidente George Bush avrebbe trovato nell'Unione Sovietica un partner, pronto – senza lunghe pause o retromarce – a continuare il dialogo in uno spirito di realismo, apertura e buona volontà. Da lato americano Reagan dopo aver sviluppato un intenso dialogo con Gorbaciov arrivava ad ottenere la totale eliminazione dei missili a gittata intermedia. Negli ultimi mesi della sua presidenza arrivava ad affermare pubblicamente a Mosca, dove si trovava in visita, che la definizione che aveva fatto dell'Unione Sovietica come l'impero del male apparteneva ormai ad un altro tempo e ad un'altra era[28].

Rispetto alle aperture di Reagan la presidenza Bush osservava una pausa di riflessione, dovuta anche alle perplessità diffuse nel suo elettorato verso quella che era stata la politica di apertura di Reagan verso l'Unione Sovietica. Il nuovo Presidente incontrava

[27] *Address by Mikhail Gorbachev at the UN General Assembly Session, December 07, 1988*. https://digitalarchive.wilsoncenter.org/document/20116224.20.pdf

[28] J. Mann, *The Rebellion of Ronald Reagan: History of the End of the Cold War,* New York, 2010, p. 304.

così il suo omologo sovietico a Malta solo alla fine del dell'anno successivo, quel 1989 in cui si erano andati sfaldando i sistemi comunisti dei Paesi del Patto di Varsavia ed era anche caduto il Muro di Berlino creando le premesse della riunificazione della Germania.

Nei colloqui di Malta, all'inizio di dicembre, superando la prudenza iniziale Bush aveva modo di constatare una sostanziale convergenza con Gorbaciov in merito allo sviluppo dei rapporti fra i loro due Paesi e alle principali questioni aperte, prima fra tutte la prospettiva di un misurato processo di riunificazione della Germania, con le sue implicazioni sulla *membership* della NATO. Di esse veniva però rinviata la discussione. La proposta di Gorbaciov era la convocazione di una nuova conferenza di Helsinki che fissasse nuovi criteri per la nuova fase dei rapporti internazionali e garantisse la stabilità dei risultati raggiunti[29].

Il perno del consenso sull'ordine internazionale futuro che veniva raggiunto era, nelle parole di Gorbaciov assentite da Bush, la libertà di scelta. Il principio di autodeterminazione esteso anche alle caratteristiche, comunque democratiche, dei sistemi politici interni che ogni Paese avrebbe potuto scegliere. Con la precisazione che non avrebbero dovuto essere necessariamente i "valori occidentali" il riferimento dei sistemi politici che si sarebbero andati strutturando nei vari paesi dopo la fine dell'antagonismo che aveva caratterizzato i rapporti Est-Ovest[30].

Il pomeriggio del giorno successivo, il 4 dicembre a Bruxelles, in considerazione dei risultati dei suoi colloqui di Malta, Bush si rivolgeva al Consiglio Atlantico[31] per invitarlo a discutere dei caratteri che avrebbe dovuto avere la nuova Europa e un nuovo atlantismo in considerazione del fatto che si era alle soglie di una nuova era e che il sogno di una trasformazione storica dell'Europa da un continente diviso in un continente *whole and free* si stava avverando grazie al fatto che in tutto in continente i Governi

[29] G.H.W. Bush, B. Scowcroft, *A World Transformed*, New York, 1998, p. 173; *Memorandum of Conversation: Bush Gorbaciov, S.M. December 3 1989*; S. Savraskaya, T. Blanton, The Last Superpowers Summits, New York, 2016, p. 557.

[30] *Ivi,* p. 559.

[31] https://www.presidency.ucsb.edu/documents/outline-remarks-the-north-atlantic-treaty-organization-headquarters-brussels

incominciavano ad onorare la libertà di scelta del cittadino[32]. Anche l'Alleanza Atlantica avrebbe dovuto favorire il cambiamento in corso mediante misure atte a sostenere un maggiore pluralismo politico, aprire flussi di informazioni, sviluppare le competenze tecniche necessarie e fornire, attraverso i propri sforzi di difesa e controllo degli armamenti, un ambiente di sicurezza stabile per i singoli stati europei, sia dell'Est che dell'Ovest. Queste sarebbero state le «nuove missioni per la NATO», di cui aveva parlato nel maggio precedente e che, attraverso il nuovo partenariato transatlantico, avrebbero potuto creare l'architettura di una nuova Europa e di un nuovo atlantismo, dove l'autodeterminazione e la libertà individuale sostituissero ovunque la coercizione e la tirannia[33].

In linea con queste considerazioni il Consiglio Atlantico, nel luglio successivo, approvava a Londra la *Declaration on a Transformed North Atlantic Alliance*[34] in cui si affermava che l'Europa era «entrata in una nuova era promettente. L'Europa centrale e orientale si sta[va] liberando. L'Unione Sovietica... [aveva] intrapreso il lungo viaggio verso una società libera. I muri che un tempo confinavano persone e idee... [stavano] crollando. Gli europei sta[va]no determinando il proprio destino. Sta[va]no scegliendo la libertà. Sta[va]no scegliendo la libertà economica. Sta[va]no scegliendo la pace. Sta[va]no scegliendo un'Europa *whole and free*. Di conseguenza, l'Alleanza...[doveva] adattarsi e si [sarebbe] adatt...[ata] L'Alleanza inizia[va] una grande trasformazione. Lavorando con tutti i paesi d'Europa, ... [si era] determinati a creare una pace duratura... [nel] continente». Queste aperture avrebbero portato alla formulazione da parte di Bush di una promessa a Gorbaciov sui caratteri dei rapporti fra i loro due Paesi e del sistema internazionale che si sarebbero instaurati grazie a quelle modalità di conclusione della Guerra Fredda. Questo avveniva durante le consultazioni sulla reazione da dare all'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq avvenuta nell'agosto di quello stesso anno a due mesi dalla conclusione del processo della riunificazione della Germania allora in corso.

[32] La stessa terminologia di Gorbaciov a Malta.

[33] https://www.presidency.ucsb.edu/documents/outline-remarks-the-north-atlantic-treaty-organization-headquarters-brussels

[34] https://www.nato.int/cps/en/natohq/official_texts_23693.htm

Il pronto intervento delle forze americane nel Golfo Persico come deterrente verso un'ipotetica ulteriore avanzata degli iracheni provocava l'allarme degli ambienti militari sovietici usi a considerare il Golfo come un'area di propria prevalente influenza[35]. In considerazione dell'esigenza di avere un fronte compatto nella condanna dell'operato dell'Iraq e di avere il sostegno di Mosca su tutte le iniziative, che si sarebbero rese necessarie per ottenere l'evacuazione del Paese occupato, Bush proponeva a Gorbaciov di incontrarsi in un Paese terzo a Ginevra o a Helsinki. Il suo obiettivo era quello di ottenere la comprensione di Gorbaciov per l'eventuale ricorso alla forza che si sarebbe reso necessario se i negoziati e le sanzioni non avessero funzionato. A questo fine intendeva convincerlo che il miglior modo di creare un nuovo ordine mondiale di cooperazione sovietico-americana contro l'aggressione era quello di sostenere una forte risposta, che avrebbe avuto implicazioni per il futuro della pace mondiale[36].

Questo era l'argomento con cui apriva il colloquio con Gorbaciov a Helsinki il 9 settembre dicendogli che riteneva vi fosse l'opportunità di sviluppare da quella tragedia un nuovo ordine mondiale, ma a questo fine era essenziale che Saddam Hussein non traesse alcun profitto dalla sua aggressione[37]. Aggiungeva che quanto più le loro posizioni si fossero avvicinate nella crisi in corso tanto più favorevoli sarebbero state le prospettive di un nuovo ordine mondiale, per lo sviluppo delle relazioni sovietico-americane. Si rivolgeva a lui come un amico rispettato, un pari, un partner importante partecipe degli eventi con un ruolo assai importante. Lo invitava a guardare al futuro, con la consapevolezza che stavano parlando di qualcosa di più del problema attuale, di cose molto grandi. Riaffermava di considerarlo un «equal partner»[38] e aggiungeva che alla conferenza stampa in programma per il martedì successivo avrebbe voluto dire al popolo americano

[35] Gorbaciov, nel *private meeting* con Bush del 9 settembre successivo a Helsinki, si doleva con Bush di questo invio di forze americane nel golfo senza alcun preavviso e Bush ammetteva che nella logica che stavano assumendo i loro rapporti avrebbe dovuto informarlo. Cfr. *Memorandum of conversation, Bush-Gorbaciov, private meeting, Helsinki september 9, 1990*. S. Savraskaya, T. Blanton, *op. cit.*, p. 736.

[36] *Ivi,* pp. 361-362.

[37] *Ivi,* p. 733.

[38] G.H.W. Bush, B. Scowcroft, *op. cit* pp. 364.

che la pagina della Guerra Fredda era ormai chiusa una volta per tutte.

Gorbaciov gli rispondeva dicendogli che apprezzava la fiducia e l'ampiezza dei pensieri espostigli e che condivideva. La crisi in corso metteva alla prova la natura mutata delle relazioni tra l'URSS e gli Stati Uniti, della loro forza e stabilità. Aggiungeva che per quanto grave potesse essere una crisi nel Golfo Persico, la sua portata e i pericoli ad essa associati, ci si trovava però di fronte a qualcosa di più grande. Il problema era come agire nella nuova fase della politica mondiale, in cui si era entrati dopo la fine della Guerra Fredda. Ci si trovava di fronte ad una "scelta globale". Lui (Bush) gli parlava di un nuovo ordine che comportava il dover vivere in un modo nuovo e costruire relazioni in un modo nuovo, pagando un prezzo molto alto. Se non fosse stato per Malta e per il nuovo livello delle loro relazioni i processi che si erano svolti nell'Europa orientale e in connessione con l'unificazione della Germania avrebbero creato una situazione molto più difficile della crisi del Golfo Persico. Dato il livello del confronto militare in Europa, si sarebbe potuti finire in un pasticcio da cui non si sarebbe stati in grado di uscire. C'erano voluti sforzi enormi e una grande forza di volontà politica per superare vecchie pratiche[39], che sembravano immutabili e agire come era richiesto dalla mutata realtà. Una realtà che richiedeva la creazione di un asse fra l'America e l'Unione Sovietica che conferisse stabilità al processo in corso. Da questi scambi fra Bush e Gorbaciov emergeva il comune intento di dar vita and un nuovo stabile rapporto di fiducia e di consultazione fra i loro due Paesi che avrebbe avuto nell'ONU e nel suo Consiglio di Sicurezza il foro di più significativa attuazione[40]?

Il successivo 29 novembre il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite approvava con il voto favorevole dell'Unione Sovietica la risoluzione 678 che ingiungeva all'Iraq l'evacuazione del Kuwait e autorizzava l'uso della forza per ottenere questo risultato qualora Bagdad non avesse ritirato le sue forze entro il 15 gennaio successivo. Il consenso dell'Unione Sovietica in sede ONU all'uso della forza era il risultato delle vaste intese di Helsinki del settembre precedente fra i due Presidenti delle due Superpotenze.

[39] «Old thinking versus new thinking». – G.H.W. Bush, B. Scowcroft, *op. cit.*, p. 364.

[40] S. Savraskaya, T. Blanton, *op. cit.,* pp. 739-741.

La prima entrata in funzione di quell'asse che Stati Uniti e Unione Sovietica avrebbero dovuto creare per garantire il nuovo ordine. Un risultato in cui Scowcroft vedeva quello che avrebbe potuto essere uno spartiacque della storia[41].

Il problema era che quell'asse era fondato sui principi di quel *Liberal International Order* consolidatosi nel mondo occidentale nel secondo dopoguerra, estesosi progressivamente ai Paesi in via di sviluppo e fatto proprio da Gorbaciov con il suo *new thinking*. La scomparsa dei due autori di questa "svolta storica" provocava una rapida ecclissi di quei principi e delle assicurazioni che Bush aveva dato a Gorbaciov.

Ecclissi che va ben oltre la questione dell'allargamento della NATO, che secondo alcuni avrebbe violato un impegno preso dall'Occidente come condizione dell'acquiescenza sovietica alla riunificazione tedesca e all'assorbimento della Germania orientale nell'Alleanza[42]. Allargamento che anche se non escluso da un impegno esplicito e formale rimane poco coerente con le prospettive apertesi dopo la conferenza di Malta sul "nuovo atlantismo" e sull'asse Stati Uniti Unione-Sovietica discusso ad Helsinki nel settembre successivo.

L'elezione di Clinton alla presidenza faceva venir meno tutto il programma di Bush. Il nuovo Presidente con il suo slogan *democratic enlargement* si allontanava dal liberismo tradizionale che ispirava l'"asse" fra Washington e Mosca concordato a Helsinki nel settembre del '90 e che sarebbe stato riaffermato nella carta della Nuova Europa a Parigi nel novembre successivo. La politica del nuovo Presidente era invece ispirata al liberalismo identitario dominante negli ambienti politico-culturali della *east coast* americana, secondo il quale i diritti individuali su determinati beni politici erano diventati norme perentorie del diritto internazionale contemporaneo[43]. Il nuovo Presidente faceva subito pressioni sui cinesi per i diritti umani collegandone i miglioramenti al rinnovo

[41] G.H.W. Bush, B. Scowcroft, *op. cit.,* p. 354.

[42] M.E. Sarotte, *A Broken Promise? What the West Really Told Moscow About NATO Expansion*, "Foreign Affairs", vol. 43 (2014), n. 5, pp. 90-97.

[43] R. Haas, *World Order 2.0*, "Foreign Affairs", gennaio/febbraio 2017, https://www.foreignaffairs.com/articles/2016-12-12/world-order-20; J. Mearsheimer, *Bound to Fail: The Rise and Fall of the Liberal International Order,* "International Security", vol. 43 (2019), n. 4, pp. 7-50.

dello status commerciale della nazione più favorita per Pechino, rafforzava l'embargo commerciale contro Haiti e Cuba come sanzione per i loro sistemi non democratici, fermava le operazioni serbe nel Kosovo con attacchi aerei ben lungi dall'essere concordati con Mosca.

L'immagine plastica più evidente del tramonto delle intese di Helsinki è l'inversione di rotta dell'aereo che lo stava portando a Washington decisa dal Primo Ministro russo Primakov il 23 marzo del 1999 nell'apprendere, appunto sull'aereo, che il bombardamento della Serbia da parte della NATO per la questione del Kosovo era orami imminente[44].

La rima non potrebbe essere più evidente fra la delusione tedesca rispetto all'aspettativa di una pace secondo i quattordici punti di Wilson dopo la Prima Guerra Mondiale e l'analoga delusione russa di fronte al venir meno dell'"asse" concordato fra Bush e Gorbaciov a Helsinki[45] dopo quella terza guerra mondiale *sui generis* che è stata la Guerra Fredda e alla vigilia della riunificazione della Germania[46].

[44] https://www.rferl.org/a/1090871.html. – A Helsinki Bush aveva ammesso con Gorbaciov che i loro nuovi rapporti avrebbero richiesto una preventiva informazione reciproca dell'avio di operazioni militari in aree di interesse per la controparte. Si veda *supra.*

[45] Si veda *supra*.

[46] Gorbaciov aveva chiarito a Bush che per il suo Paese l'acquiescenza alle condizioni concordate sulla riunificazione della Germania era stata una decisione assai difficile e divisiva, resa peraltro possibile solo dallo spirito di riconciliazione e di collaborazione futura creatosi a Malta.

Foreign policy of the Russian Federation since 2000

di Stanislav Tkachenko

Abstract *– Lo scopo di questo saggio è delineare i periodi principali della storia relativamente recente della politica estera russa nel suo periodo post-sovietico: dalla disintegrazione dell'URSS all'attuale periodo della Guerra Fredda 2.0, nonché il deterioramento in corso delle relazioni della Russia con l'Unione Europea, che è il più importante partner economico e di civiltà. Ciò viene fatto con l'intenzione di aumentare la comprensione razionale delle iniziative e delle azioni della politica estera di Mosca nelle sfere della sicurezza internazionale e dell'economia politica, che spesso mancano nella copertura mediatica e nel discorso politico europeo. Nonostante il fatto che negli ultimi 20 anni la Federazione Russa abbia aumentato il volume degli scambi e delle operazioni di investimento con i Paesi asiatici, principalmente con la Repubblica Popolare Cinese, l'Unione Europea rimane la destinazione più importante per le esportazioni russe di risorse minerarie e la principale fonte di investimenti esteri diretti e crediti commerciali a breve termine.*

Introduction

Over three decades of Russia's post-Soviet history, its foreign policy has gone through several distinct periods and demonstrated a number of new trends.

The periodization of the foreign policy of Russian Federation includes a "romantic" or "Andrei Kozyrev's" period[1] (early 1990s), Eugenie Primakov's period[2] of challenging US unipolarity (late

[1] Andrei Kozyrev became the Foreign Minister of the Russian Soviet Federative Socialist Republic in October 1990 and retained his position when the Russian Federation gained independence in 1991. As Russia's first Foreign Minister, Andrei Kozyrev promoted a policy of cooperation with the newly formed independent States of the former Soviet Union, as well as improved relations with the West. A. Kozyrev left the post of Foreign Minister in January 1996, but continued in politics as MP at the lower house of Russian Parliament (the Satte Duma) for another four years.

[2] Yevgeniy Primakov (1929 – 2015) was a Russian politician and diplomat, Russian Foreign Minister in 1996-1998 and the Prime Minister of Russia from

1990s), Vladimir Putin's attempts to reload Russia's Western policy on the basis of balance of interests and mutual respect (2000-2007), as well as the current period of confrontation with the collective West (since 2007 and up to now). In this article we concentrate on analysis of Eugenie Primakov's impact on contemporary Russian diplomacy as well as on current trends in Russian foreign policy towards community of Western democratic States.

During the past thirty years (1991-2021) foreign policy of the Russian Federation has been characterized by foreign politicians and scholars in different ways. In the 1990s the most frequent terms for its assessment have been 'unstable', and 'lacking of values', reflecting deep crisis of Russian socio-economic system and political instability. After 2000 and the election of Vladimir Putin as the President of Russia, there were several years of 'silence', even if a lot has been written about Russia's 'siloviki' (security ministers) and 'chekisty' (secret service agents) as new 'masters' of the country. The period of uncertainty about the characterization of Russian foreign policy ended in 2004, and since then the key term in discussing Russian foreign policy has been 'assertive'[3].

Russia's 'assertiveness' had a negative connotation, and the idea behind the new nickname for Russia was to demonstrate dissatisfaction, for example, with Moscow's attempts to preserve Viktor Yanukovych as the President of Ukraine in the highly disputed Ukrainian elections in November 2004 as well as during the *coup d'état* in February 2014.

Still, Ukraine was not the sole example of growing conflict between the West and Russia. Other examples of 'Russian assertiveness' – opposition of Moscow to the 'colour revolutions' in neighboring CIS countries and in Russia itself, its military operations in South Ossetia and Abkhazia in August 2008, 'energy diplomacy' towards the European Union and Ukraine[4]. Russia's harsh attitude towards the February 2014 coup d'état in Ukraine followed by the revision of 'assertive' characterization of Russian

1998 to 1999.

[3] C.F. Bergsten (ed), *The United States and the World Economy: foreign economic policy for the next decade*, Washington, D.C., 2005.

[4] C. Layne, *This Time It's Real: The End of Unipolarity and the Pax Americana*, "International Studies Quarterly", vol. 56 (2012), no. 1, March, pp. 205-213.

foreign policy. A new term was proposed by Western officials and picked up by the media and scholars – Russia's aggressiveness**.**

In 1991-1996, Boris Yeltsin and leaders of democratic post-communist Russia have tried to integrate the country into a system of institutions and partnerships with the USA and leading European countries, including Italy. But Andrei Kozyrev's departure from his position of Russia's Foreign Minister in January 1996 and the arrival of a new Foreign Minister, who would later become the Prime Minister, a "political heavy hitter" of post-Soviet Russia Eugenie Primakov, marked a change in the strategic direction of the country's foreign policy. The Primakov Doctrine[5] holds that Russia is a sovereign actor in global politics and pursues an independent foreign policy. Within this concept, Russia's foreign policy is based on respect of international law and is inspired by a multilateral approach. Russia has announced its willingness to confront the NATO eastward enlargement since mid-1990s as well as intention to enforce its domination in the post-Soviet space and in Eurasia.

The motto for Russian foreign policy during that period was "search for multipolarity". The most visible incarnation of this period was the u-turn of Eugenie Primakov's aircraft over the Atlantic Ocean (Russian Prime-Minister was on his way to USA for official visit), following the news of beginning of NATO's bombing of Yugoslavia in March 1999.

The coming of Vladimir Putin to the Kremlin in 2000 marked a new stage in the development of Russia's foreign policy. At first it was characterized by attempts to build relations on an equal footing with Washington and NATO countries in the anti-terrorist coalition, and then, from spring 2003 (US-led invasion to Iraq), by a gradual buildup of contradictions between Russia and the United States. During this period (2000-2007) a special feature of Russia's foreign policy was its increasing assertiveness in attitude to neighboring CIS countries, as well as harsh Moscow's rhetoric against the EU and NATO eastward enlargement. After the election of Dmitry Medvedev as the President in March 2008 younger generation of Russian leaders has been busy in searching

[5] E. Rumer, *The Primakov (not Gerasimov) Doctrine in Action*, Carnegie Endowment for International Peace, June 2018, https://carnegieendowment.org/files/Rumer_PrimakovDoctrine_final1.pdf (accessed May 12, 2021)

for a new strategy for its foreign policy, which would retain some of the achievements of previous periods, but would also be more cooperative toward the leading Atlantic nations. Such policy should create a favorable external climate for modernization of Russia's political system and its national economy.

Return of Vladimir Putin to Kremlin as the President of Russia in March 2012 has marked new period of degradation of Russia-Western relations, which is still going on for almost a decade (2012-2021)[6].

Russia's foreign policy in 2000 – basic characteristics

Despite some differences between above-mentioned three periods (Kozyrev-Primakov-Putin), two trends are constantly present in the foreign policy of the post-Soviet Russia:

The first one is Moscow's intention to cooperate pragmatically with countries of Atlantic community by incorporating Western institutions and keeping access to Western markets. Russia nowadays is a member-State of the WTO, Council of Europe, IMF and G20, and it keeps live the trend to positive interdependence with community of democratic nations.

The second one is the striving for a multipolar world where Russia would be one of the poles, negotiating on an equal footing with other centers of power in a traditional Realpolitik style. Since much-publicized Munich speech of Vladimir Putin (February 2007), Russian diplomacy is trying to establish itself as one of the poles in world politics. Russia attaches special importance to improving relations with countries in the post-Soviet space, both in its European (Belarus, Ukraine, Moldova), Caucasus (Armenia, Azerbaijan, Georgia) and Central Asian (Kazakhstan, Uzbekistan, Turkmenistan, Tajikistan, Kyrgyzstan) segments. Moscow has sought to develop the Eurasian Economic Union (EAEU, since 2015) into full-fledged integration block as well as to retain the

[6] M. Laruelle, *Russia as a "Divided Nation", from Compatriots to Crimea: A Contribution to the Discussion on Nationalism and Foreign Policy*, "Problems of Post-Communism", vol. 62 (2015), no. 2, pp. 88-97.

Commonwealth of Independent States (CIS) as a negotiation table for managing negative consequences of the USSR disintegration[7].

The way of economic integration, concentrated around the EAEU, is new strategic priority for Kremlin. It includes the phased construction of a customs union, common market, economic and monetary union, and, as the final phase, a confederation of States. Thus, Russia is seeking to strengthen the authority of the EAEU and its structures, thus monopolizing the right to represent its interests on the international scene, especially in relations with the two superpowers of contemporary politics and economy: the USA and China.

Such inconsistency in conducting two contradicting strategies (towards Western institutions and towards genuine global multipolarity) could be explained by three factors.

Firstly, Russia is still undergoing a period of transition being at the same time at initial stage of the long road to a free market economy and democracy. Its foreign policy is a logical consequence of this complicated transformation of internal structures as well as of the entire way of life of country with 146 million citizens.

Secondly, the fluctuations in the foreign policy of Russia can be attributed not only to the fact that Russia's elite is still very much fragmented and there are groupings with contradicting economic interests, different political and ideological preferences. Significant fraction of Russia's elite, concentrated around Vladimir Putin, is convinced that Russia's advantage is in ability to keep her hands free, maneuvering between two superpowers (USA and China) and their blocks. Modern Russia inherited from the Soviet Union a special place in the global politico-economic system, and contemporary leaders of the country are not willing to give up that inheritance.

Thirdly, significant impact on Russia is being made by a policy of ambiguity of other centers of power in contemporary international relations – the United States, the People's Republic of China, and the European Union[8]. For almost three decades,

[7] V.V. Putin, *70th Session of the UN General Assembly,* 28.09.2015, http://kremlin.ru/events/president/news/50385 (accessed: 07.03.2021).

[8] T.V. *Paul, Recasting Statecraft: International Relations and Strategies of Peaceful Change*, "International Studies Quarterly", vol. 61 (2017), no. 1, pp. 1-4.

the Atlantic community has been expressing a lack of attention to Russia, ignoring Kremlin's views on major international issues in security and economic domains. Under these circumstances Russia is trying to respond to the challenges of its own security on an *ad hoc* basis, especially when Kremlin convinced that national legitimate interests are being disregarded by other States.

The strategic course towards integration into institutions of Western-led Liberal international order has failed in mid-2000s[9]. On the eve of the St. Petersburg G8 summit in July 2006 Dr. Dmitri Trenin from Moscow Carnegie Centre has published an article, entitled «Russia Leaves the West». He has argued that, despite the transformation of G7 into G8 to include Russia, Moscow was gradually moving away from the West. It was due to the perceived substantial denial of Russian national interests by the Western powers. In September 2006, at the sidelines of the UN General Assembly in New York, the Russian Foreign Minister Sergei Lavrov, after the traditional three-way consultation with his Chinese and Indian colleagues, has invited Brazilian Minister of Foreign Affairs to a common discussion. Therefore, for the first time he carried out a consultation of Foreign Ministers of four nations, which configured the format, defined as 'BRIC' only a few years earlier by Goldman Sachs's expert Jim O'Neil in a research paper for investors. The meeting had a positive outcome and the four ministers decided to continue those informal contacts. Besides later Munich speech of Vladimir Putin (February 2007), establishment of BRICS has marked another period in history of Russian diplomacy in XXI century[10].

Since early 2000s the Russian Federation sees itself as a great power rising after years of military and socio-economic decline[11]. That is why Moscow's principal goal at the international arena

[9] A.G. de' Robertis, S.L. Tkachenko, *The crisis of the "Liberal International Order" and the challenges from China and Russia. Vestnik of Saint Petersburg University*, "International Relations", vol. 13 (2020), issue 4, pp. 465-477; J. *Mearsheimer, Bound to Fail: The Rise and Fall of the Liberal International Order*, "International security", vol. 43 (2018), no. 4, pp. 7-8.

[10] A.S. *Weiss, BRIC-à-Brac*, RAND Blog, 2009, https://www.rand.org/ blog/2009/06/bric-agrave-brac.html (accessed 22.05.2021).

[11] I. Denisov, A. Kazantsev, F. Lukyanov, and I. Safranchuk, *Shifting Strategic Focus of BRICS and Great Power Competition*, "Strategic Analysis", vol. 43 (2019), no. 6, pp. 487-498.

is to consolidate its great power potential, inherited from the USSR. The strategy of rapprochement with the USA to establish collaborative relations with the only superpower of 1990s and with US-dominated alliances (NATO, Western European Union), failed dramatically at the beginning of the current century. For the first time, Kremlin's irritation with American unilateralism has reached its peak in November-December 2004 during the Ukrainian Orange Revolution. Since then Russian leaders have intensively opposed the West's export of democratic institutions to post-Soviet countries as the key threat to regional security. In addition, the Iraqi War, which was launched by Washington in March 2003, had demonstrated the crisis of existing Euro-Atlantic structures. Moscow found itself in an unusual group of strong opponents of US unilateralism together with Berlin and Paris[12]. The most typical examples of emerging coercive diplomacy of Russian Federation could be found in conflicts in Yugoslavia (1999) and Ukraine (2004)[13]. They represent foundation of Russian coercive diplomacy that began well before the intervention in South Ossetia in August 2008.

Global turmoil (2007-2009) and transformation of Russian foreign policy

Current global economic instability (Dot.com bubble of 2000-2001, the 2007-09 global financial crises, and the COVID-19 pandemic) has had an enormous impact on Russia and its politico-economic system. At the beginning of XXI century, Russia's elite was optimistic about the future of national economy[14]. As the Chairman of the State Duma Boris Gryzlov stated in 2008, Russia would come out of the global instability even stronger, while the

[12] N.A. Tsvetkova, *Dealing with a resurgent Russia: Engagement and deterrence in US international broadcasting*, 2013-2019, "International Relations", vol. 12 (2019), issue 4, pp. 438.

[13] S. Tkachenko, *Coercive Diplomacy of Vladimir Putin (2014-2016)*, in R. Kanet (ed), *The Russian Challenge to the European Security Environment*, London, 2017, pp. 115-136.

[14] S.L. Tkachenko, *BRICS and Development Alternatives: Russia and China*, in S. Bianchini, A. Fiori (eds), *Rekindling the Strong State in Russia and China: Domestic Dynamics and Foreign Policy Projections*, Leiden, 2020, pp. 271-297.

United States and most European Union countries would suffer much more and weakened. More cautious experts' assessments of crisis' impact on Russian economy and social system were basically ignored. However, as the instability in Russian national economy grew up since autumn 2008, the mood in the ruling circles began to change from optimism to conservatism and isolation[15]. The speeches of President Dmitry Medvedev (2008-2012) demonstrated quite clearly the thesis that the economy has been at an impasse, that crisis in Russian industry, agriculture, foreign trade and investments has become systemic in nature and that immediate measures were required for a transition from raw materials economy to an innovative model of catch-up development. Therefore, new objective for Russian foreign policy emerged – to create and protect favorable conditions for modernization of the country.

It should be noted that none of the political leaders or leading businessmen in Russia has spoken openly against the appeal of the Kremlin to modernize public institutions and national economy. However, majority of Russia's upper stratum of society has been quite happy with the status quo in Russia's current political/economic model: supplying raw materials to developed countries in exchange for convertible currency[16]. They have been rather in tune with the slogans of stability, which partially conceals nostalgia for the Soviet times, than with the call for modernization where their ability to compete should be constantly challenged. It has been highly likely that the conflict of Russian innovators and conventionalists could spread from the domestic sphere to the field of international relations. Exactly that has happened in the spring of 2014, when Russia and the Western powers have found themselves in current deep and dangerous political crisis after US-sponsored *coup d'état* in Ukraine and Russia's absorption of Crimea.

An important indicator of Russia's readiness to introduce qualitative and innovative reforms in foreign policy could be new

[15] D. Medvedev, *Social and Economic Development of Russia: Finding new Dynamics*, "Russian Journal of Economics", vol. 2 (2016), p. 327-348.

[16] A.G. de' Robertis, S.L. Tkachenko, *New Diplomacy of the Russian Federation: coercion and dialogue*, "Rivista di Studi Politici Internazionali", ottobre-dicembre, 2016, anno 83, fasc. 332, pp. 553-566.

course of actions towards leading international intergovernmental organizations and forums. In the nearest future Russia will unlikely become a supporter of radical changes in existing system of global intergovernmental organizations. Majority of its politicians and experts believe that Russia has more to lose rather than to gain from such changes.

First of all this cautiousness of Kremlin refers to reforms of the UN and its Security Council. This institution (Security Council) is regarded in Russia as the axial structure of the entire system of inter-governmental relations and international law. Officially Russia supports the UN reform, but in practice, it seeks to delay the process, inasmuch as any change in the composition and authority of the UN institutions, including the Security Council, would reduce Russia's role in international affairs.

On the other hand, Russian diplomacy in the new century is trying to promote bigger role for the G-20 forum, where Moscow feels more at ease than in other similar clubs for sovereign States, devoid rigid rules of intergovernmental organizations as well as power to make decisions, based on consensus. The G-20 has now become the most representative forum where the leading nations of the world discuss critical and pressing economic and security challenges. That is what motivates Russia to actively participate in its work since 2008 and to advance her own initiatives or support the ideas, broached by others.

Russia, realizing that international processes were taking an unfavorable turn, encouraged establishment of a new structure of global management, where its voice would be heard, as well as its interests would be taken into consideration. BRICS since its first Summit in 2009 has proved precisely this kind of institution[17]. Its members (initially four but now five) share with Moscow their concerns over the negative influence that the US unilateralism is putting to bear on international security[18]. The BRICS countries are not happy with Washington using the IMF as well as the

[17] O. Stuenkel, *Emerging Powers and Status: the Case of the First BRICs Summit*, "Asian Perspective", 2014, no. 38, p. 95.

[18] T. Bordachev, V. Panova, and D. Suslov, *BRICS and pandemia of cooperation, Report of the International Discussian Club Valdai*, April 2020, https://www.globalaffairs.ru/wp-content/up-loads/2020/04/doklad_briks-i-pandemiya-sopernichestva.pdf (accessed: 27.05.2021). (In Russian)

World Bank to meddle in the internal affairs of developing States[19]. They are against the absolute domination of the US dollar in global monetary system and have a positive outlook on the de-dollarization of the international finances. The five biggest developing countries also regard the US policy of building up their internal debt as irresponsible.

To overcome the negative US influence on world affairs, Russia together with other BRICS countries have addressed a major task of construction of a world economic governance system that would be fully independent from the United States. The first elements of this system are already in place and up and running: the New Development Bank as an opponent of the World Bank; the Contingent Reserve Arrangement as an alternative to the IMF; the Global Financial Messaging System (GFMS) created by the Bank of Russia as a safeguard against entire States being weaned off from SWIFT. The BRICS initiatives have significantly eroded the United States' and the EU's ability to damage Russian Federation financially and economically.

BRICS is capable for positively influencing the international processes in the security area as well. It has almost slipped our minds that a very significant event took place on September 5, 2013, when a brief BRICS summit was held at town of Strelna near St. Petersburg just a few hours prior to the opening of an annual G20 Summit at the same location. Debates of leaders of BRICS nations on how to settle the Syria crisis and the positions coordinated in its wake, enabled President Vladimir Putin to present to the G20 Summit on September 5-6, 2013, the consolidated view of all the five BRICS countries – that a US military operation against a sovereign State (Syria) would be absolutely unacceptable for international community (i.e. for BRICS member-States). That opinion has been taken seriously by the US President Barack Obama, and military pressure that the United States had been stoking around Syria for several months, instantly ceased to be explosive. Some scope emerged for diplomacy (Syria's renunciation of its chemical weapons) and in a matter of few weeks international intermediaries organized the

[19] *Concept of participation of Russian Federation in BRICS. Approved by the President of Russian Federation on February 9*, 2013, http://static.kremlin.ru/media/events/files/41d452a8a232b2f6f8a5.pdf (accessed: 30.09.2020).

first round of peace talks on Syria. So, BRICS with Russia as its founder does have marked impact nowadays when it comes to the field of international security and this is very positive experience for current generation of Russian diplomats[20].

BRICS has its obvious limitations. For example, in its present form (with China and India as full members) it would not be able to become a military alliance[21]. But already now its five members can veto Washington's reckless actions in different parts of the world, including Middle East, Latin America and post-Soviet area[22]. The US will hardly dare to oppose the collective will of these States as it did before when invading Iraq (2003) or igniting the fire of the Arab Spring in Egypt, Libya and Syria (2010). This strategy of Russian diplomacy since 2000 is making our world more predictable and safer.

Contemporary Russian foreign policy is not able to ignore economic weakness of the country. Lack of material and human resources puts limits on ability of Kremlin to project its military power beyond the State borders. The outflow of capital from Russian domestic market and significant devaluation of national currency in 2008-2009, as well as in 2014-2016, marked significant blows to Russia's international prestige. Numerous global turmoil in the 2010s has clearly demonstrated that Russia's economy is one-sided and it depends on the export volume of energy and metals, on dynamics of their prices international markets. The potential for sustainable economic growth driven by domestic demand has remained extremely low in Russia even after 30 years of radical reforms.

Nonetheless, the crises have not brought about a curtailing of Russia's presence in some regions of the world. On the contrary, Russia acted as a creditor and provider of financial assistance to some CIS member-States (Belarus, Kyrgyzstan, and Tajikistan).

---

[20] H.V. *Pant, Can BRICS Shape a New World Order?*, "International Studies Review", vol. 18 (2015), no. 4, p. 731.

[21] S.L. *Kastner, P.C. Saunders, Is China a Status Quo or Revisionist State? Leadership Travel as an Empirical Indicator of Foreign Policy Priorities*, "International Studies Quarterly", vol. 56 (2012), pp. 163-177.

[22] Z. Tianbiao, M. Pearson, *Globalization and the role of the State: Reflections on Chinese international and comparative political economy scholarship*, in G.T. Chin, M. Pearson, and Y. Wang (eds), *International Political Economy in China: The Global Conversation*, London, 2015, pp. 78-107.

Moscow is intensifying its inert-State cooperation within the Eurasian Economic Union (since 2015), the Union State of Russia and Belarus and the CSTO. In early 2000s Russian diplomacy initiated a new 'come back' to other regions of the world: Latin America (Venezuela), Middle East (Syria) and Africa (Libya, the Central African Republic). Thus, while the impact of slow economic development and stagnation on Russia's current foreign policy has been equivocal, the Kremlin tended to consider the crisis not only as a threat but also as a 'window of opportunity' at international arena.

Degradation of Russia-Western relations and prospects for new détente with Europe and the USA

Since the collapse of the USSR, relations between Moscow, Brussels and major European capitals went through a zone of radical changes. The key characteristic of a new period, which started in 2014 and will probably continue for many years ahead, is 'full-fledged political break', i.e. moving from a system of bilateral and multilateral cooperation to a new and totally unknown 'non-system', i.e. playing diplomatic and military games without established and mutually recognized rules of the game[23]. Both Russia and the EU have changed significantly since crises begun in Ukraine in early 2014[24]. The Brexit (2016) has marked a new European reality – disintegration of 'ever closer Union', while numerous economic and diplomatic sanctions of the USA and EU led to destruction of infrastructure for Russia's security and economic cooperation with Western powers, which has been constructed by several generations of politicians and businesspeople from both sides of an emerging Iron Curtain[25].

[23] A.P. Tsygankov, *Crafting the State-Civilization*, "Problems of Post-Communism", vol. 63 (2016), no. 3, pp. 146-158.

[24] *EU Global Strategy, Shared Vision, Common Action: A Stronger Europe. A Global Strategy for the European Union's Foreign and Security Policy*, June, 2016, https://europa.eu/globalstrategy/sites/globalstrategy/files/about/eugs_review_web_4.pdf (accessed: 16.01.2021).

[25] S. Fischer, I. Timofeev, *EUREN Report 2: Alternative Futures of EU-Russia Relations in 2030*, November, 2020, http://eu-russia-expertnetwork.eu/en/analytics/2020-11-euren-report (accessed: 09.12.2020).

Since Russia is not willing to participate in the Internal Market of the European Union, the consequences of deterioration of bilateral political relations with Brussels would not become so noticeable for its national economy. Surprisingly, tremendous growth of EU-Russia trade (from about Euro 50 billion in early 1990s to over Euro 300 billion in mid-2010s) didn't lead to positive interdependence between partners. The parties (EU and Russia) have not created economic and investment links that would be so extensive that destruction of them would leave both parties broken.

After the beginning of military and diplomatic crisis in Ukraine in late 2013, bilateral trade between Russia and the European Union countries, as well as technological cooperation between them, was subject to economic and personal sanctions and other forms of non-commercial restrictions. In response to measures of economic pressure that the EU countries put on Moscow in March-September of 2014, the Russian government imposed restrictions on access to its market for a number of European goods – primarily agricultural products. The technology exchange has also been disrupted by sanctions against Russian companies related to Crimea. At the same time, investments of the major EU economies into Russia slightly increased during the same period, mostly due to foreign direct investments from France, Germany and Italy[26].

Numerous institutions of political dialogue and communication between elites, from summits at the highest level to working groups of Russian ministries with Directorates of the European Commission, have been frozen since March 2014. The idea of holding summits of Russia's President with leaders of the European Council and Commission has been criticized since early 2010s, and this shows that the parties realized that this format has become unneeded and fruitless.

Intergovernmental dialogue on EU-Russia visa-free travel, which had long been of great importance for Moscow, was interrupted by the European Union since the Ukrainian crisis in

[26] M. Siddi, *Economic Cooperation between Italy and the Russian Federation: History, Success Stories and Challenges*, in *Russia's Digital Economy Policy and Korea-Russia Cooperation Measures*, Korea Institute of International Economic Policy, 2019, p. 4.

2014 as well. The reason for that was the intention of Brussels and Eastern European States to keep the visa issue as an instrument for encouraging individual countries of the former USSR to participate in the institutional formats of relations promoted by the EU. Political and military dialogue between Russia and Western States (first of all – with NATO) in the field of global security was fragmentary for a long time and was not utilized to negotiate on questions of vital importance. In fact, it completely died out in November 2009 after the US Administration has torpedoed draft of the Treaty on European Security, which was proposed by Dmitry Medvedev in June 2008 to, first of all, European countries. A number of decisions of the Donald Trump Administration at global security sphere, including US departure from the Treaty on Open Skies, and the Intermediate-Range Nuclear Forces Treaty, additionally undermined principle of transparency and trust between Russia and Western powers since 2017[27].

Despite the fact that over the past 20 years Russian Federation has increased its volume of trade and investment operations with Asian countries, primarily with continental China, the European Union remains the most important destination for Russian exports of mineral resources and Russia's largest source of foreign direct/portfolio investments and short-term business credits. However, since the Administration of Joe Biden came to power in the United States, European Union and its member-States are promoting «return of the USA back to European affairs»[28]. In practice, it means that Brussels would be ready to outsource policy-making and routine diplomatic practice towards Russia to the White House and the US State Department. Therefore, there is no reason to believe that the formal termination of the political dialogue of Russian Federation with the European Union as an actor in global affairs would be able significantly turn back ongoing process of raise of US involvement into European affairs.

For seven previous years (2014-2021), leaders of the European Union and Russia have repeated multiple times that there would be no 'business as usual' in bilateral relations. In practice, it

[27] E. Shiraev, "*We had it coming": The 2016 Russiagate and its aftermath revisited*, "International Relations", vol. 12 (2019), issue 4, pp. 465-476.

[28] J.R. Biden Jr., *Why America Must Lead Again: Rescuing US Foreign Policy After Trump*, "Foreign Affairs", vol. 99 (2020), no. 2, pp. 64-76.

meant that there would be no normal relations at all, except of minimal contacts in those areas, where some EU member States and Russia (including regions of Russian Federation) have become interdependent in a true sense of the phenomenon. Nowadays EU-Russia relations are worse than in any period after the collapse of the USSR. Existence of sharp and systemic crisis in EU-Russia relations is widely recognized by both sides, including structures of public management, business, civil society and academic community[29].

The challenge for political elites and academics in the European Union, Italy and Russia is to preserve a few existing fields of common interests (military security, trade, people-to-people contacts) and develop a set of new ideas on ways for return of mutual trust. The regional dimension of interstate cooperation (contacts between EU member States and Russian regions) is the most promising sphere for accomplishment of this mission since there is no need to discuss sensitive issues of arms race, conflicts outside of Europe, etc. Tactics of 'small steps', which is designed to preserve institutional structure of bilateral relations, is becoming priority to Russian foreign policy, its institutions of executive branch of power in Russia, national corporations and civil society institutions since COVID-19 pandemic (2020-2021).

Conclusions

In the coming years Russia will preserve the main traits of its foreign policy – the desire to maintain socio-economic and hard security, both globally and in bilateral relations with the community of Atlantic nations. Internationally, Russia's primary mission, something that the current leadership pays great attention to, is to protect the existing system of international law with a strong emphasis on respecting sovereignty and non-interference by States in the internal affairs of other States. At the same time, Russia will endeavor to give impetus to integration processes in the Eurasian Economic Union. Its main objective is to achieve the status of the leader in the post-Soviet space and to attain a mandate to represent

[29] R. Sakwa, *The pandemic, Russia, and the West*, "International Relations", vol. 14 (2021), issue 1, p. 4.

the interests of sovereign States within this space internationally. The resources of Russia's diplomacy in next decade (2021-2030) will largely depend on the shape of its national economy. However, the implementation of the aforementioned two goals (maintaining the status quo and leadership in the post-Soviet space) will be top priority for Russian diplomacy regardless of the state of its economy.

I destini geopolitici di Mosca e l'eredità di Primakov. Sino-Russia o ritorno alla Casa Comune Europea?

di Giorgio Cella

Abstract – *The troubled post-soviet historical trajectory of the Russian Federation in the last three decades has been marked by a series of geopolitical dynamics in the wake of the relations with the West. In such dynamics, phases of détente have often alternated with more frequent phases of instability, especially with the United States and with certain countries of the former area of Russian imperial influence. The Ukrainian crisis has accelerated a reorientation of Moscow towards Beijing, Russia's powerful and fearsome eastern neighbor. A strengthened Sino-Russian partnership, in place well before Euromajdan, has increased exponentially in recent years, arousing fears and worries in Western chancelleries, as the latest Geneva Summit between Biden and Putin also proved. With regards to Russia's current geopolitics, and Russia's attitude towards the West and China, the meaningful influence of former prime minister Evgenij Primakov is analyzed as well. Ultimately, two basic questions arise at this point of this strategic reflection: the first concerns the historical and geopolitical nature of the Russian state itself: which face of the Eurasian double-headed eagle will prevail in the medium-long term, the one looking westwards or eastwards? The second question instead makes us wonder whether in the great changes currently underway in the international system, there is still room for a real, lasting rapprochement between Europe, the United States, NATO, and the Russian Federation.*

La fine della Guerra Fredda e la prima grande distensione: *New Thinking* e Summit di Malta

C'era un tempo ormai lontano, sul finire degli anni '80 e l'inizio dei '90, in cui un nuovo periodo di stabilità e relazioni stabili tra Occidente e Russia pareva realmente potersi delineare all'orizzonte. Due parole chiave incarnarono quella nuova, teorica, promettente era di distensione e reciproco rispetto e considerazione verso i rispettivi interessi strategici e verso le rispettive visioni del mondo: *New Thinking*. Era la fase aurorale di una ristrutturata concezione delle relazioni internazionali per il mondo moderno,

bramata e architettata da Michail Gorbačëv, e da lui esposta in un discorso alle Nazioni Unite[1], e al tempo condivisa, con apparente genuinità, e nonostante il cordone ombelicale che lo legava alle posizioni assertive di Regan e all'eredità stessa delle dinamiche della Guerra Fredda al tempo prossime alla dissoluzione, anche dall'allora Presidente statunitense George W. Bush senior. Architrave di questo nuovo pensiero, di questo ripensamento del sistema internazionale alla luce della fine di quarant'anni di strenuante Guerra Fredda, di opposizione globale tra i due blocchi in ogni parte del globo, di serrata contrapposizione ideologica e di relative *war by proxies*, avrebbe dovuto essere l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), in particolare il suo vero organo decisionale ossia il Consiglio di Sicurezza, che sarebbe stato arbitro supremo delle contese regionali e delle lotte egemoniche, innalzando i principi del diritto internazionale sopra le politiche di potenza dei maggiori protagonisti del sistema internazionali.

Una dottrina, se vogliamo così definirla sebbene sia rimasta solo teoria, che ebbe tuttavia una funzione molto concreta, ossia quella di accelerare quei noti processi che portarono alla dissoluzione dell'Unione delle Repubbliche Sociali Sovietiche (URSS) e al conseguente termine della Guerra Fredda stessa. Paradossalmente, questa tensione geopolitica dell'ultimo Presidente della Russia comunista, portava con sé elementi propri del socialismo, come il principio di eguaglianza traslato nelle dinamiche interstatali ad esempio: principi di un socialismo nel quale Gorbačëv ancora credeva, e che riteneva inoltre costituire una dignitosa *exit strategy* dalla logorante lotta economica e militare con gli Stati Uniti che aveva condotto l'impero sovietico ad una crisi ormai inarrestabile e non più gestibile. La sopra citata genuinità del Presidente statunitense Bush, fu palesata dalla scelta della sua amministrazione di non recarsi subito nei Paesi ormai di lì a poco ex-sovietici, permettendo così al governo russo di poter ritirare le truppe da tutto l'est europeo senza ulteriori umiliazioni, con un minimo di prestigio e dignità residuale. Rimanendo in quel fatidico frangente delle relazioni internazionali, ossia nell'*annus mirabilis* che fu l'89, un evento troppo poco considerato ma ad

[1] D. Halloway, *Gorbachev's New Thinking,* febbraio 1989, https://www.foreignaffairs.com/articles/russia-fsu/1989-02-01/gorbachevs-new-thinking

avviso dello scrivente di grande rilievo fu il Summit di Malta, evento nel quale il *New Thinking* gorbacheviano, condiviso da Bush, si manifestò chiaramente, come indicano le seguenti testuali parole di Gorbačëv: «I welcome you, Mr. President, and also the members of the American delegation, on board the Soviet cruise ship "Maxim Gorky." The initiative to hold this meeting was yours. I would like to start by saying that we view the President's initiative favorably»[2]. Queste le parole di netta e sincera apertura pronunciate dal leader sovietico durante l'incontro tenutosi a bordo della Maxim Gorky nel dicembre dell'89, ideato e voluto dal Presidente americano a poche settimane dalla caduta del muro di Berlino. Un vertice particolare, quello tenuto sulle coste melitensi, che sebbene non rappresentò quella conferenza finale suggello di un era di confronto, come occorse con le tappe diplomatiche di Westfalia, Vienna o Versailles, per fare qualche illustre esempio della storia della diplomazia europea, fu quella che più ci andò vicino, e che spinse le due supreme Superpotenze dell'epoca a continuare ed aumentare la cooperazione nel cruciale campo della riduzione degli armamenti strategici (*Strategic Arms Reduction Treaty* [START]), e portò l'allora URSS, prossima a divenire Federazione Russa, ad iniziare quel graduale cammino verso il suo inserimento nelle istituzioni globali così centrali nel mondo post-Guerra Fredda, a partire dal *General Agreement on Tariffs and Trade* (GATT)[3].

Da ultimo, sempre riguardo al condiviso *New Thinking*, e sempre rimanendo alle dichiarazioni emerse durante il vertice di Malta, vale la pena, se non altro per carpire l'atmosfera del tempo, di riprendere per intero le seguenti dichiarazioni del Presidente G.H. Bush:

> Thank you for your kind words. I indeed suggested this meeting. But I proceeded from the belief that the idea of such talks would also be useful for the Soviet side. Therefore I think that we are prepared to begin a meeting with you. When, on the way from Paris to Washington this summer, I was editing a draft of my letter to you about the issue of this meeting, I realized that I was changing

[2] Notes by A.S. Chernyaev, *Record of conversation between Mikhail Gorbachev and George H.W. Bush at Malta summit*, 12.02.1995, https://digitalarchive.wilsoncenter.org/document/117223, Levy Foundation.

[3] *Ibidem*

> my previous position by 180 degrees. This change in our approach has found understanding among the American people. [...] I favor having this exchange of opinions not only between the delegations but in one-on-one talks. I think that we ought to meet more often[4].

Sfortunatamente, di lì a poco, in specie con il cambio di amministrazione alla Casa Bianca e l'insediamento della presidenza Clinton, quello speranzoso cammino di cooperazione e gestione in qualche modo condivisa degli affari internazionali, quel tentativo di condivisione e gestione delle crisi geopolitiche mondiali e quei pensieri, specie russi, su una possibile, abbozzata quanto bramata forma di sicurezza collettiva, si infransero contro l'inevitabile ritorno della politica di potenza, in questo caso da parte americana, che a partire dalle faccende nell'area balcanica, cominciò a impostare una forma di unilateralismo in quanto unica Superpotenza rimasta. Questo nuovo orientamento, altrettanto inevitabilmente, avrebbe iniziato a tenere sempre meno conto della declinante ex Potenza russa, del suo ruolo e dei suoi interessi primari. Da lì in poi, la travagliata traiettoria dei rapporti tra Federazione Russa e Occidente ebbe inizio, con i suoi più rari alti, e i suoi più frequenti bassi.

L'anticamera dell'era Putin: il primo cambio di marcia con l'era Primakov e con l'amministrazione Clinton

C'è una fase, cruciale, relativa allo sviluppo diacronico della politica sia esterna che domestica russa che ha anticipato in moltissime delle sue forme e caratteristiche l'era Putin, e che può ben essere vista come un'altra era, quella di Primakov, dal nome del suo creatore Evgeny Primakov, ex Primo Ministro e Ministro degli Esteri della Federazione Russa nell'era El'cin. Sebbene mondialmente meno nota rispetto a quella dell'attuale zar del Cremlino, la visione di Primakov ebbe un'indubbia importanza, non solo per l'andamento della Russia stessa, ma per l'influenza piena che essa lasciò e trasferì alla successiva era di Vladimir Putin, il quale, tra l'altro, succedette in linea cronologica come Primo

[4] 12.02.1989, A.S. Chernyaev, *Record of Conversation between Mikhail Gorbachev and George H.W. Bush at Malta Summit*, 117223.pdf (wilsoncenter.org)

Ministro proprio a Primakov. Quest'ultimo, di origini ebraiche (il cognome storico della famiglia, poi sostituito da Primakov, era Finkelstein), natali ucraini e adolescenza georgiana, nel corso della sua brillante carriera ai vertici del potere russo – attraversando tra l'altro la transizione dal mondo sovietico a quello federale post-sovietico – ricoprì, per altro sui delicati ultimi anni '96-'98, oltre ai già citati ruoli apicali di *premier* e Ministro degli Affari Esteri, ruoli diversi, tra i quali portavoce del Soviet Supremo dell'Unione e capo dell'*intelligence*[5]. Di formazione accademico, specialista del mondo arabo-islamico[6] – fu inviato speciale di Gorbačëv in Iraq durante la Prima Guerra del Golfo – seppe imprimere una nuova traiettoria alle macro-politiche russe rivolte all'estero, a quell'estero vicino russo, come a quello più lontano, dal Medioriente all'Asia Pacifico, dall'Occidente alla Cina. Ed è proprio in politica estera, sullo scacchiere globale, che la visione di Primakov e le sue politiche si incentrano. La dottrina che prende il suo nome è legata *in primis* a una visione diversa e assertiva, specie per l'epoca, nella quale l'egemonia unilaterale americana sul mondo era percepita come una certezza non troppo sindacabile.

Andando contro la vulgata comune, Primakov si fece latore di una concezione geopolitica mondiale basata su tre cardini principali: concepire il sistema internazionale oltre al sistema unipolare a guida statunitense ed operare in esso in autonomia, scorgendo già l'attuale sistema multilaterale in forza attualmente, caratterizzato da più centri di potere; porre gli interessi strategici supremi russi al centro dell'azione estera del Cremlino, senza complessi o necessità di una spasmodica ricerca a tutti i costi di un'alleanza esclusiva con il mondo occidentale; non porre limiti ai possibili *partners*, con una forte dose di pragmatico realismo – sebbene venato di tinte idealiste – in ossequio dei canoni più classici della *Realpolitik*, lasciando che l'aquila bifronte russo-eurasiatica volga il suo sguardo ove

[5] Prese il comando dell'*intelligence* all'indomani dei caotici giorni del *putsch* di agosto 1991. Nel corso della sua carriera, svolse varie missioni di *intelligence* in vari quadranti geopolitici sotto il nome di copertura Maksim. Fu lui l'artefice della mutazione del KGB nel nuovo SVR, la branca degli apparati russi dedita all'*intelligence* esterna: guidò il comparto dal '91 al '96.

[6] L'ex Ministro degli Affari Esteri russo ha scritto anche vari testi, qui di seguito un testo ricco delle esperienze decennali come politico e diplomatico in Medioriente: *Russia and the Arabs: Behind the Scenes in the Middle East from the Cold War to the Present 1st Edition, Basic Books, 2009.*

meglio ritenga, con il fine ultimo di rafforzare lo *status* della Russia nel mutato scenario globale dell'inizio del XXI secolo. La Russia vista come nazione indispensabile negli scenari della geopolitica globale quindi, affiancata da un nuovo *concerto delle Potenze*, eco dell'elaborazione del concetto del *balance of power* ottocentesco di viennese memoria[7]. Concerto delle Potenze che deve però, nella visione dell'ex Primo Ministro russo, agganciarsi e sostanziarsi al diritto internazionale, consustanziato oggi nelle Nazioni Unite e specificamente nel suo supremo organo decisionale-dirigenziale, il Consiglio di Sicurezza, visto come l'architrave legale di un nuovo sistema di sicurezza collettiva e multilaterale.

Una visione del resto diametralmente opposta a quella di un altro grande pensatore strategico del XX secolo, lo statunitense d'origini polacche Zbigniew Brzezinski, il quale riteneva che con la Russia post-sovietica non dovesse più esserci una *partnership* paritaria, e che Mosca dovesse essere relegata a una sfera d'azione e di status esclusivamente regionale. È nella visione primakoviana ordunque che si trovano i semi di quella contemporanea *restauratio imperii* russa; quella stessa visione, o dottrina che dir si voglia, che verrà gradualmente implementata da Vladimir Putin lungo i due primi decenni del XXI secolo. Non solo, quindi, le idee di Primakov hanno strutturato un più ampio orientamento strategico globale e il raggio d'azione estera del Cremlino, ma hanno altresì indirizzato gli sforzi in due macro-aree che hanno poi visto, nel corso dell'era Putin, un impegno primario all'interno del piano di ricostituzione di uno spazio imperiale: in primo luogo l'*estero vicino*, ossia l'ex storica area d'influenza russa – *blizhnee zarubezhye*, secondo l'espressione dal sapore neo-imperiale coniata negli anni '90 dall'ex Ministro degli Esteri russo Andrey Kozyrev[8] – in secondo luogo riprendere un ruolo di primazia nel Medioriente (come avverrà in Siria, Libia). Risulta evidente come – al netto di alcuni perfezionamenti, di alcuni meccanismi e dottrine, come quella di Karaganov, della repressione in Cecenia (con un *what if*, sarebbe interessante immaginare come avrebbe agito Primakov riguardo quello che divenne il secondo conflitto in Cecenia) – la

[7] In russo, sistema *evropejskogo koncerta*.

[8] G. Cella, *La Crimea e l'Estero vicino nella politica estera russa*, 2015, https://www.treccani.it/enciclopedia/la-crimea-e-l-estero-vicino-nella-politica-estera-russa_%28Atlante-Geopolitico%29/

dottrina Putin sia per molti aspetti sovrapponibile a quella del suo predecessore, sebbene abbia preso un cammino più disinvolto nell'arena internazionale e con ciò, evidentemente, più rischi e sfide, ergo ambizioni neo-imperiali più spiccate[9].

Certo, con l'avvento dell'era Putin, oltre alla visione di Karaganov sul lato geopolitico-concettuale, è necessario ricordare che si aggiunse all'azione estera di Mosca un altro fattore ancora, significativo, di carattere più spiccatamente militare, sebbene per antonomasia *ibrido*: la dottrina Gerasimov[10], che rese così celebre, ed efficace, quell'arsenale offensivo misto noto sin dalla sua fase aurorale negli anni '20 del XX secolo come *maskirovka*, poi evolutasi per l'appunto nella più nota, quanto controversa, *hybrid warfare*, utilizzata oggi dai russi in lungo e in largo nelle più diverse latitudini[11]. L'altro determinante fattore di continuità tra le due *età* è facilmente ritrovabile nella volontà di rafforzamento della sovranità russa in campo internazionale che si lega al contrasto all'egemonia occidentale e specificamente statunitense, così come, parallelamente, a questi due fattori si lega e si aggiunge un'altra volontà; quella di livellare le varie asimmetrie figlie della atipica fine di un periodo geopolitico come quello della Guerra Fredda. Un'epoca, quello dello scontro tra i blocchi che, vale sempre la pena rimarcarlo, non è stata suggellata da paci, conferenze finali o trattati che, come occorse invece per tutti i periodi di grandi scontri ideologici e di conflitto della storia delle relazioni internazionali (leggi europee), da Westfalia a Vienna sino a Versailles e Yalta, hanno sempre concluso e in qualche modo riordinato gli assetti globali, o quantomeno quelli dell'Europa continentale e d'Eurasia, segnati a fondo sia dal periodo sovietico che dal conseguente confronto decennale con l'Occidente. Fatto invece stranamente assente alla fine di quarant'anni di Guerra Fredda, un *unicum*, qui in senso negativo, che ha lasciato campo

[9] E. Rumer, Carnegie Endowment for International Peace, *The Primakov (Not Gerasimov) Doctrine in Action*, 05.06.2019, https://carnegieendowment.org/2019/06/05/primakov-not-gerasimov-doctrine-in-action-pub-79254

[10] Per un approfondimento recente sulla dottrina in questione, si veda, tra gli altri: F. Cirillo, *Dottrina Gerasimov: la strategia militare non convenzionale di Mosca*, https://www.opiniojuris.it/dottrina-gerasimov/

[11] https://carnegieendowment.org/2019/06/05/primakov-not-gerasimov-doctrine-in-action-pub-79254

aperto a diverse asimmetrie geopolitiche, zone grigie, vuoti di potere, incomprensioni e protratte tensioni poi esacerbatesi ed emerse cronicamente con la violenza delle armi in quei particolari conflitti *congelati*, sensazionale quanto creativa etichetta pensata dalla politologia anglosassone alla quale, tuttavia, è certamente preferibile quella di (conflitti) *protratti*.

Di queste asimmetrie crescenti se ne accorse direttamente lo stesso Primakov, quando nel 1999, mentre era in volo per gli Stati Uniti, gli fu comunicato circa la volontà statunitense ormai ineluttabile riguardo un prossimo bombardamento della Serbia: la decisione improvvisa di Primakov fu quella di cambiare rotta, tornare a Mosca e non presenziare all'appuntamento diplomatico a Washington[12]. Reazione simbolica, ma ricca di significati politici ed indicativa di un malessere russo rispetto all'andamento del mutato sistema internazionale. Il *New Thinking* di gorbacheviana memoria descritto in precedenza, pareva ormai un ricordo remoto e opaco, la fiducia verso una vera *partnership* con l'Occidente cominciava ad incrinarsi. Un contrasto che vide la sua fase primigenia con l'arrivo dell'amministrazione Clinton: un'amministrazione che sentendo l'era unilaterale americana pronta a spiccare definitivamente il volo, iniziò a non ritenere più la Russia un'interlocutrice importante per gestire gli affari del mondo, come lo fu per quattro decenni, e che cominciava quindi a marginalizzare parimenti gli interessi strategici della Russia; così in sprezzo, tra l'altro, al realismo del grande saggio della politica americana Henry Kissinger, nonché amico di Primakov, per il quale scrisse anche la prefazione di un libro sul terrorismo globale[13]. Una Russia malconcia, economicamente e socialmente nel caos e nell'instabilità cronica, strategicamente uscita a pezzi dal primo conflitto in Cecenia, che sembrava ormai avere perso qualsiasi dimensione di *grandeur*. Un cambio di passo da parte di Washington che si concretizzò in particolare, lungo gli anni '90, nella complessa regione balcanica, a partire dalla guerra in Bosnia, poi in Kosovo, raggiungendo il punto di più alto contrasto con Mosca con l'operazione *Allied*

[12] F. Fossato, *Russia: Primakov Back In Moscow As NATO Prepares To Strike Serbia*, 9.03.1999, https://www.rferl.org/a/1090871.html

[13] *Founding Act on Mutual Relations, Cooperation and Security between NATO and the Russian Federation,* https://web.archive.org/web/20050427033742/http://www.nato.int/docu/basictxt/fndact-a.htm, 27.05.1997.

Forces[14] contro la Serbia del 1999. Al netto di queste involuzioni, si ricordano i seri tentativi di cooperazione intavolati dalla Russia di Primakov con la controparte occidentale, al tempo incarnata dall'allora Segretario Generale dell'Alleanza Atlantica Javier Solana, con il quale Primakov firmò nel luglio del '97 il *Founding Act on Mutual Relations, Cooperation and Security tra North Atlantic Treaty Organization* (NATO) e Federazione Russa, un documento che, insieme ad altre similari iniziative, non condusse ad un clima di vera distensione né a quell'auspicato *reset* delle tensioni ereditate dalla dissoluzione della Guerra Fredda. Anzi, la campagna di bombardamenti NATO sulla Serbia di due anni dopo provocò forte disapprovazione al Cremlino, in particolare dello stesso Primakov, convinto sostenitore di Slobodan Milošević e della storica alleata Serbia. Un'operazione militare in *campo amico* che tuttavia, al tempo, una Russia azzoppata, in profonda crisi economica e strutturale, non poté che guardare da spettatrice, seduta in panchina, con fievole voce in capitolo, fiaccata dai suoi svariati problemi domestici. Per arginare un'era ad egemonia americana di lunga durata, la visione di Primakov aveva comunque già intravisto possibili grandi alleanze con Potenze extra europee, in particolare quel *triangolo strategico* tra Russia, India e Cina. Ed è proprio con quest'ultima che Primakov ebbe lo sguardo lungo, ed oggi, lo vedremo a breve, l'attenzione strategica verso Pechino non solo si sta gradualmente concretizzando, risultando così anch'essa in modo più o meno indiretto tra le eredità della dottrina dell'accademico e statista russo.

[14] Tale intervento militare non ebbe tra l'altro l'approvazione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, fatto che rimase ben saldo nelle menti dei vertici russi e di Vladimir Putin, che sovente menzionò l'accaduto in chiave giustificatrice circa l'annessione della Crimea, ben quindici anni più tardi. Non solo serberà la questione della mancata legittimazione della comunità internazionale, ma altresì l'etichetta che fu dato a tale operazione militare, ossia di *intervento umanitario armato*, definizione e concetto di per sé controverso, che i russi useranno strumentalmente per giustificare a loro volta i vari interventi nell'ex spazio sovietico, dalla Crimea al Donbass, dall'Ossezia meridionale all'Abkhazia, da qui il collegamento con l'altra sopracitata Dottrina Karaganov.

L'*enlargement* NATO e le crisi spartiacque: dalla Georgia all'Ucraina alla Siria

Aldilà delle più funeste previsioni che neanche un più pessimista Primakov avrebbe potuto contemplare, con l'era Putin – nonostante qualche speranzosa aspettativa emersa dal mutato clima internazionale in seguito agli eventi dell'11 settembre che rivoluzionarono drasticamente la geopolitica e i rapporti di forza globali, *in primis* con il vertice di Pratica di Mare, che diede l'illusione di un compiuto *rapprochement* con l'Occidente – i rapporti tra *European Union* (EU) e *United States of America* (USA) da un lato e Federazione Russa dall'altro, peggiorarono in modo più o meno costante, con molti bassi e pochi alti. Il famoso discorso di Putin alla Conferenza della sicurezza di Monaco del 2007 può essere visto come un primo spartiacque – in questo caso teorico – seguito poi da altri ben più concreti eventi che produssero una notevole forza trasformatrice degli equilibri geopolitici sul continente europeo, e relative irradiazioni metacontinentali. Nella capitale bavarese, il Presidente russo in realtà espose, rilanciandole, varie questioni chiave del pensiero primakoviano, tra le quali le già citate prese di posizione nette contro l'allargamento NATO ad oriente e la struttura unilaterale a guida statunitense della politica internazionale[15]. Parlò anche della necessità per la nuova Russia federale post-sovietica di perseguire una politica estera indipendente, affiancando ciò alle consuete critiche all'impalcatura internazionale allora ancora unilaterale guidata da Washington, definendola non solo inaccettabile, ma anche impossibile. Discorso smussato nei toni, ma sostanzialmente simile, anche per la temuta continua espansione dell'Alleanza Atlantica verso i confini russi.

Fu proprio in questa occasione che nacque, quantomeno sul piano teorico, quella trasformazione della Russia da attore regionale a Potenza continentale, e a tratti globale, nuovamente ascoltata e presa in considerazione nel consesso internazionale. Da lì a un anno, gli eventi sul terreno permisero a Mosca di implementare gradualmente quei vari pilastri concettuali espressi proprio a Monaco. Nell'agosto del 2008 con la breve guerra russo-georgiana,

[15] T. Shanker, M. Landler, *Putin Says U.S. Is Undermining Global Stability*, 02.11.2007, https://www.nytimes.com/2007/02/11/world/europe/11munich.html

dove i russi si schierarono in difesa delle repubbliche separatiste di Ossezia del Sud e Abkhazia attaccate militarmente dalla Georgia del Presidente filoccidentale Saakashvili. Un'avventura militare, quella dell'ex Presidente georgiano, al tempo sostenuto dall'Occidente e da Washington in particolare, finita piuttosto male, con una *debacle* militare e parti del territorio mutilate dai perimetri statali così usciti dalla fine dell'età della Guerra Fredda. Negli anni successivi, i russi seppero efficacemente inserirsi nei vuoti creati dall'attivismo militare e geopolitico d'Occidente, prima in Ucraina, con i noti fatti dell'annessione della Crimea e della diffusione dell'instabilità tramite gli strumenti di guerra ibrida nelle province a vocazione separatista del Donbass, e poi in Siria, fermando quella lunga striscia di *regime change* che avevano ridisegnato gli assetti geopolitici dall'Africa settentrionale al Levante, inserendosi così nello scontro tra Potenze ed estendendo la propria influenza (se non il controllo diretto) sulla Siria. Con il sostegno politico-militare di successo fornito alla Siria del clan Assad, Mosca ha senz'altro provocato una scossa negli equilibri mediorientali, e non solo mediorientali. E questo iato di visione, e di azione, tra Russia e Stati Uniti, attenuato solo lievemente durante l'amministrazione Trump, è destinato a continuare anche nei prossimi anni con l'amministrazione Biden, con i soliti alti e bassi – con un'aliquota maggiori di bassi – e le multiple, croniche tensioni che contraddistinguono ormai da decenni i rapporti bilaterali tra le due Potenze. La traiettoria della politica estera russa potrà plausibilmente articolarsi in due aree distinte. La prima, nella quale Mosca potrà agire sostanzialmente da sola, sarà quella dell'ex spazio post-sovietico, nel già citato *estero vicino*, in una posizione di chiara autonomia geopolitica e in congiunzione con i vari alleati locali nostalgici del potere russo; fuori dallo spazio privilegiato ex sovietico invece, Mosca sarà costretta – per mancanza di quegli elementi strutturali che l'essere Potenza globale richiede: forza economica, demografica, *soft power* ecc. – ad appoggiarsi alla forza del grande impero asiatico di Xi Jinping, al quale, giocoforza, si legherà in modo ancora più accentuato. Questa continua e rafforzata vicinanza di Mosca a Pechino – avvenuta sia in ossequio della dottrina Primakov, sia come reazione ai tentativi di isolamento e delle sanzioni impostegli dall'Occidente per via delle azioni in Ucraina e per le interferenze nei processi democratici occidentali,

americani e non solo – ha ulteriormente alterato la preminenza mondiale geopolitica statunitense e costituito un notevole – sebbene ancora *in fieri* – nuovo centro di potere eurasiatico. Un nuovo polo di potere geopolitico incentrato nello sterminato *Heartland* continentale, diametralmente opposto al mondo occidentale a guida statunitense, ed oppostogli anche sul piano meramente valoriale – le questioni etiche e tradizionali vs il modernismo ultra-liberale – e della *governance* – il *clash* tra democrazie da un lato, con i limiti e difetti del caso, e sistemi autocratico-dittatoriali dall'altro – sebbene tra Russia e Cina sussistano differenze in termini di *governance* e di gradazioni d'autoritarismo[16]. E proprio di questo nuovo fronte così preoccupante per l'Occidente e gli Stati Uniti in particolare, che ci soffermeremo nella prossima ed ultima parte.

Dalla crisi ucraina al *pivot* to China: alleanza di convenienza o di sistema?

Si è assai discusso e ragionato sul nuovo tandem sino-russo nei nuovi scenari geopolitici del XXI secolo. Si è molto discusso e analizzato riguardo la vera natura di questa relazione bilaterale, riflettendo da un lato sugli equilibri di tale rapporto, sia sul grado di interazione e del legame che realmente intercorre o si sta creando tra i due Stati, nel tentativo di capire esattamente di che cosa si tratti: allineamento tattico, alleanza di convenienza temporanea, o una *special relationship* in costruzione destinata a strutturarsi in una vera e propria alleanza di carattere strategico? Parte della risposta a questi necessari quesiti ce la potrà fornire esclusivamente l'elemento temporale, nel suo avvenire, ma quello che è possibile considerare ora è invece la linea evolutiva che ha portato allo stato dell'arte dei rapporti tra queste due Potenze, tenendo tuttavia sempre lo sguardo sul presente, e sul futuro. Riguardo a tale rapporto bilaterale, bisogna inizialmente dire qualcosa che per gli studiosi è quasi una banalità, ma che forse non lo è per l'informazione geopolitica *mainstream*: senza tornare indietro nei decenni, e tantomeno al XIX secolo – ciò ci porterebbe ad

[16] F. Kempe, *Why growing Chinese-Russian common cause poses Biden's nightmare,* 18.04.2021, https://www.atlanticcouncil.org/content-series/inflection-points/why-growing-chinese-russian-common-cause-poses-bidens-nightmare-scenario/

oltrepassare i limiti tematici della presente analisi – la fase aurorale di questo moderno legame sino-russo si trova ben prima del più recente *tilt* russo verso Pechino ingenerato dalle profonde quanto problematiche conseguenze del conflitto ucraino.

Le relazioni tra le due nazioni si sono costruite infatti sin dall'indomani della dissoluzione dell'URSS, quando entrambe attraversavano, in modalità differenti, un periodo di riadattamento strategico globale e di disorientamento iniziale davanti ai primi vagiti di una nuova era del sistema internazionale. Già dagli anni 1991-92 si può osservare l'inizio di una *constructive partnership* tra i due Paesi, quando le due Potenze decisero di operare congiuntamente per una definitiva sistemazione dei loro confini, così problematici in era Guerra Fredda come nei secoli addietro se si pensa, in specie, alla annosa questione riguardo la sovranità contesa su Vladivostok. La seconda fase più definitiva di tale *issue* sarà ridiscussa e sistemata in modo ancora più approfondito e dettagliato con gli accordi del 2004[17]. Nel 1996 avremo invece la mutazione di tale *constructive partnership* in una *strategic partnership*, allorché Mosca iniziò un dialogo intensificato con Pechino con la nascita del *Gruppo di Shangai*, che rappresentò allora un primo passo concreto verso un cambio di marcia nei rapporti tra i due ex contendenti della galassia comunista durante la Guerra Fredda. Questo primo evento fu seguito cinque anni dopo da un altro che ribadì un intento comune nel ridefinire gli equilibri di potenza, inizialmente nella sfera eurasiatica, con l'entrata di Mosca nella *Shangai Cooperation Organization* (SCO). Il 2007 segnò invece la volta di un importante battesimo relativo alla dimensione energetica tra le due nazioni, con la nascita del progetto *Power of Siberia* (*Sila Sibiri*), un gasdotto gestito dalla statale russa Gazprom che collega i due Paesi. Una relazione, quella nel settore economico, che raggiungerà significativi livelli in varie aree di commercio nel secondo decennio del nostro secolo, specie da quando a capo del *celeste impero*, ossia del 2013, siede l'attuale Presidente Xi Jinping. Anche qui, riemerge l'ombra di Primakov, il nume tutelare del nuovo corso post-sovietico, che oltre ad aver posto un'attenzione speciale a un'intesa strutturata con la Cina,

[17] Reuters, *China signs border demarcation pact with Russia*, 21-07-2008, https://www.reuters.com/article/us-china-russia-border-idUKPEK29238620080721

aveva posto altrettanta enfasi ai rapporti personali tra i leader, vedendo in una modalità di rapporti sincera e interpersonale tra i capi di Stato un fattore importante nelle relazioni internazionali per la Russia; l'intesa sino-russa, e quella interpersonale tra Xi e Putin sembra per ora confermare ulteriormente le direttive primakoviane. Va altresì aggiunto come la crisi ucraina, che abbiamo sinora visto essere solo una concausa del generale avvicinamento tra Mosca e Pechino, abbia sinora portato un'accelerazione più sul fronte degli interscambi economico-commerciali, che non su quelli politici o strategici[18].

Nel *tilt* verso Pechino, va evidenziata anche una dimensione, o meglio, una necessità domestica per la Russia, ossia la sopravvivenza del regime. Sotto questo aspetto, l'Occidente è visto come una minaccia, con i suoi aneliti democratizzanti, mentre l'ascesa della Cina non mette a repentaglio la stabilità del regime. A livello globale invece, c'è una visione generalmente condivisa dell'ordine internazionale tra Mosca e Pechino che si condensa nella sfida all'egemonia occidentale.

Venendo ora ad un'analisi più generale sulla mutazione e sull'attuale natura delle relazioni sino-russe, occorre fare alcune considerazioni, osservando i punti di forza, come quelli di fragilità e potenziale crisi tra le due nazioni, aspetti, questi ultimi, per ora generalmente sopiti. Prima di entrare nel merito della natura dell'attuale allineamento sino-russo, cominciamo col dire che i rapporti tra Mosca e Pechino si sono poi sovente estrinsecati in quella ineluttabile triangolazione con gli Stati Uniti per la gestione del potere mondiale: una questione che costituisce uno dei temi di politica internazionale più complessi e studiati. Intricata materia di studio, con connesse quanto inevitabili speculazioni, sulla quale ci soffermeremo brevemente prima di tornare alla *partnership* sino-russa in sé. Una struttura triangolare di potere, quella sino-russo-americana che si trascina nelle sue cangianti forme dal XX secolo ad oggi, in specie dalla Guerra Fredda, specificamente dallo storico incontro tra Nixon e Mao del '73, sapientemente preparato al tempo da Henry Kissinger.

[18] *A "soft alliance"? Russia-China relations after the Ukraine crisis*, febbraio 2015, https://ecfr.eu/wp-content/uploads/ECFR126_-_A_Soft_Alliance_Russia-China_Relations_After_the_Ukraine_Crisis.pdf

L'intera traiettoria di questa tripartita composizione geopolitica richiede continue manovre da parte di ciascun attore, e l'attuale configurazione delle relazioni in questa triangolazione è di difficile interpretazione e non costituisce una replica di situazioni precedenti. Quel che si può affermare, senza cospicui margini d'errore, è che quello a cui stiamo assistendo oggi è una combinazione temporanea di *uno contro due*, America contro Russia e Cina contemporaneamente, ma con le rispettive e dovute sfumature e diversità di fondo nell'approccio verso Mosca, come verso Pechino. A condurre i giochi è ancora Washington, nonostante il mancato ottenimento di un cambiamento delle strutture politico-istituzionali interne ai due Paesi in senso più consono ai voleri della Casa Bianca, e in assenza di un auspicato *regime change* in Russia, con la recente detenzione a lungo termine dell'oppositore Navalny.

Stati Uniti, Russia e Cina alla luce dell'incontro di Ginevra tra Biden e Putin

Dopo questa propedeutica disamina sui meccanismi e sulla inevitabile triangolazione sino-russo-americana nel sistema internazionale, è possibile, in conclusione, riprendere alcuni punti fondamentali del mero rapporto tra Mosca e Pechino. Dicevamo, punti di forza, e punti di potenziale fragilità e frizione. Oltre alle varie asimmetrie a cui abbiamo già accennato in precedenza, esiste un grande divario nella sfera economica, demografica, mentre la Russia riesce per ora ad avere una parità strategica o financo una preminenza nell'ambito della sua proiezione militare e geopolitica in vari quadranti regionali (Africa settentrionale, Mediorientе, l'Artico, Asia centrale, taluni Paesi del *Far East*).

Alcune di queste aree sono viste ad un tempo come zone dove esistono altresì interessi concilianti: in Asia Centrale in particolare, dove la stabilità della zona e le priorità securitarie sono obbiettivi da salvaguardare per entrambe le Potenze; in misura minore anche il Medio Oriente, dove si è ripetutamente osservato il sostegno diplomatico della Cina alle politiche e agli interventi militari della Russia. Questo equilibrio, per quanto concerne la regione artica, è invece una questione aperta: è incerto se Mosca voglia permettere a Pechino di diventare un attore primario anche in quest'area, che il

Cremlino considera di massima rilevanza strategica ed economica. È chiaro come l'evoluzione delle varie contese geopolitiche in cui sia Mosca che Pechino sono oggi coinvolte – dal Donbass alla Siria, dal Mar Cinese Meridionale a Taiwan – è un fattore che determinerà il destino di questo rapporto tra l'*orso* e il *dragone*. Oltre a questo, è evidente come le politiche che la comunità euroatlantica deciderà di mettere in atto nei riguardi della Russia *in primis*, come della Cina, imprimeranno nuove traiettorie e mutamenti in quell'asse sino-russo che appare consolidarsi sempre più.

Pertanto, se gli Stati Uniti intendono mantenere il loro *status* di Superpotenza, la loro dimensione di Superpotenza, saranno costretti ad aumentare la loro presenza in Asia, diminuendo allo stesso tempo quella *storica* in Europa, con tutte le implicazioni che tale spostamento strategico porterebbe alla sicurezza europea (sappiamo bene che, come prova anche il noto *Pivot to Asia* balenato dall'amministrazione Obama, molto difficilmente l'attenzione e la presenza americana sul continente europeo verrà meno). A causa dei fatti di Crimea e del Donbass, gli Stati Uniti sono presto tornati a un'attenzione e a una presenza e considerevole in Europa, ma la tendenza ci indica chiaramente dove si sta dirigendo il focus strategico (Asia Pacifico).

Finché la Russia crea problemi in Europa e alla NATO, meglio è per la Cina. Un grande risultato concreto raggiunto oggi dalle due nazioni? Nessuna delle due nazioni è stata sinora attaccata direttamente. Pechino e Mosca non coordinano ancora in pieno le loro politiche, ma la loro alleanza sta funzionando comunque. In futuro l'Artico costituirà sicuramente un banco di prova importante per le relazioni tra le due Potenze. In un mondo multipolare, le alleanze sono cruciali. Salvo sostanziali cambi di rotta, è plausibile ritenere che lo stato di Potenza o semi-Potenza globale attuale della Russia – davanti a giganti come la Cina o il blocco euroatlantico, e in considerazione delle grandi debolezze strutturali russe sul piano demografico ed economico – è destinata a diminuire in modo graduale. E' plausibile invece pensare che la Russia non potrà in alcun modo esercitare reali pressioni sulla Cina, specie se si considera il bisogno russo quasi vitale di investimenti cinesi. Alcuni studiosi si spingono a vedere la Russia come una

nazione tenuta nel suo *status* di grande Potenza da Pechino, che la lascia per ora agire nei vari teatri regionali come tale.

Il futuro prossimo ci darà indizi su quali direttive politiche l'amministrazione Biden vorrà (tentare di) attuare nei confronti di Mosca: il vertice tenutosi il 16 giugno tra Biden e Putin a Ginevra, con molte dichiarazioni aperturiste da entrambi i lati e con l'impegno a garantire una stabilità strategica con la proroga del trattato START, è sicuramente indicativo di una volontà di ripartenza dei rapporti bilaterali[19]. Un incontro che ha tra l'altro soddisfatto e appagato la sete di gloria internazionale dei russi, qui rappresentati da Putin e Lavrov, ossia la storica volontà di essere visti come *partner* paritari, Potenza e interlocutore di pari livello. Oltre ai buoni propositi, agli spiragli di cooperazione per la riduzione degli armamenti strategici e a possibili vie di co-gestione delle crisi in Siria e Ucraina, la strada verso quella *stabilità e prevedibilità* auspicata da entrambi i *leader* è ancora lunga. Inoltre, il riflesso di tale incontro, con i suoi chiari riflessi in chiave anti-cinese – da parte statunitense almeno – potrà indirettamente scoprire nel tempo qualche carta anche in relazione alla postura che Washington (così come Mosca) deciderà di intraprendere nei confronti dell'altra vera Potenza globale rivale cinese. Questi tentativi occidentali di sfilacciare l'asse Mosca – Pechino spingerà la Cina a rendere ancora più forti e stabili i suoi legami con la Russia, nella consapevolezza che tale *partnership*, malgrado i punti di incertezza e di sfiducia latenti tra i due ex rivali – costituisce un argine formidabile alle strategie di *containment* anti-cinesi portate avanti da Washington. L'incontro di Ginevra conferma comunque, in ultima istanza, come l'attuale posizione *uno contro due* di Washington non potrà durare in eterno e come essa sia evidentemente destinata trasformarsi, o quantomeno a smussarsi, nei confronti di uno dei due *rivali sistemici*.

[19] *Il summit Biden-Putin, riparte il dialogo Usa-Russia. 'Mai una guerra nucleare'*, Ansa, 16.06.2021, https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/2021/06/16/tutto-pronto-a-ginebra-per-il-faccia-a-faccia-tra-biden-e-putin_a2b807ff-c245-4b8e-85fc-60a6c34e22ad.html

Conclusioni

In conclusione, è possibile affermare che si stia gradualmente costituendo una nuova struttura mondiale bipolare co-gestita da Stati Uniti e Cina? Questo *status,* in realtà, funziona bene per entrambi i Paesi, e la Russia difficilmente sarà in grado di istigare la Cina contro gli Stati Uniti o viceversa.

Aldilà delle speculazioni sull'avvenire, e venendo agli eventi più recenti riguardanti la sinergia sino-russa, si osserva una continuità nel rafforzamento del quadro bilaterale tra le due Potenze. L'apertura di due importanti reattori nucleari (Tianwan e Xudapu) costruite dai russi, la costruzione congiunta della stazione lunare sino-russa insieme all'estensione per altri cinque anni del Trattato di Buon Vicinato e di Amichevole Cooperazione[20], segnano un altro *zenit* dei rapporti tra le due Potenze le quali, per voce del Ministro degli Esteri russo Lavrov, hanno raggiunto *the best level in history*[21]. Alla luce dell'aumentata pressione economica e geopolitica occidentale, come confermata dai toni e dai contenuti usciti dai recenti vertici del G7 e della NATO in occasione della missione diplomatica europea del Presidente statunitense Biden[22], la generale percezione (e preoccupazione) è che il legame sino-russo si stia sempre più trasformando in una *partnership* di natura strategica. La potenza militare e territoriale russa unita a quella economico-commerciale, demografica (ed anche militare) cinese, si cristallizza e si rende sempre più manifesta nella sua potenziale capacità di mutamento del sistema internazionale. Come già accennato, rimane da vedere se il nuovo *fronte delle democrazie* riunite sotto l'ombrello dell'America dell'amministrazione Biden, attuerà politiche di persuasione, più o meno manifeste, nei confronti della Russia di Putin, nell'atto di slegarla dall'abbraccio

[20] Trattato costituito originariamente nel 2001 dall'allora Presidente Jiang Zemin e dallo stesso Vladimir Putin, poi ratificato nel 2002. Esso costituisce la pietra angolare per la costruzione della nuova sinergia sino-russa, sancendo la nascita di una cooperazione a tutto campo.

[21] T. Hale, *China's top diplomat heads to Russia as ties reach 'best level in history'*, 23.05.2021, https://www.ft.com/content/b02e2fd3-c69f-4bbf-825b-eeef4e5be945

[22] C. Tito, *Nato, l'America di Biden torna protagonista al vertice che affronta le sfide di Russia e Cina,* 4.06.2021, https://www.repubblica.it/esteri/2021/06/14/news nato_l_america_di_biden_torna_protagonista_al_vertice_che_affronta_le_sfide_di_russia_e_cina-305970922/

dell'ormai vero ed unico rivale sistemico cinese. Una politica il cui successo non è da escludere a priori, tenuto conto anche della situazione interna russa fiaccata da crisi socioeconomica e politica, se si guarda anche alla diminuzione del consenso del Presidente russo e del suo Russia Unita. Aldilà delle speculazioni e dei possibili futuri geopolitici, ciò che è già da ora lampante e concreto è che tale apprensione occidentale nei confronti della continuata sinergia sino-russa emersa nei recenti sopracitati incontri diplomatici di Carbis Bay e Bruxelles, non fa che confermare il potenziale rischio che tale unione costituirebbe per l'ordine internazionale a guida occidentale o che, forse, costituisce già.

Il Congresso degli Stati Uniti e la Federazione Russa dalla fine della Guerra Fredda a oggi

di Simone Zuccarelli

Abstract *– After the collapse of the Soviet Union, hopes for a future devoid of constant competition between great powers have gradually faded. In particular, the deterioration of the relations between the Russian Federation and the United States is one of the main reasons for the «return of geopolitics»*[1]*. In the United States the role of Congress, even if not well investigated, has often been pivotal to shape the foreign policy of the country toward Moscow. This paper examines the U.S. Congress's approach toward the Russian Federation during the past thirty years and, specifically, the evolution from the cautious but optimistic attitude in the Nineties to the open hostility after the Russian occupation of Crimea. Noticeably, in the past five years – also due to the election of Donald Trump as U.S. President – the role of the Congress has been preeminent in the elaboration of Washington's response to Russian assertiveness; however, the election of Joe Biden could restore the previous balance between the White House and the Congress, bringing back to the former the leadership for what concerns the relations between the Russian Federation and the United States.*

Nei trent'anni seguenti al crollo dell'Unione Sovietica le speranze in un futuro privo della costante competizione tra Potenze sono progressivamente venute meno. In particolare, l'aspirazione di portare la neonata Federazione Russa nell'alveo euro-atlantico si è presto scontrata con il ritorno della volontà e della capacità di Mosca di perseguire una politica estera sempre più in contrapposizione all'Occidente e, soprattutto, agli Stati Uniti. Dal *North Atlantic Cooperation Council*, lanciato pochi giorni prima dello scioglimento dell'URSS, e dal supporto politico ed economico che George H.W. Bush e Bill Clinton hanno fornito nei primi anni della transizione post-sovietica in Russia, infatti, si

[1] W.R. Mead, *The Return of Geopolitics: The Revenge of the Revisionist Powers*, "Foreign Affairs", vol. 93 (2014), n. 3, pp. 69-79.

è passati alla tensione causata dalle guerre in ex Jugoslavia, Iraq, Georgia e Libia, alla crescente ostilità di Mosca verso l'espansione della NATO, al progressivo irrigidimento occidentale per la deriva illiberale in Russia e allo scontro aperto dopo la guerra in Ucraina. Gli Stati Uniti, come logico attendersi, hanno guidato la risposta occidentale al crescere delle rivendicazioni russe e tutti i Presidenti statunitensi nel post-Guerra Fredda hanno tentato di trovare la formula capace di costruire una relazione cooperativa con la Russia, spendendosi sul piano personale e attraverso politiche ad ampio raggio.

Nonostante nell'elaborazione ed esecuzione della politica estera il Presidente degli Stati Uniti sia la figura più visibile e influente, la Costituzione americana, nella sua profonda attenzione all'equilibrio dei poteri, attribuisce un importante ruolo anche al Congresso. L'articolo 1 sezione 8 della Costituzione, infatti, assegna a quest'ultimo diversi poteri in materia di politica estera – in particolare dichiarare guerra, regolare il commercio e mantenere esercito e marina. Inoltre, il Congresso decide come destinare le risorse del Paese e ha il rilevante compito di supervisione dell'esecutivo. Dalla fine della Guerra Fredda, tuttavia, il ruolo del Congresso nel delineare la politica estera degli Stati Uniti, soprattutto dopo gli attentati dell'11 settembre 2001[2], si è progressivamente ridimensionato a vantaggio della presidenza[3]. In merito alle relazioni Stati Uniti-Russia, però, il Congresso è rimasto più vigile e ha contribuito attivamente alla definizione della politica estera di Washington, in particolare nei primi anni Novanta. Dopo la parziale ritirata a favore della presidenza nel post-11 settembre, con l'arrivo di Donald J. Trump alla Casa Bianca l'attivismo congressuale è tornato a crescere a causa dell'aggressività russa e delle preoccupazioni per le posizioni di Trump che in più circostanze ha esplicitato la volontà di migliorare

[2] S.R. Weissman, *Congress and War. How the House and the Senate Can Reclaim Their Role*, "Foreign Affairs", vol. 96 (2017), n. 1, pp. 132-147.

[3] La progressiva riduzione del peso del Congresso su questioni di politica estera (e interna) ha radici lontane ed è già ravvisabile tra la fine del 1800 e gli inizi del 1900. In merito, nel 1973 lo storico Arthur M. Schlesinger Jr., a causa della preoccupazione per la progressiva espansione dei poteri della presidenza, pubblica *The Imperial Presidency*. Tuttavia, fino alla fine della Guerra Fredda il Congresso è rimasto un attore vitale nelle decisioni di politica estera. *Ivi*, p. 133.

le relazioni con Mosca – oltre a manifestare una certa benevolenza verso Vladimir Putin. Il cambio al vertice, con la vittoria di Joe Biden nelle elezioni del 3 novembre 2020, potrebbe riportare al precedente equilibrio tra Casa Bianca e Congresso, ma nei prossimi anni è lecito attendersi un ruolo più proattivo del secondo nella definizione della politica estera di Washington.

La fine della Guerra Fredda e la presidenza Clinton

Nella seconda metà degli anni Ottanta le relazioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica migliorano progressivamente e i summit di Ginevra (1985) e Reykjavík (1986) tra Ronald Reagan e Michail Gorbačëv contribuiscono ad alimentare le speranze per la conclusione della Guerra Fredda; inoltre, l'interesse mostrato da Mosca verso la negoziazione per il controllo e lo smantellamento delle armi di distruzione di massa spinge il Congresso statunitense ad attivarsi rapidamente per cogliere l'opportunità storica. Nel 1985 nasce l'*Arms Control Observer Group*, iniziativa bipartisan lanciata dai Senatori Bob Dole (R-KS, *Majority Leader*) e Robert Byrd (D-WV, *Minority Leader*) per integrare le attività della *Foreign Relations Committee* del Senato e per offrire un supporto bipartisan alle iniziative di controllo degli armamenti promosse dal Presidente Reagan[4]. Il quasi unanime sostegno da parte del Senato (93-5) all'*Intermediate-Range Nuclear Forces Treaty (INF)* nel 1988 è dimostrazione evidente di quando la questione fosse ritenuta cruciale.

È proprio con riguardo al controllo degli armamenti che, con l'Unione Sovietica prossima al collasso, nel novembre 1991 viene approvato dal Congresso il *Soviet Threat Reduction Act*, strumento attraverso cui è stato finanziato il *Nunn-Lugar Program*, iniziativa bipartisan promossa dai Senatori Sam Nunn (D-GA) e Richard Lugar (R-IN). Il timore condiviso dalla maggior parte dei *policy maker* statunitensi era legato alla possibile dispersione dell'arsenale nucleare sovietico in seguito al crollo dell'URSS. Pertanto, gli Stati Uniti avrebbero dovuto assistere i Paesi dell'ex Unione Sovietica

[4] N. Roth, *The Evolution of the Senate Arms Control Observer Group*, "Federation of American Scientists", 5 giugno 2014, https://fas.org/pir-pubs/evolution-senate-arms-control-observer-group/.

nella messa in sicurezza o smantellamento degli arsenali, facendosi carico di parte dei costi. Tuttavia, non tutti i deputati e senatori statunitensi erano in favore della proposta e mostravano scetticismo verso la possibilità di «giving money to the Russians»[5]; scetticismo che, nel corso degli anni seguenti, crescerà in concomitanza con il progressivo riaffermarsi della Russia nell'arena internazionale: malgrado ciò, al programma vengono destinati 400 milioni di dollari.

Nel caotico periodo che segue il crollo dell'URSS, però, l'amministrazione Bush, che avrebbe dovuto occuparsi della destinazione dei fondi stanziati con il *Nunn-Lugar*, sembrava non avere un piano per far fronte alla minaccia derivante dall'arsenale sovietico e, in generale, una strategia olistica capace di confrontarsi con i rapidi mutamenti dello scenario internazionale. A tale riguardo, i Senatori Nunn e Lugar si impegnano direttamente per favorire i contatti tra funzionari statunitensi e russi, ucraini e bielorussi[6].

Tra la fine del 1991 e l'inizio del 1992 il Congresso è particolarmente attivo nel premere sull'amministrazione repubblicana verso un maggiore impegno per l'organizzazione degli aiuti all'ormai ex Unione Sovietica: ad esempio Joe Biden, allora Senatore, si lamentava del fatto che l'amministrazione «was moving too slowly on all fronts»[7]. Anche grazie alle pressioni di deputati e senatori, dalla primavera in poi l'azione dell'amministrazione Bush diventa progressivamente più incisiva, con l'impegno di destinare centinaia di milioni di dollari per l'assistenza a Mosca. Il 1° aprile Bush annuncia l'intenzione di presentare un piano, il *Freedom for Russia and the Emerging Eurasian Democracies and Open Markets Support Act*, in modo da intervenire rapidamente ed efficacemente in supporto dei Paesi ex URSS, in particolare la Russia. In merito, pochi giorni dopo, il Presidente dichiarava

[5] R. Lugar, *Cooperative Threat Reduction and Nuclear Security*, "Georgetown Journal of International Affairs", inverno/primavera, 2009, 184.

[6] Grazie al *Nunn-Lugar* negli anni sono state smantellate migliaia di testate nucleari, contribuendo così alla de-nuclearizzazione di Bielorussia, Kazakistan e Ucraina. Cfr. *Ibidem*

[7] *The Former Soviet Union and the U.S. Foreign Assistance in 1992: The Role of Congress*, "Congressional Research Service", CRS Report for Congress, 20.5.2004, p. 8.

che «[a] democratic Russia is the best guarantee against a renewed danger of competition and the threat of nuclear rivalry»[8] e che, di conseguenza, era fondamentale che gli Stati Uniti dessero il loro contributo[9].

Il clima politico negli Stati Uniti, tuttavia, era diventato progressivamente più ostile all'impegno del Paese all'estero e il Presidente Bush appariva poco intenzionato[10] a trasformare il piano inviato al Congresso in un tema caldo della campagna elettorale in corso[11]. Inoltre, nello stesso Congresso non tutti i deputati e senatori erano d'accordo a fornire supporto economico all'ex Unione Sovietica. Se, da una parte, le leadership dei due partiti erano tendenzialmente favorevoli alla politica di aiuti[12], dall'altra l'opposizione alla stessa era decisamente composita. Innanzitutto, una parte dei membri del Congresso chiedevano, in cambio del supporto al piano di Bush, una serie di iniziative economiche interne; poi, vari deputati e senatori si opponevano agli aiuti esteri in generale o alla Russia in particolare, ritenendo il Paese non ancora degno di fiducia; infine, una parte di opposizione era nei meriti della legislazione proposta, ritenuta troppo vaga[13].

Il 17 giugno, tuttavia, la visita di Boris Eltsin al Congresso galvanizza i sostenitori del *Freedom Support Act*. In particolare, il Presidente della Federazione Russa, in conclusione del suo discorso, perora con forza la causa degli aiuti statunitensi:

[8] G.H.W. Bush, *Remarks to the American Society of Newspaper Editors*, "U.S. Government Publishing Office", Public Papers of the Presidents of the United States: George H.W. Bush, vol. 1, 9.4.1992, p. 566.

[9] T.L. Friedman, *Bush and Baker Press Aid to Russia but Meet Worries About Costs*, "The New York Times", 10.0.1992, p. 14.

[10] *The Former Soviet Union and the U.S. Foreign Assistance in 1992: The Role of Congress, op. cit.*, p. 13.

[11] Anche grazie alla candidatura di una figura come Pat Buchanan, che insidiava da destra Bush proponendo, tra le altre cose, la cancellazione degli aiuti internazionali e una politica estera meno "globalista". Cfr. D. Lauter, *Buchanan Calls for End to Foreign Aid, Pullout of Troops Abroad*, "Los Angeles Times", 23.4.1992, https://www.latimes.com/archives/la-xpm-1992-04-23-mn-1318-story.html.

[12] Con l'importante eccezione di David Bonior (D-MI), *House Majority Whip*.

[13] Cfr. *The Former Soviet Union and the U.S. Foreign Assistance in 1992: The Role of Congress, op. cit.*

> I would like to recall something that took place 50 years ago. The unprecedented war, world war, was waging. Russia, which was bleeding white, and all our people were looking forward to the opening of the second front, and it was opened, first and foremost thanks to the active stance taken by President Roosevelt and by the American people. Sometimes, I think that if today, like during that war, a second, but peaceful, front could be opened to promote democratic market reforms, their success would be guaranteed earlier. (Applause.) The passing by Congress of the Freedom Support Act could become the first step in that direction. (Applause.) Today legislations promoting reforms are much more important than appropriations of funds. May I express the hope that the United States Congress, as the staunch advocate of freedom, will remain faithful to its strategic course on this occasion, as well[14].

Grazie all'intervento di Eltsin e alle modifiche apportate al Congresso, il *Freedom Support Act* viene approvato il 2 luglio dal Senato con 76 voti a favore e 20 contrari e il 6 agosto dalla Camera con 255 voti a favore e 164 contrari. La legge verrà poi firmata dal Presidente Bush il 24 ottobre, poco prima della sconfitta elettorale alle elezioni del 3 novembre.

L'arrivo di Bill Clinton alla Casa Bianca, unito alla trasformazione in corso nel sistema internazionale e alla richiesta dei cittadini statunitensi di focalizzarsi sulla politica interna – e, in particolare, sulle questioni economiche[15] – sposta l'attenzione dall'evoluzione in corso nella Federazione Russa. Nonostante questo, e nonostante un approccio agli affari internazionali in generale fumoso e poco coerente[16], a partire dalla primavera del 1993 il neoeletto Presidente inizia a occuparsi in prima persona della relazione con Mosca[17]. Al contrario, il Congresso si defila

[14] B. Eltsin, *Boris Eltsin Address to Congress*, C-SPAN, 17.6.1992, https://www.c-span.org/video/?26640-1/boris-yeltsin-address-congress.

[15] Questione principale nel determinare il risultato delle elezioni. Cfr. D.S. Myers, *Editorials and the Economy in the 1992 Presidential Campaign*, "Presidential Studies Quarterly", vol. 26 (1996), n. 2, pp. 435-446.

[16] S. Zuccarelli, *L'Occidente e il ritorno della Russia*, "Quaderni di Scienze Politiche", vol. 15 (2019), pp. 75-76; R.N. Haass, *Fatal Distraction: Bill Clinton's Foreign Policy*, "Foreign Policy", n. 108 (1997), p. 114.

[17] *Bill Clinton, Boris Yeltsin, and U.S.-Russian Relations*, "Office of the Historian", https://history.state.gov/milestones/1993-2000/clinton-yeltsin.

sempre più dalle principali decisioni di politica estera, lasciando spazio alla Casa Bianca[18].

Clinton adotta fin dal principio uno stile personalista, attribuendo deciso rilievo alla sua relazione con il Presidente russo Eltsin. Il primo meeting tra i Capi di Stato a Vancouver nell'aprile del 1993 si conclude positivamente, con il Presidente statunitense che promette aiuti economici e sostegno politico per la transizione della Russia alla liberal-democrazia. Clinton informa l'omologo russo di aver ricevuto richieste da membri del Congresso in merito alla possibilità di aiutare la Federazione Russa in base alle sue esigenze. Eltsin, però, risponde a Clinton che la possibilità di ricevere maggior supporto da parte del Congresso dipende dalle pressioni che lo stesso Presidente statunitense avrebbe esercitato[19].

Nonostante le dichiarazioni, l'aiuto economico non era particolarmente significativo e Clinton non intendeva spendere capitale politico nel tentativo di convincere il Congresso, scettico verso gli aiuti internazionali, a un maggiore sostegno verso la Federazione Russa[20]. Inoltre, l'enfasi principale per il Presidente statunitense doveva essere posta sull'*enlargement*, dottrina fondata su quattro punti cardine: (1) rafforzare la comunità formata dalle economie di mercato; (2) incoraggiare e consolidare nuove democrazie ed economie di mercato dove possibile; (3) contrastare l'aggressione degli Stati ostili alle democrazie e supportarne la liberalizzazione; (4) e aiutare le democrazie e le economie di mercato a insediarsi nelle regioni più preoccupanti dal punto di vista umanitario[21].

La Russia non era esclusa dallo sforzo americano – anzi, costituiva una delle direttrici principali dello stesso – ma non rappresentava l'unico o il principale obiettivo. Dal Congresso – e in particolare dai repubblicani –, poi, diverse critiche vengono sollevate con riguardo all'approccio dell'amministrazione Clinton verso la Russia, ritenuto poco ancorato alla realtà e troppo

[18] S.R. Weissman, *op. cit.*, p. 134.

[19] *Memorandum of Conversation: Working Dinner with President Boris Yeltsin*, "William J. Clinton Presidential Library", 3.4.1993.

[20] M. Cox, *The necessary partnership? The Clinton presidency and post-Soviet Russia*, "International Affairs", vol. 70 (1994), n. 4, pp. 646-647.

[21] D. Brinkley, *Democratic Enlargement: The Clinton Doctrine*, "Foreign Policy", n. 105 (1997), pp. 114-116.

personalistico. Lo stesso Richard Lugar dichiara che Washington e Mosca erano impegnate in una «tough rivalry»[22] piuttosto che in una partnership. Il Congresso, poi, chiede a più riprese il ritiro delle forze russe dalla Moldavia e nel 1996 condannerà l'inosservanza russa del Trattato sulle forze armate convenzionali in Europa (CFE)[23]. Le critiche provenienti dal Congresso e da diversi analisti ed esperti hanno avuto un impatto sulla politica estera clintoniana, diventata progressivamente meno accomodante nei confronti di Mosca[24].

Già a partire dal 1994 l'amministrazione Clinton si muove velocemente per favorire l'allargamento dello spazio liberal-democratico, in particolare a Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca, annunciando che l'ingresso dei tre Paesi sarebbe stata solo una questione di tempo[25]. Alle critiche russe, Clinton risponde chiarendo la linea americana: interesse a soddisfare tutte le parti in causa ma nessun veto da parte della Federazione Russa[26]. È proprio sull'allargamento della NATO, infatti, che Clinton poneva l'enfasi, chiarendo anche a deputati e senatori come tale politica fosse prioritaria per la sua amministrazione[27]. Il Congresso, comunque, era da tempo allineato per favorire l'allargamento della NATO[28]

[22] M. Cox, *op. cit.*, p. 653.

[23] U. Kühn, *The End of Conventional Arms Control and the Role of US Congress*, "Journal for Peace and Nuclear Disarmament", vol. 2 (2019), n. 1, pp. 253-273.

[24] M. Cox, *op. cit.*, p. 654-655.

[25] G. Lundestad, *The United States and Western Europe Since 1945*, New York, 2003, p. 254.

[26] A. Marshall, *Russia warns Nato of a 'Cold Peace'*, "The Indipendent", 6.12.1994, disponibile online al sito: http://www.independent.co.uk/news/russia-warns-nato-of-a-cold-peace-1386966.html.

[27] J.D. Rosner, *Winning Congressional and Public Support for NATO Enlargement, and the Political Psychology of Collective Defense*, in D.S. Hamilton, K. Spohr (Eds), *Open Door: NATO and Euro-Atlantic Security After the Cold War*, "Foreign Policy Institute", p. 390.

[28] Posizione che verrà ribadita nel *NATO Enlargement Facilitation Act* del 1996, dove si legge: «It should be the policy of the United States: (1) to join with the NATO allies of the United States to adapt the role of the NATO Alliance to the post-Cold War world; (2) to actively assist the emerging democracies in Central and Eastern Europe in their transition so that such countries may eventually qualify for NATO membership; (3) to ensure that all countries in Central and Eastern Europe are fully aware of the costs and responsibilities of NATO membership, including the obligation set forth in Article X of the North Atlantic Treaty that new members be able to contribute to the security of the North

e il Senato, nel 1998, voterà a favore dello stesso con un'ampia maggioranza (80 a 19)[29].

Nondimeno, durante il dibattito sull'allargamento della NATO in Senato le posizioni contrarie all'approccio clintoniano verso la Russia vengono più volte ribadite. Il *Chairman* del *Committee on Foreign Relations* del Senato, Jesse Helms (R-NC), ad esempio, sostiene che: «The state that sought hegemony during the latter half of this century was Russia. The state most likely to seek hegemony in the beginning of the next century is also Russia. A central strategic rationale for expanding NATO must be to hedge against the possible return of a nationalist or imperialist Russia, with 20,000 nuclear missiles and ambitions of restoring its lost empire»[30]. Almeno nel *Grand Old Party*, dunque, le posizioni nei confronti della Federazione Russa si irrigidiscono notevolmente già nel corso degli anni Novanta[31].

I reset falliti di Bush jr. e Obama

Le relazioni tra Federazione Russa e Stati Uniti, in serio deterioramento dopo l'intervento NATO in Serbia (1999), sembrano potersi almeno parzialmente ristabilire con la vittoria di Vladimir Putin alle elezioni del marzo 2000 e di George W. Bush nel novembre dello stesso anno. I due Presidenti, infatti, apparivano concentrati sulla politica interna e desiderosi di instaurare una relazione armoniosa con l'ex rivale. Inoltre, le piattaforme politiche di democratici e repubblicani non ponevano

Atlantic area, and further to ensure that all countries admitted to NATO are capable of assuming those costs and responsibilities; and(4) to work to define a constructive and cooperative political and security relationship between an enlarged NATO and the Russian Federation».

[29] Nonostante la presenza di una minoranza bipartisan contraria (10 democratici e 9 repubblicani). Cfr. E. Schmitt, *Senate Approves Expansion Of Nato By Vote Of 80 To 19; Clinton Pleased By Decision*, 1.5.1998, https://www.nytimes.com/1998/05/01/world/senate-approves-expansion-nato-vote-80-19-clinton-pleased-decision.html.

[30] *The Debate on NATO Enlargement. Hearings Before the Committee on Foreign Relations United States Senate One Hundred Fifth Congress (1997). First Session*, "U.S. Government Printing Office", Washington, 1998, p. 5.

[31] Come dimostra anche la battaglia repubblicana sul *Flank Document*. Cfr. Si veda: U. Kühn, *op. cit.*

particolare attenzione alla Russia e, più in generale, agli affari internazionali. Innanzitutto, la politica estera è relegata alla fine dei documenti, chiaro indice della scarsa importanza attribuitale in quel momento storico sia dagli elettori che dagli stessi partiti. Inoltre, se nel documento programmatico repubblicano viene dedicato più spazio alla Russia[32], con apertura alla collaborazione ma durezza verso le azioni russe in Cecenia e sulla proliferazione delle armi di distruzione di massa, nel documento democratico poche battute, principalmente in ottica di *engagement*, vengono destinate a Mosca[33].

Gli attentati dell'11 settembre 2001, poi, spostano l'attenzione statunitense sulla "guerra al terrore"; l'eccezionalità della situazione, inoltre, spinge il Congresso a rinunciare a molta della sua capacità di orientamento per quanto concerne la politica estera, lasciando libertà d'azione alla Casa Bianca. Le frizioni russo-statunitensi passano in secondo piano anche grazie alla comune lotta al terrorismo: il clima di distensione viene poi suggellato con gli Accordi di Pratica di Mare (28 marzo 2002). Tuttavia, a partire dall'intervento americano in Iraq, con la Russia attestatasi su una posizione contraria allo stesso, e dalle "rivoluzioni colorate" e i sommovimenti nell'Asia centrale (2003-2005), supportati dagli Stati Uniti, le relazioni russo-statunitensi tornano a deteriorarsi progressivamente.

Già a partire dalla primavera del 2003 si fanno più frequenti gli scontri su questioni limitate. Mosca, ad esempio, protesta per il report sui diritti umani inviato dal Dipartimento di Stato al Congresso in cui viene criticata la situazione in Russia[34] ed esprime la sua irritazione per la legge approvata dalla *House of Representatives* in merito alla ricostruzione in Iraq volta ad

[32] Anche in chiave di critica all'operato di Clinton, giudicando le politiche da lui perseguite come «weak and wavering». Cfr. *2000 Republican Party Platform*, "The American Presidency Project", https://www.presidency.ucsb.edu/documents/2000-republican-party-platform.

[33] «We recognize that Russia's historic transition to a market democracy is difficult – all the more reason we must continue to engage Russia». Cfr. *2000 Democratic Party Platform*, "The American Presidency Project", https://www.presidency.ucsb.edu/documents/2000-democratic-party-platform.

[34] *Russia "dismayed" with US human rights criticism*, "Interfax", 1.4.2003.

escludere anche le compagnie russe dal processo[35]. Nello stesso periodo, deputati e senatori statunitensi – soprattutto i critici di lungo corso dell'evoluzione nella Russia post-sovietica – iniziano ad aumentare numero ed intensità degli interventi nei confronti di Mosca. John McCain (R-AZ), futuro candidato alla Presidenza, ad esempio, già nel 2003 sostiene che la Russia «increasingly appears to have more in common with its Soviet and Czarist predecessors than with the modern state Vladimir Putin claims to aspire to build»[36].

Negli anni seguenti le voci critiche, anche di esponenti politici più simpatetici verso la Federazione Russa, si fanno più pressanti, con un gruppo significativo e bipartisan di deputati e senatori favorevoli all'espulsione della Russia dal G8. Il *Ranking Member* della *House Foreign Affairs Committee*, Tom Lantos (D-CA), che già si era espresso criticamente in merito alla deriva antidemocratica in Russia, nel 2005 sostiene: «It is possible that I am Russia's best friend in Congress. And friends should be candid. That's why I'm saying openly that Russia is no longer a democratic country»[37].

In Russia, contemporaneamente, si irrigidisce la posizione nei confronti dell'Occidente, con Putin che, nel 2005, arriva a dichiarare lo scioglimento dell'URSS come la più grande catastrofe del XX secolo mentre nel 2007, alla Conferenza sulla Sicurezza di Monaco, lancia un duro attacco all'unipolarismo americano. Anche l'amministrazione Bush, dopo anni di approccio conciliante, verso la fine del suo secondo mandato inizia a criticare più apertamente la Russia e, in particolare, l'inversione di tendenza su democrazia e diritti umani[38]. L'invasione russa della Georgia nell'agosto 2008 segna la fine dei sogni e il ritorno della storia[39]. In seguito alla mossa di Mosca, al Congresso aumentano le critiche bipartisan verso la Russia. Howard Berman (D-CA), *Chairman* della *House of Representative Foreign Affairs Committee*, ad esempio, saluta

[35] *Russian MP denounces US Congress decision to bar Russia from Iraq's restoration*, "ITAR-TASS", 4.4.2003.

[36] B. Smith, *John McCain's long war on Russia*, "Politico", 12.8.2008, https://www.politico.com/story/2008/08/john-mccains-long-war-on-russia-012500.

[37] C.D. May, *Russia And The G8*, "CBS News", 5.7.2005, https://www.cbsnews.com/news/russia-and-the-g-8/.

[38] M.A. Fletcher, *Russia Has 'Derailed' Its Reforms, Bush States*, "The Washington Post", 6.6.2007.

[39] R. Kagan, *The Return of History and the End of Dreams*, New York, 2008.

con favore la decisione dell'amministrazione Bush di sospendere l'iter per l'approvazione di un accordo di cooperazione nucleare con la Russia, già fortemente criticato prima dell'invasione della Georgia[40].

La possibilità di avere un Presidente statunitense decisamente contrario al corso preso dalla Russia, e intenzionato a fare sentire il peso di Washington, viene però meno con la sconfitta di John McCain nelle elezioni del novembre 2008. La vittoria di Barack Obama, portatore di una visione più cooperativa con la Russia, risulta, pochi mesi dopo il suo insediamento alla Casa Bianca, nel tentativo di reset nelle relazioni tra i due Paesi. Obama preconizza un futuro di collaborazione e i due Stati firmano importanti accordi e cooperano attivamente su alcune questioni dirimenti a livello globale. Inizialmente il Congresso non ostacola l'amministrazione in carica, non opponendosi, per esempio, al passaggio dello *U.S.-Russian Civilian Nuclear Cooperation Agreement*, riproposto da Obama nel maggio 2010, e approvando il *New Start* con 71 voti a favore e 26 contrari al Senato nel dicembre dello stesso anno. Tuttavia, diversi senatori repubblicani di alto profilo esprimono la loro contrarietà all'accordo[41], in linea con la posizione più dura assunta dal Partito repubblicano anche durante la campagna elettorale del 2008[42].

L'opposizione al reset obamiano si rafforza nel 2011, dopo la vittoria del GOP alle *midterm* del 2010 e con l'avvicinarsi delle elezioni sia negli Stati Uniti che in Russia. In merito al certo ritorno di Putin alla presidenza, dopo quattro anni di Medvedev, John Boehner (R-OH), *Speaker* della *House of Representatives*, chiede all'amministrazione in carica di modificare la politica nei confronti della Russia, la quale avrebbe risposto al *reset* obamiano solo con «an attempt to restore Soviet-style power and influence»[43].

[40] S. Pleming, *Bush administration freezes Russia nuclear pact*, "Reuters", 8.8.2008, https://www.reuters.com/article/us-russia-usa-nuclear-idUKWAT01000020080908.

[41] E. Lake, *GOP senator cites new intel, won't back New START*, "Washington Times", 22.11.2010, https://www.washingtontimes.com/news/2010/nov/22/gop-senator-cites-new-intel-wont-back-new-start/.

[42] Anche nelle elezioni del 2008, infatti, i repubblicani corrono su una piattaforma molto più critica nei confronti della Russia rispetto ai democratici.

[43] M. Spetalnick, *Top Republican assails Obama "reset" with Russia*, Reuters, 22.9.2011, https://www.reuters.com/article/us-usa-russia-boehner-idUSTRE79O62R20111025.

La nascita di un *Russia Caucus* al Congresso[44] con l'obiettivo di instaurare relazioni commerciali normali con Mosca, abolendo il *Jackson-Vanick amendment* del 1974 e spingendo per l'ingresso della Russia nel WTO, incontra il favore dell'amministrazione Obama ma la freddezza generale di deputati e senatori. In particolare, il Congresso collega l'abolizione del *Jackson-Vanick* al passaggio del *Sergei Magnitsky Rule of Law Accountability Act*, proposta di legge volta a sanzionare gli esponenti russi ritenuti responsabili della morte di Sergei Magnitsky[45]. Nonostante la contrarietà della Casa Bianca, la legge viene approvata nel dicembre 2012 con la quasi unanimità del Senato (92-4): la maggioranza a prova di veto forza Obama alla firma.

La sconfitta di Mitt Romney alle elezioni del 2012, che in campagna elettorale aveva indicato la Russia come principale avversario geopolitico degli Stati Uniti[46], tuttavia, mantiene alla Casa Bianca un Presidente maggiormente intenzionato a dialogare con Mosca. I repubblicani al Congresso, nondimeno, intensificano le critiche all'amministrazione, soprattutto dopo il caso Snowden[47], accusandola di un approccio debole nei confronti della Russia. La crisi in Ucraina, seguita dall'invasione della Crimea da parte di Mosca nel febbraio del 2014, tuttavia, obbliga anche l'amministrazione a mutare rapidamente il suo approccio, anche sotto la pressione di un Congresso – e in particolare dai repubblicani[48] – sempre più ostile alla Federazione Russa.

A giugno l'amministrazione lancia la *European Reassurance Initiative* (ERI) per rassicurare gli alleati confinanti con la

[44] J. Rogin, *Congress has a new Russia caucus*, "Foreign Policy", 5.10.2012, https://foreignpolicy.com/2011/10/05/congress-has-a-new-russia-caucus/.

[45] Morto nel 2009 in prigione a Mosca dopo aver condotto un'indagine su una frode fiscale.

[46] W. Blitzer, *Romney: Russia is our number one geopolitical foe*, "CNN", 26.3.2012, https://cnnpressroom.blogs.cnn.com/2012/03/26/romney-russia-is-our-number-one-geopolitical-foe/.

[47] K. McVeigh, *President Obama accused by senior Republican of 'weak' stance on Russia*, "The Guardian", 11.8.2013, https://www.theguardian.com/world/2013/aug/11/mccain-obama-harsher-line-russia-putin.

[48] Il Senatore Bob Corker (R-TN), ad esempio, attacca l'amministrazione sostenendo che: «Our administration is creating an air of permissiveness [...] We do need to show long-term resolve». Cfr. S. Frizell, *Republicans Knock Obama on Russia, as Crimea Vote Gets Underway*, "Time", 16.3.2014, https://time.com/26522/russia-crimea-ukraine-republicans-obama/.

Federazione Russa, ricevendo il pronto sostegno del Congresso. A settembre, invece, il Senatore Robert Menendez (D-NJ) introduce lo *Ukraine Freedom Support Act*, firmato dal Presidente Obama nel dicembre dello stesso anno, con l'obiettivo di «assist the government of Ukraine in restoring its sovereignty and territorial integrity in order to deter the government of the Russian Federation from further destabilizing and invading Ukraine and other independent countries in Eastern Europe and Central Asia». A pressare ulteriormente sia l'amministrazione sia i membri del Congresso contribuisce anche la progressiva crescita nell'opinione pubblica americana di un sentimento ostile alla Russia[49].

La presidenza Trump e il ritorno della Russia

Il punto più basso nelle relazioni tra Federazione Russa e Stati Uniti viene toccato con le elezioni del 2016 e la vittoria di Donald J. Trump. In seguito all'hackeraggio della *Democratic National Committee*[50] e alla pubblicazione di migliaia di e-mail e altro materiale sensibile da parte di WikiLeaks, l'FBI inizia un'indagine, ma per l'intelligence americana la responsabilità russa è già evidente[51]. I commenti ambigui, quando non positivi, da parte di Trump verso la Russia e Putin, poi, contribuiscono a polarizzare ulteriormente il clima. I legami poco trasparenti di alcuni esponenti della campagna Trump, in aggiunta alle ingerenze russe volte a «undermine public faith in the US democratic process»[52], spingono all'apertura di una nuova indagine volta a chiarire i

[49] Vedere sondaggio Gallup del febbraio 2015: https://news.gallup.com/poll/1642/russia.aspx.

[50] Annunciato dalla stessa nel giugno 2016. Per maggiori dettagli: E. Nakashima, S. Harris, *How the Russians hacked the DNC and passed its emails to WikiLeaks*, "The Washington Post", 13.6.2018, https://www.washingtonpost.com/world/national-security/how-the-russians-hacked-the-dnc-and-passed-its-emails-to-wikileaks/2018/07/13/af19a828-86c3-11e8-8553-a3ce89036c78_story.html.

[51] D.E. Sanger, E. Schmitt, *Spy Agency Consensus Grows That Russia Hacked D.N.C.*, "The New York Times", 26.7.2016, https://www.nytimes.com/2016/07/27/us/politics/spy-agency-consensus-grows-that-russia-hacked-dnc.html.

[52] *Assessing Russian Activities and Intentions in Recent U.S. Elections*, Office of the Director of National Intelligence (ODNI), 6.1.2017, p. ii.

legami della campagna Trump con la Russia: la stessa verrà portata avanti dal Procuratore Speciale Robert Mueller dal maggio 2017 al marzo 2019[53].

I quattro anni di presidenza Trump non hanno portato, tuttavia, a un riavvicinamento tra Federazione Russa e Stati Uniti, come più volte preconizzato da diversi commentatori ed esperti. In parte, questo risultato è da attribuire anche alla forte pressione del Congresso, non solo della componente Democratica – particolarmente toccata dalle ingerenze russe nella campagna elettorale – ma anche di quella Repubblicana. Dopo anni di limitata attenzione alla politica estera, infatti, dalla crisi in Ucraina, ma soprattutto in seguito alle elezioni del 2016, il Congresso è tornato più attivo. In parte ciò è dovuto alla crescente polarizzazione del sistema statunitense[54] che ha intensificato la lotta interpartitica, in parte all'ascesa di un Presidente che, nonostante le tensioni con la Federazione Russa, mostrava decisa ambiguità sulla questione; i democratici, inoltre, hanno potuto ribaltare l'accusa di debolezza nei confronti di Mosca che, per anni, i repubblicani hanno loro rivolto; infine, le effettive ingerenze russe hanno indubbiamente spinto il Congresso a una posizione più dura. Ad ogni modo, tutto ciò ha avuto un impatto sulle scelte dell'amministrazione Trump[55].

In particolare, il Congresso mostra con forza la sua posizione attraverso l'approvazione, nel luglio 2017, del *Countering America's Adversaries Through Sanctions Act (*CAATSA*)*. Passato alla Camera con 419 voti a favore e 3 contrari e al Senato 98-2, il CAATSA

[53] Pur concludendosi senza aver raccolto abbastanza prove per accusare Trump di aver cospirato con la Russia.

[54] Che, comunque, precede di parecchi anni l'arrivo alla Casa Bianca di Trump. Cfr. *The shift in the American public's political values*, "Pew Research Center", 20.10.2017, https://www.pewresearch.org/politics/interactives/political-polarization-1994-2017/.

[55] Le aspettative di numerosi esperti e commentatori sul possibile miglioramento delle relazioni russo-statunitensi a causa dell'arrivo di Trump alla Casa Bianca non si sono materializzate anche a causa dell'azione congressuale. Tuttavia, oltre al peso del Congresso, altri fattori, come era lecito attendersi, hanno orientato la politica estera dell'amministrazione Trump e, tra gli altri: continuità storiche nell'approccio all'arena internazionale da parte degli Stati Uniti, persone chiamate a servire nell'amministrazione, interessi nazionali, la stessa idea di *peace through strength* portata avanti dal Presidente. La forte carica polarizzante del 45° Presidente, evidentemente, non ha avuto un impatto negativo solo sull'opinione pubblica e sui *policy makers* ma anche su esperti e commentatori. – Cfr. M. de Leonardis (a cura di), *La presidenza Trump: bilancio ed eredità*, Milano, 2020.

ha l'obiettivo di «counter aggression by the Governments of Iran, the Russian Federation, and North Korea»[56]. Nel merito della Federazione Russa, la legge obbliga il Presidente statunitense a introdurre nuove sanzioni e di informare il Congresso prima di rimuovere o sospendere sanzioni già introdotte nei confronti di Mosca. Nonostante le critiche dell'amministrazione in merito alla costituzionalità di alcune parti del CAATSA, la maggioranza a prova di veto ha comunque forzato Trump alla firma della legge.

Inoltre, in aggiunta all'inchiesta del Procuratore Speciale Mueller, anche le due Camere del Congresso avviano indagini in merito all'ingerenza russa nelle elezioni, con diverse decine di testimoni ascoltati nelle Commissioni Intelligence e Giustizia. Se l'inchiesta della *House of Representatives* è interrotta relativamente presto – marzo 2018 – al Senato le Commissioni indagano più a fondo e per lungo tempo. Nonostante le differenze tra i partiti «it appears clear that the Senate has conducted serious investigations of the Trump campaign and administration's relationship with Russia»[57]. In particolare, la Commissione Intelligence lavora in modo bipartisan fino all'agosto 2020, producendo un report dettagliato sulla vicenda: come per il Report Mueller, vengono documentati i legami di alcuni membri della campagna Trump con esponenti russi ma decade l'accusa di collusione[58].

Con l'avvicinarsi delle elezioni di *midterm*, e, soprattutto, con la conclusione del lavoro del Procuratore Speciale, anche sul tema Russia il GOP inizia ad allinearsi maggiormente con l'amministrazione. Già a gennaio 2018, per esempio, i repubblicani al Congresso difendono la posizione di Trump in merito a come impiegare le sanzioni approvate con il CAATSA, con i democratici che, al contrario, chiedono insistentemente una maggiore

[56] *Countering America's Adversaries Through Sanctions Act, Public Law No: 115-44 (08/02/2017)*, "U.S. Government Publishing Office", https://www.congress.gov/bill/115th-congress/house-bill/3364/text.

[57] D. Kirkner, E. Schickler, *The Resilience of Separation of Powers? Congress and the Russia Investigation*, "Presidential Studies Quarterly", vol. 48 (2018), n. 3, p. 441.

[58] G. Miller, K. Demirjian, E. Nakashima, *Senate report details security risk posed by 2016 Trump campaign's Russia contacts*, "The Washington Post", 18.8.2020, https://www.washingtonpost.com/national-security/senate-intelligence-trump-russia-report/2020/08/18/62a7573e-e093-11ea-b69b-64f7b0477ed4_story.html.

proattività della Casa Bianca[59]. Sempre sul tema sanzioni, l'anno seguente i repubblicani, nonostante undici defezioni, riescono a difendere il piano dell'amministrazione Trump di eliminare le sanzioni su una compagnia controllata da un oligarca vicino a Vladimir Putin[60]. Durante i quattro anni di Trump, comunque, le sanzioni verso la Russia, anche grazie alla pressione del Congresso, sono state aggravate; inoltre, sono stati incrementati notevolmente i fondi alla *European Deterrence Initiative*, forniti armamenti all'Ucraina e sottoposto a sanzioni Nord Stream 2.

Il Congresso, la Russia e la trasformazione del sistema internazionale

Uno dei risultati più evidenti e significativi dopo quattro anni di amministrazione Trump è indubbiamente l'ulteriore incremento della polarizzazione nella società americana. Ciò si è manifestato anche sul tema Russia, in particolare dalle elezioni di *midterm* del 2018 in avanti, con la progressiva "trumpizzazione" del Partito repubblicano e lo scivolamento verso sinistra di quello democratico. Inoltre, la durezza della campagna democratica contro il Presidente Trump ha spinto i repubblicani sulla difensiva, riducendo la possibilità di intese *bipartisan*. L'asprezza dello scontro si ravvisa anche dal continuo utilizzo di indagini congressuali, oltre a due procedure di *impeachment* concluse dalla Camera – prima volta nella storia degli Stati Uniti – e l'epilogo del 6 gennaio con i violenti scontri al Campidoglio.

L'uscita di scena di Donald Trump ha solo parzialmente ridotto la tensione al Congresso. La progressiva polarizzazione in corso da decenni, infatti, rende sempre più difficile l'intesa *bipartisan* e la politica estera non fa eccezione. Con l'arrivo di Joe Biden alla Casa Bianca i repubblicani hanno recuperato la loro linea collaudata di critica nei confronti delle amministrazioni democratiche.

[59] E. Schor, *Schumer unifies Democrats around Trump's Russia sanctions inaction*, "Politico", 30.1.2018, https://www.politico.com/story/2018/01/30/schumer-trump-russia-sanctions-379355.

[60] J. Whalen, *GOP Senators protect Trump administration's plan to lift Russian sanctions*, "The Washington Post", 19.1.2019, https://www.washingtonpost.com/us-policy/2019/01/16/gop-senators-protect-trump-administrations-plan-lift-russian-sanctions/.

In merito alle relazioni con la Russia, i repubblicani hanno duramente attaccato la Casa Bianca per la decisione di sospendere alcune sanzioni destinate al progetto Nord Stream 2. Il Senatore Ben Sasse (R-NE), che nei quattro anni di amministrazione Trump ha più volte cercato la via della collaborazione *bipartisan* per contrastare le azioni russe, ha commentato: «Two months ago, President Biden called Putin a 'killer,' but today he's planning to give Putin, his regime, and his cronies massive strategic leverage in Europe»[61]. Il Senatore Kevin Cramer (R-ND), invece, ha portato in Senato il *Protecting Our Well-being by Expanding Russian Sanctions* (POWERS) *Act*, con l'obiettivo di ripristinare – ed espandere – le sanzioni sospese dall'amministrazione Biden. Il testo ha trovato il sostegno di diversi repubblicani; al contrario, i democratici non sembrano intenzionati ad allinearsi, nonostante la pressione fatta nei quattro anni precedenti sullo stesso tema.

Il futuro della collaborazione *bipartisan* al Congresso, sulla questione russa e, più in generale, per quanto concerne gli affari internazionali, risulta dunque incerto. La progressiva multipolarizzazione del sistema, con il ritorno della competizione tra Potenze, ha sicuramente avuto un impatto sull'attivismo congressuale in merito a questioni di politica estera. La volontà di concentrarsi sulla politica interna dopo decenni di Guerra Fredda unita alla quasi totale assenza di minacce all'ordine unipolare a guida americana aveva spinto il Congresso a un parziale disinteresse verso gli affari internazionali. La congiuntura seguente agli attentati dell'11 settembre, poi, ha ulteriormente rafforzato il ruolo della Casa Bianca. Tuttavia, il ritorno della competizione tra Potenze – con il progressivo emergere della Cina come *peer competitor* – e il venir meno dell'egemonia statunitense stanno riportando l'attenzione alle dinamiche di politica internazionale, con la vittoria di Donald Trump che è servita ad accelerare un processo già in atto.

A differenza degli anni della Guerra Fredda, però, la capacità di trovare intese *bipartisan* sta progressivamente venendo meno: anche in merito a come affrontare la sfida di Mosca, nonostante

[61] *Republicans slam Biden administration on report of Nord Stream sanctions waivers*, "Reuters", 18.5.2021, https://www.reuters.com/business/energy/republicans-slam-biden-administration-report-nord-stream-sanctions-waivers-2021-05-18/.

l'irrigidimento generale delle posizioni al Congresso, a pochi anni dalla crisi in Ucraina il *consensus* non sembra essere stabile. La crescita della minaccia cinese, inoltre, è oramai vista con maggiore preoccupazione dall'*establishment* statunitense rispetto a quella russa, e questo potrebbe convogliare l'attenzione del Congresso più su Pechino che su Mosca. Infine, la crescita della polarizzazione, anche su temi di politica internazionale, e il costante confronto-scontro tra Casa Bianca e Congresso sulla politica estera da attuare potrebbero rendere l'azione statunitense meno coerente ed efficace, il tutto a vantaggio dei rivali di Washington.

La Russia e gli armeni: un rapporto asimmetrico

di Aldo Ferrari

Abstract – *Since the 19th century, Russian-Armenian relations have been intense and on the whole positive, thanks to a real, though not complete, coincidence of interests. It was precisely the Russian conquest of the north-eastern territories of ancient Armenia that made it possible not only for part of the Armenian people to survive the genocide carried out by the 'Young Turks' in 1915, but also to preserve a small territorial presence, thus establishing an independent state. At the same time, it should be noted that these relations were highly unequal due to Armenia's obvious weakness vis-à-vis Russia. Such an asymmetry endured even after the dissolution of the USSR, at a time when the Republic of Armenia continues to heavily depend upon Moscow not only economically, but also for its own security. Armenia's recent defeat with Azerbaijan further underlined this state of things, which looks set to continue in the coming years.*

Primi contatti storici

Gli armeni entrarono in contatto con il mondo russo già in epoca kieviana. Nei secoli successivi molti armeni si stabilirono in Crimea e sulla Volga, dove crearono importanti insediamenti commerciali. A partire dal XIV secolo colonie armene si insediarono anche in territori polacchi successivamente inglobati dallo Stato russo. Le comunità armene ricevettero nuovo slancio dalla conquista russa di Kazan' nel 1552 e di Astrachan' nel 1556, che aprì a Mosca la via verso il Caucaso ed i commerci con la Persia. In questo commercio il ruolo delle comunità armene, soprattutto di quella di Astrachan', divenne presto rilevante[1].

Per gli armeni, inoltre, il rafforzarsi dei rapporti con la crescente potenza russa assunse inevitabilmente un accentuato significato politico, soprattutto a partire dagli inizi del XVIII secolo. Dopo aver lungamente confidato nell'aiuto dell'Europa per liberarsi dall'opprimente dominazione di persiani e ottomani, gli armeni

[1] Sugli inizi della presenza armena in Russia si vedano gli studi di L.M. Melikset-Bek, *Drevnjaja Rus' i armjane*, I-II, Erevan, 1946, e di Z. Ananjan – V. Chačaturjan, *Armjanskie obščiny Rossii*, Erevan, 1993.

iniziarono infatti a rivolgere la loro attenzione alla Russia sin dai primi anni del Settecento. Fu l'inizio del cosiddetto "orientamento russo" degli armeni, un fenomeno che è stato ampiamente mitologizzato sia nel contesto imperiale sia in quello sovietico, ma la cui realtà non deve per questo essere posta in discussione, almeno a giudizio di chi scrive. Per tutto il corso del XVIII secolo gli armeni delle comunità russe collaborarono con quelli del Caucaso (soprattutto con esponenti della nobiltà armena del Łarabał e della Georgia) per indurre Pietroburgo a liberarli dal dominio musulmano. Si sperò anche che fosse possibile la ricostituzione di un regno d'Armenia posto sotto la protezione russa[2]. Una speranza più volte delusa: dalla spedizione caucasica di Pietro il Grande nel 1722, che si rivelò effimera e lasciò indifesi gli armeni (ma anche i georgiani) che si erano ribellati al dominio ottomano e persiano[3], alla nuova spedizione progettata nei primi anni Ottanta e non realizzata per una serie di complicazioni politiche, al ritiro del pur vittorioso esercito russo in seguito alla morte di Caterina II nel 1796[4].

Nonostante il fallimento di queste speranze, per tutto il corso del Settecento i rapporti tra gli armeni e la Russia si rafforzarono sensibilmente, sia nella sfera economica che in quella politica e culturale. Nacquero inoltre diverse nuove colone armene: nel Caucaso settentrionale (Kizljar nel 1736 e Mozdok nel 1763), nella Russia meridionale (Nor Naxiǰewan, nei pressi di Rostov sul Don, nel 1779) e in Bessarabia (Grigoriopol', 1792)[5].

[2] Per un quadro approfondito di questa vicenda, storica e culturale al tempo stesso, rimando al mio studio, A. Ferrari, *In cerca di un regno. Profezia, nobiltà e monarchia in Armenia tra Settecento e Ottocento*, Milano, 2011.

[3] Per uno sguardo d'insieme sulla politica estera russa in Transcaucasia nel primo quarto del XVIII secolo si veda Ž.A. Ananjan, *Politika Rossii v Zakavkaz'e*, in G.A. Sanin (ed), *Istorija vnešnej politiki Rossii. XVIII vek*, Moskva, 1998, pp. 48-58.

[4] Cfr. A. Ferrari, *op. cit.*, pp. 175-205.

[5] Cfr. A. Ferrari, *Alla frontiera dell'impero. Gli armeni in Russia (1801-1917)*, Milano, 2012 (II edizione), pp. 44-50 e pp. 63-69.

La conquista russa del Caucaso e gli armeni

Ma fu soprattutto la conquista, tra il 1800 e il 1829, da parte della Russia di tutto il Caucaso meridionale (Trancaucasia) che comportò un cambiamento radicale nella storia del popolo armeno. Entrarono a far parte dell'Impero russo non solo gli armeni della cosiddetta Armenia orientale, in sostanza coincidente con l'odierna Repubblica più il Łarabał, ma anche quelli che vivevano in altre regioni della Transcaucasia, in particolare in Georgia, dove erano molto numerosi e costituivano tra l'altro l'ampia maggioranza degli abitanti di Tiflis/Tbilisi[6].

Benché andasse definitivamente delusa la speranza di poter ricostituire un regno armeno indipendente sotto la protezione russa[7], il governo imperiale creò una "Regione armena" (*Armjanskaja Oblast'*) con un editto di Nicola I del 20 marzo 1828. Si trattò peraltro di una creazione effimera, in quanto venne abolita nel 1840 nell'ambito di una nuova organizzazione territoriale del Caucaso meridionale[8].

Ciononostante, questa nuova fase dell'inserimento degli armeni nell'Impero russo che nel complesso può essere considerata ampiamente positiva, a partire dall'aspetto demografico. Al momento della conquista russa, gli armeni erano presenti in gran parte della Transcaucasia, soprattutto nelle sue regioni centrali, costituendo tuttavia la maggioranza della popolazione soltanto nei territori montuosi del Łarabał, nel distretto di Ējmiacin e in alcune città poste al di fuori dei confini dell'Armenia storica, in primo luogo Tiflis[9]. Le stesse regioni dell'Armenia storica comprese in essa mostravano ancora i segni della grave crisi demografica seguita alle invasioni e alle deportazioni subite nei secoli precedenti. La

[6] Cfr. Š. Čchetia, *Tbilisi v XIX stoletii*, Tbilisi, 1942, p. 145. Tiflis – la denominazione armena e russa di Tbilisi – verrà usata per l'epoca zarista.

[7] Sull'ultima fase di questa illusione si veda A. Ferrari, *In cerca di* ..., cit., pp. 228-231.

[8] Cfr. G.A. Bournoutian (ed), *Russia and the Armenians of Transcaucasia, 1789-1889. A Documentary Record*, Costa Mesa, 1999, p. 475.

[9] Per lo sviluppo della popolazione armena nella Transcaucasia dopo la conquista russa, cfr. G.A. Bournoutian, *The Ethnic Composition and the Socio-Economic Condition of Eastern Armenia in the First Half of the Nineteenth Century*, in R.G. Suny, *Transcaucasia. Nationalism and Social Change, Ann Arbor*, 1983, pp 69-86.

popolazione complessiva dei *khanati* di Naxiǰewan e Erewan prima della conquista russa era di circa centoquarantatremila persone, centodiciassettemila delle quali musulmane, venticinquemila armene (meno quindi del 20%). Nella stessa Erewan gli armeni costituivano al momento della conquista russa circa il 20% dei quindicimila abitanti.

In una prospettiva storica di lungo periodo, più importante dell'effimera regione armena fu in realtà la concessione, sancita dai trattati di Turkmenčaj e Adrianopoli, del diritto degli armeni di Turchia e Persia a trasferirsi nell'Impero russo.

In quegli anni circa centocinquantamila armeni si trasferirono quindi nell'Impero russo, centomila provenienti dall'impero ottomano e cinquantamila dalla Persia[10]. Tale operazione si rivelò tuttavia quanto mai difficile e gravosa per l'impreparazione delle autorità russe ad accogliere una massa così imponente di profughi. Molti profughi perirono di fame, freddo e stenti, lungo la strada o nei primi tempi del nuovo insediamento. Tuttavia, questo drammatico evento ha avuto un'importanza decisiva per la storia dell'intero popolo armeno. Parallela all'emigrazione di molti musulmani dai territori occupati dalla Russia, tale immigrazione massiccia pose infatti le basi della progressiva "riarmenizzazione" delle regioni nord-orientali dell'Armenia storica. Anche la tesi secondo la quale questa emigrazione avrebbe indebolito la comunità armena occidentale, diminuendone la concentrazione e facilitando un secolo più tardi il criminale progetto dei Giovani Turchi[11], può essere legittimamente rovesciata, nel senso che in questo modo almeno una parte consistente del popolo armeno ha potuto evitare il destino tragico toccato alle comunità dell'Impero ottomano. Già nel 1832, dei centosessantaquattromila abitanti dei territori inclusi nella Regione armena, gli Armeni erano più di settantamila (di questi venticinquemila nativi, trentacinquemila provenienti dalla Persia, ventunomila dall'Impero ottomano)[12]. Nel censimento russo del 1897, il primo effettuato con criteri

[10] Sull'immigrazione degli armeni di Persia e Turchia nell'Impero russo, cfr. A. Ferrari, *Alla frontiera...*, cit., pp. 94-95.

[11] Cfr. G. Dédéyan (a cura di), *Storia degli armeni*, Milano, 2000, p. 351.

[12] Cfr. G.A. Bournoutian, *The Ethnic Composition ...*, cit., p. 79.

moderni, la percentuale degli armeni era salita al 66.8% nei territori dell'Armenia orientale[13].

Oltre a questo fondamentale consolidamento demografico, l'inserimento nell'Impero russo fu facilitato anche dal sostanziale accordo esistente tra le autorità zariste e la Chiesa apostolica armena. Una collaborazione iniziata del resto sin dal XVIII secolo. Si pensi al *kat'olikos* Esayi di Ganjasar, nel Łarabał, che nel 1716 scrisse a Pietro il Grande di essere pronto, «... a servire lo *car'* russo non appena si fosse mostrato in Transcaucasia con un esercito»[14]. O alle lettere inviate nel 1783 dai *kat'olikos* Yovhannēs di Ganjasar e Łukas di Ējmiacin al principe Potemkin riconfermando il loro appoggio a una nuova spedizione russa nel Caucaso[15]. Un ruolo particolarmente attivo nei rapporti armeno-russi fu poi recitato da altri due ecclesiastici, che furono dapprima arcivescovi degli armeni dell'Impero russo e poi *kat'olikos*: Yovsēpʿ Arłutʿean (1743-1801) e Nersēs Aštarakecʿi (1770-1857). Nel corso dell'ultima guerra russo-persiana (1826-1827), che portò al definitivo inserimento dell'Armenia orientale nell'Impero russo, Nersēs Aštarakecʿi rivolse agli armeni uno storico appello in cui, dopo aver ricordato le sofferenze patite negli ultimi secoli e la protezione loro accordata dall'Impero russo, li incitava affinché collaborassero con l'esercito zarista «... senza risparmiare l'ultima goccia di sangue»[16].

Alla luce di questi precedenti non sorprende che, dopo la conquista dell'Armenia orientale nel 1828, la Russia scegliesse la Chiesa apostolica come suo fondamentale referente per gli armeni. Le autorità russe miravano in effetti ad accrescere l'importanza e il prestigio del *kat'olikos* ma, al tempo stesso, a controllarlo da vicino. A questo scopo, nel marzo 1836, entrò in vigore uno statuto (*Položenie*) che fissò i rapporti tra il governo russo e la Chiesa armena, esercitando un influsso decisivo su tutta la comunità

[13] Cfr. G. Sarkisyan, *Naselenie Vostočnoj Armenii v XIX – načale XX v.*, Erevan, 2012, p. 136.

[14] Cfr. A. Ioannisjan (ed), *Armjano-russkie otnošenija v pervoj treti XVIII veka. Sbornik dokumentov*, Erevan 1964, v. II, parte I, pp. 360-362.

[15] Cfr. M.G. Nersisyan (ed), *Armjano-russkie otnošenija v XVIII veke, 1760-1800. Sbornik dokumentov*, v. IV, Erevan 1990, pp. 222-229, 239-240 e 244-251.

[16] Cfr. C.P. Agajan (ed), *Prisoedinenie Vostočnoj Armenii k Rossii. Sbornik materialov*, v. II, Erevan, 1978, p. 202.

armena dell'Impero zarista[17]. Per circa cinquant'anni, senza creare antagonismo tra Stato e Chiesa, questo statuto ne regolò le specifiche competenze in maniera soddisfacente[18]. In effetti si può parlare – almeno in questa fase – di una posizione privilegiata della Chiesa armena, dovuta proprio alla sua completa autonomia storica, teologica e giurisdizionale da quella ortodossa russa[19].

Un altro aspetto quanto mai positivo dell'inserimento nell'Impero russo fu quello di consentire alla dinamica borghesia armena del Caucaso di espandere il proprio raggio di azione economica, diventando l'elemento dominante dell'economia della regione. Favorevole a questo inserimento privilegiato nel nuovo contesto socio-economico fu anche la maggiore differenziazione sociale degli armeni nell'insieme della società transcaucasica. In particolare, essi possedevano una forte tradizione commerciale che aveva non solo consentito l'accumulazione di discreti capitali, ma soprattutto determinato lo sviluppo delle indispensabili attitudini imprenditoriali, assenti ad esempio tra la nobiltà georgiana. Importanti mercanti armeni vivevano a Baku, Tiflis, Erewan, Aleksandropol', altri a Pietroburgo, Mosca, mentre minor importanza avevano ormai quelli di Nor Naxiǰewan, della Crimea e delle altre antiche colonie russe.

In effetti fu soprattutto in Transcaucasia che la borghesia armena si trovò nella condizione di poter recitare un ruolo importante nello sviluppo economico in senso capitalistico dell'Impero russo. Questa borghesia armena, incentrata soprattutto a Tiflis e discendente dai mercanti che in passato avevano avuto una vera egemonia sulle attività commerciali della Transcaucasia e nel XIX secolo erano divenuti anche fornitori dell'esercito russo, creò

[17] Il testo russo del Položenie è stato ristampato in *Dokumenty i materialy po istorii armjanskogo naroda. Social'no-političeskoe i ekonomičeskoe položenie Vostočnoj Armenii posle prisoedinenie k Rossii (1830-1870)*, a cura di N.A. Tavakaljan, Erevan 1993, pp. 93-110. La traduzione inglese si può leggere in G.A. Bournoutian (ed), *Russia and the Armenians …*, cit., pp. 350-368.

[18] Cfr. R.G. Suny, *Eastern Armenians Under Tsarist Rule*, in R.G. Hovannisian (ed), *The Armenian People from Ancient to Modern Times*, v. II, New York, 1997, p. 115.

[19] Su questo tema si veda anche A. Ferrari, *Collaboration sans interaction. L'Église arménienne au sein de l'Empire russe*, in D. Savelli (ed), *La Religion de l'autre. Réactions et interactions entre religions dans le monde russe*, "Slavica Occitania", n. 29 (2009), pp. 117-137.

buona parte delle nuove industrie, tessili, minerarie e petrolifere della regione una volta che all'interno dell'Impero russo si crearono le condizioni favorevoli. A questa borghesia armena deve essere riconosciuto un ruolo primario nel progresso economico conosciuto dalla Transcaucasia nella seconda metà del XIX secolo.

A Tiflis, che nonostante l'inarrestabile crescita economica di Baku rimase la principale città della Transcaucasia[20], gli armeni continuarono a costituire il gruppo etnico più numeroso, pur diminuendo in percentuale – dal 75% del 1801 al 38% del 1897 – ma soprattutto monopolizzavano o quasi l'attività industriale, commerciale e bancaria. A Baku, dove nel 1900 erano il 23% della popolazione complessiva, gli armeni possedevano la maggior parte dei pozzi petroliferi. È stato calcolato che gli armeni controllassero il 25% del commercio della regione e, nel 1917, il 12% dell'intero capitale dell'Impero russo[21].

Il successo economico degli armeni aveva anche una diretta ricaduta socio-politica in quanto – grazie alla legge elettorale basata sulla proprietà immobiliare – si rifletté sulla loro costante affermazione nelle elezioni municipali di Tiflis e delle altre città transcaucasiche. Questo duplice predominio iniziò progressivamente a suscitare il risentimento di georgiani e azeri, gli uni e gli altri meno intraprendenti degli armeni nella sfera economica e fu alla base del deterioramento dei rapporti interetnici che avrebbe caratterizzato gli ultimi decenni del XIX ed il primo del XX secolo[22].

Un aspetto significativo e meno noto dell'inserimento degli armeni nell'Impero russo riguarda il numero rilevanti di generali, soprattutto di origine nobile, che si distinsero dell'esercito

[20] Su Tiflis, sulla sua composita e cosmopolita vita sociale e culturale, in particolare per quel riguarda la comunità armena, si vedano soprattutto i seguenti studi R.G. Suny, *Tiflis. Crucible of Ethnic Politics, 1860-1905*, in M.F. Hamm (ed), *The City in Late Imperial Russia*, Bloomington, 1986, pp. 249-281; D. Ančabazde – N.G. Volkova, *Staryj Tbilisi. Gorod i gorožane v XIX veke*, Moskva, 1990; A. Ferrari, *Il multiculturalismo nella Transcaucasia dell'Ottocento. Il caso di Tiflis*, in İ. Məmmədzadə, Z. Əliyeva (ed), *Identity and Multiculturalism: Methodology, Tendencies and Perspectives*, Baku, 2018, pp. 47-69.

[21] Cfr. V. Gregorian, *The Impact of Russia on the Armenians and Armenia*, in W.S. Vucinich (ed), *Russia and Asia. Essays on the Influence of Russia on the Asian Peoples*, Stanford, 1972, p. 187.

[22] *Ibi*, p. 189.

imperiale. Un solo esempio: nel corso della guerra russo-turca del 1877-1878, ben sei generali dell'esercito che si batterono in Anatolia erano armeni[23]. Tra questi, oltre a Michail Loris-Melikov, che sarebbe divenuto Primo Ministro sotto Alessandro II, meritano di essere ricordati i Generali A.A Gukasov, che guidò le truppe russe alla conquista di Bayazit e Alaškert, e Ivan Lazarev, che si impadronì di Kars[24].

Al termine di questa guerra, nel Trattato di Santo Stefano i russi imposero all'Impero ottomano la presenza di loro truppe in Anatolia sino alla realizzazione delle riforme a favore della popolazione armena (articolo 16), ma questa condizione fu cancellata dal successivo Congresso di Berlino che, pur riconoscendo alla Russia il possesso definitivo di Kars e Ardahan, le impose di ritirarsi dal resto dell'Anatolia. L'art. 61 del Congresso di Berlino prevedeva invece che il ritiro russo avvenisse prima dell'attuazione delle riforme, delle quali si facevano peraltro garanti tutte le Potenze europee. Ancora una volta numerosi armeni d'Anatolia seguirono le truppe russe. Anche se il presente studio non si occupa di questo problema, non vi è dubbio che un diverso esito della Guerra di Crimea e di quella russo-turca del 1877-1878 avrebbe evitato l'insorgere della "Questione armena" all'interno di quella d'Oriente e, soprattutto, il suo tragico esito.

La cultura russa e gli armeni

Con tutti i suoi limiti e le sue contraddizioni, l'inserimento degli armeni orientali nell'Impero russo, vale a dire in uno Stato cristiano e "europeo", consentì loro non solo di sottrarsi a una secolare situazione di oggettiva inferiorità giuridica e di insicurezza fisica, ma anche e soprattutto di distaccarsi dal contesto "orientale" e islamico nel quale erano stati inseriti tanto a lungo e di riaccostarsi alla civiltà europea, ormai definibile più in termini di modernità che di cristianità. L'inserimento all'interno della compagine zarista rese cioè gli armeni orientali partecipi del

[23] Cfr. C.J. Walker, *Armenia. The Survival of a Nation*, New York, 1983, p. 65.

[24] Cfr. G. Avetisjan, *Generaly-Armjane v Rossijskoj Imperii*, Erevan 2008; A. Ferrari, *In cerca di ...*, cit., pp. 239-247.

processo di modernizzazione, sia pure attraverso la mediazione di una realtà come quella russa, che a sua volta lo stava vivendo in maniera peculiare e sostanzialmente irrisolta. La storia degli armeni all'interno dell'Impero russo è in primo luogo la storia di questa profonda trasformazione culturale e sociale, contemporanea a quella che gli armeni occidentali conoscevano negli stessi anni soprattutto attraverso l'influsso della cultura europeo-occidentale.

La diffusione della cultura moderna tra gli armeni dell'Impero russo avvenne soprattutto grazie all'espansione incessante del sistema scolastico che, a sua volta, fu alla base della diffusione di una pubblicistica e di un'editoria nazionali in lingua volgare. Benché l'autonoma iniziativa degli armeni avesse già portato all'apertura di alcuni istituti scolastici – gli istituti di Astrachan' (1810), Nor Naxiǰewan (1811), Ēǰmiacin (il seminario, fondato nel 1813), Tiflis (il Nersisean, fondato nel 1823) – la costituzione di tale sistema scolastico aumentò dopo la promulgazione del *Položenie*, che incoraggiava la creazione di scuole parrocchiali nell'ambito di una riorganizzazione del sistema educativo russo mirante a costituire una rete di scuole primarie e secondarie finalizzate alla burocrazia imperiale[25]. Un discorso a parte merita l'istituto Lazarev di Mosca, fondato nel 1815 grazie al generoso contributo della omonima famiglia armena che, giunta dalla Persia a metà del XVIII secolo, aveva raggiunto non solo una grande ricchezza, ma anche un posto notevole alla corte imperiale. Questo istituto divenne non solo un centro fondamentale non solo dell'armenistica, ma anche degli studi orientalistici dell'Impero russo[26].

Nonostante questo sviluppo di un sistema scolastico autonomo, molti armeni preferivano comunque studiare nelle scuole russe, i cui programmi penetrarono gradualmente anche in quelle armene. Non pochi erano poi gli studenti armeni che entravano nelle università russe di Pietroburgo, Mosca e Kazan' (a quell'epoca non esisteva nessuna università nella Transcaucasia), oppure – usciti da scuole russe o armene – perfezionavano la loro istruzione a Dorpat (l'odierna Tartu, in Estonia) o in Germania. È soprattutto attraverso questi canali che si formarono gli scrittori, gli insegnanti,

[25] Sulle istituzioni scolastiche e educative degli armeni nell'Impero russo, si veda A. Ferrari, *Alla frontiera ...*, cit., pp. 130-140 e 217-219.

[26] Cfr. R. N Frye, *Oriental Studies in Russia*, in W.S. Vucinich, *op. cit.*, soprattutto pp. 40-42.

i giornalisti, i rivoluzionari, in una parola gli intellettuali armeno-orientali. Già verso il 1860 si era costituita all'interno dell'Impero zarista un'*intelligencija* armena moderna, profondamente influenzata dalla cultura russa e occidentale, portatrice peraltro di una vocazione che possiamo definire messianica e illuminista al tempo stesso[27]. Un'*intelligencija* radicalmente eurocentrica, desiderosa di sottrarre la società armena alle secolari "tenebre" asiatiche e musulmane, all'arretratezza economica e culturale, e quindi disposta a preferire, nonostante il suo dispotismo, il regime zarista a quelli asiatici di Turchia e Persia, anche perché l'ideale progressista e occidentale veniva conosciuto principalmente attraverso la mediazione della cultura russa.

Sembra qui importante sottolineare quindi non solo il fatto – reale e inevitabile date le circostanze storiche – dell'influsso della cultura russa su quella armena, quanto il carattere specifico di questo influsso, funzionale a un'opera di occidentalizzazione, europeizzazione e modernizzazione sentita come indispensabile. Gli armeni accettarono cioè il ruolo dominante della cultura russa rispetto non solo per il suo prestigio, peraltro evidentemente sostenuto dalla preponderanza politica, ma anche e soprattutto per la sua funzione di via di accesso all'Occidente e alla modernità[28].

L'ingresso nel sistema culturale russo ha quindi segnato in maniera indelebile la rinnovata cultura armeno-orientale, non solo negli aspetti artistico-letterari, ma anche in quelli ideologici. Come quella russa, anche l'*intelligencija* armeno-orientale ha conosciuto infatti dapprima una fase genericamente democratica, divenendo quindi sempre più radicale e recependo in profondità le idee populiste e socialiste.

Un aspetto singolare dell'evoluzione culturale degli armeni all'interno dell'Impero russo fu, infatti, la prevalenza progressiva degli elementi radicali su quelli conservatori e liberale, nonostante l'esistenza all'interno di tale comunità di una ricca e influente classe borghese. Questa evoluzione può spiegarsi con due fatti. In

[27] Cfr. A. Ter Minassian, *Nationalisme et socialisme dans le mouvement révolutionnaire arménien (1887-1912)*, in R.G. Suny (ed), *Transcaucasia...*, cit., p. 148.

[28] Sui rapporti culturali armeno-russi rimando al mio articolo *"L'Araxes si fonderà con la Volga...". Considerazioni sui rapporti culturali armeno-russi in epoca imperiale, in A. Ferrari, L'Ararat e la gru. Studi sulla storia e la cultura degli armeni*, Milano, 2008, pp. 151-176.

primo luogo, con l'aggravarsi della questione nazionale a causa del progressivo peggioramento delle condizioni di vita degli armeni dell'Impero ottomano, in particolare in Anatolia. In risposta a questa situazione, a partire dagli anni Settanta del XIX secolo si costituirono dapprima delle associazioni di autodifesa, quindi dei veri e propri partiti politici armeni che, pur operando nell'Impero ottomano, ebbero soprattutto nella Transcaucasia russa i loro centri direttivi.

Crisi e ripresa dei rapporti armeno-russi

Oltre a ciò, la popolazione armena dell'Impero russo risentì profondamente del peggioramento del trattamento riservato alle minoranze nazionali dopo l'assassinio di Alessandro II nel 1881 e la svolta in senso nazionalista che caratterizzò i successivi decenni, sino alla rivoluzione del 1905. Nella seconda metà degli anni Ottanta si impose infatti una politica di russificazione centralista in larga misura contrastante con la tradizione imperale precedente[29]. L'atteggiamento governativo mutò anche nei confronti degli armeni che, dopo decenni di inserimento complessivamente positivo nella compagine imperiale, iniziarono ad essere visti dal governo come un elemento potenzialmente pericoloso[30].

Al di là dell'evoluzione generale della politica russa verso le minoranze, tale svolta era motivata nel caso degli armeni da alcune circostanze specifiche. In primo luogo, dal loro notevole successo economico, sociale e culturale in Transcaucasia, che non solo destava il progressivo risentimento di altre popolazioni locali, meno capaci di inserirsi nelle nuove dinamiche capitaliste, ma suscitava anche il sospetto delle autorità russe. Tanto più che lo sviluppo tra gli armeni di un'*intelligencija* moderna, di orientamento prevalentemente nazionalista e radicale, fu più rapido che tra altre nazionalità dell'Impero russo. La comparsa in quegli anni di partiti rivoluzionari di orientamento socialista, dapprima l'Hnč'ak poi il Dašnakc'ut'iwn, rafforzò nel governo russo i sospetti sulla

[29] Cfr. H. Rogger, *La Russia pre-rivoluzionaria, 1881-1917*, trad. it, Bologna, 1992, pp. 297-305.

[30] Sulle varie fasi di questa politica repressiva del governo zarista nei confronti degli armeni, si veda A. Ferrari, *Alla frontiera* ..., cit., pp. 238-244 e 269-305.

fedeltà dell'elemento armeno. Oltre a queste considerazioni di politica interna, occorre tener presente che gli armeni erano profondamente coinvolti nella "Questione d'Oriente", di cui essi stessi rappresentavano un aspetto non secondario. In quanto oggetto di politica internazionale gli armeni divennero in quegli anni sospetti a ottomani e russi insieme, nel timore che volessero creare uno Stato indipendente.

Anche se la situazione degli armeni russi rimase nel complesso molto migliore di quella degli armeni d'Anatolia, anch'essi dovettero fare le spese della nuova politica del governo zarista, in una escalation di misure repressive che andava dalla riduzione della loro presenza negli impieghi statali ai tentativi di limitarne le strutture culturali. Particolarmente negativa fu, nel 1885, la chiusura delle scuole parrocchiali armene, un'azione che violava unilateralmente il *Položenie* e riuscì soltanto ad accrescere i sentimenti nazionali che voleva combattere, conferendo loro anche un orientamento anti-russo e anti-governativo sino ad allora quasi inesistente all'interno della comunità armena dell'Impero. L'anno dopo le scuole parrocchiali poterono essere riaperte grazie a un nuovo accordo che prevedeva comunque un maggior controllo statale su di esse, ma questo episodio incrinò la precedente russofilia degli armeni, anche tra il clero, sino allora fedelissimo al governo zarista. Il rapporto sino ad allora complessivamente positivo con le autorità russe continuò a peggiorare negli anni successivi. Le vessazioni culminarono con la confisca delle proprietà della Chiesa apostolica nel 1903, una decisione avventata che creò grande risentimento tra gli armeni, mettendone per la prima volta in discussione la lealtà nei confronti dell'Impero[31].

I rapporti armeno-russi trassero comunque grande giovamento dalla schiarita che ebbe luogo dopo la rivoluzione del 1905, quando il governo zarista, e in particolare il nuovo viceré del Caucaso, Voroncov-Daškov, intraprese notevoli sforzi per riconquistare la fedeltà della comunità armena, o almeno dei suoi esponenti moderati, mentre continuava la repressione degli elementi rivoluzionari e nazionalisti. Del resto, anche il mutamento della scena politica internazionale rendeva quanto mai opportuna la riconciliazione tra il governo russo e la comunità armena.

[31] *Ibi*, pp. 286-289.

Ricordiamo, tra l'altro, che dopo il fallimento dell'avventura estremo-orientale, la Russia ritornava in quegli anni a occuparsi attivamente del Medio Oriente. In particolare, nel 1907 venne stipulato con la Gran Bretagna un trattato per la spartizione della Persia in due sfere di influenza, mentre aumentava la volontà di opporsi alla penetrazione tedesca nell'Impero ottomano, verso il quale Pietroburgo ricominciò a premere come aveva fatto per quasi tutto il XIX secolo.

Il periodo immediatamente precedente la Prima Guerra Mondiale vide pertanto un nuovo avvicinamento tra gli armeni ed il governo russo, determinato ancora una volta, come nei primi decenni del XIX secolo, da una notevole coincidenza di interessi. In Transcaucasia questa svolta nei rapporti tra il governo e la comunità armena determinò anche l'allentamento della censura e delle misure repressive nei confronti dell'attività sociale e culturale armena, ma soprattutto, a partire dal 1912, la Russia riaprì in pratica la Questione armena, che aveva in larga misura contribuito ad affossare nei decenni precedenti[32]. Dopo lunghe discussioni, che videro schierarsi da un lato la Russia, appoggiata da Francia e Gran Bretagna, dall'altra la Germania appoggiata dall'Austria-Ungheria, un progetto di compromesso fu imposto dalle potenze al governo turco nel febbraio 1914. Pur senza soddisfare le aspettative armene, tale accordo fu senza dubbio il miglior risultato ottenuto da quando la Questione armena era stata internazionalizzata. Alla luce di questa attiva politica di Pietroburgo a favore dei loro connazionali dell'Impero ottomano, non sorprende che allo scoppio della guerra gli armeni dell'Impero russo appoggiassero con entusiasmo lo sforzo bellico russo[33].

I partiti nazionali armeni, credendo alle assicurazioni del governo zarista sulla liberazione dell'Armenia occidentale, assicurarono il loro appoggio, con l'eccezione di quello socialdemocratico, del tutto ostile alla guerra[34].

[32] Cfr. E.V. Sarkisjan, *Armjanskij vopros i Rossija v 1912-1914 gg.*, "Patma-banasirakan handes", 1995, n. 1, pp. 111-124. Sul ruolo degli armeni in questa fase si veda anche lo studio di O. Önol, *The Tsar's Armenians. A Minority in Late Imperial Russia*, London, 2019.

[33] Cfr. R.G. Suny, *Eastern Armenians...*, cit., p. 36.

[34] Cfr. A. Ferrari, *Alla frontiera...*, cit., p. 308.

In questi anni di riconciliazione con il potere imperiale e in quelli bellici, che videro la tragedia del popolo armeno nell'Impero ottomano, va segnalato un profondo interesse da parte della cultura e dell'opinione pubblica russe nei confronti degli armeni, del loro destino passato e presente, in parte sotto l'emozione del genocidio subito dagli armeni di Turchia, la cui immane gravità fu evidente anche all'interno della più generale tragedia della Prima Guerra Mondiale[35].

La rivoluzione russa e la prima repubblica armena

Rispetto alla sorte atroce degli armeni ottomani, il destino degli armeni dell'Impero russo appare sicuramente positivo, seppure irto di difficoltà.

In Transcaucasia la caduta dello zarismo nel febbraio 1917 determinò le dimissioni del viceré e la nascita di una molteplicità di centri locali di potere. Il Governo provvisorio di Pietrogrado era rappresentato dal Comitato speciale della Transcaucasia (*Osobyj Zakavkazskij Komitet, Ozakom*), che riuniva russi ed esponenti delle maggiori popolazioni della regione. La vita politica della regione si snodava ormai non solo su base partitica (social-rivoluzionari, bolscevichi, cadetti, menscevichi georgiani, *dašnak* armeni, *musavat* azeri e così via) ma anche e soprattutto su linee etniche. In questa fase cioè, le questioni più cruciali non erano di carattere socio-economico, ma riguardavano in primo luogo i rapporti, spesso conflittuali, esistenti tra le popolazioni locali e una Russia che stava ormai per precipitare nella guerra civile. La speranza di poter risolvere in maniera costituzionale tanto le questioni politiche quanto quelle etniche svanì peraltro dopo la "Rivoluzione di Ottobre" e la dispersione dell'Assemblea costituente nel gennaio 1918 da parte dei bolscevichi. La situazione locale fu inoltre gravemente pregiudicata dalla dissoluzione dell'esercito russo e dall'avanzata di quello ottomano oltre il confine prebellico[36].

Georgiani, armeni e azeri, vale a dire le tre principali popolazioni della Transcaucasia, riuscirono inizialmente a trovare un fragile

[35] Si veda al riguardo lo studio di A. Marukjan, *Armjanskij vopros i politika Rossii (1915-1917 gg.)*, Erevan, 2003, pp. 400-456.

[36] Cfr. A. Ferrari – G. Traina, *Storia degli armeni*, Bologna, 2020, p. 169.

accordo per riempire il vuoto di potere provocato dal collasso zarista. Per gli armeni, tuttavia, la situazione generale della regione era gravissima. Con il Trattato di Brest-Litovsk (3 marzo 1918) il Governo bolscevico di Mosca cedette all'Impero ottomano i territori conquistati dopo la guerra russo-turca del 1878, vale a dire Kars, Ardahan e Batum, nei quali la popolazione armena era numerosa. Se gli azeri vedevano favorevolmente questa evoluzione politica, per i georgiani e soprattutto per gli armeni la svolta era del tutto negativa. Nell'aprile del 1918 la Repubblica Transcaucasica si dichiarò indipendente dalla Russia, ma mostrò subito forti divisioni politiche e nazionali al suo interno. Gli armeni, meno numerosi di georgiani e azeri, furono presto costretti ad accettare la consegna agli ottomani della città di Kars (25 aprile). Inoltre, mentre i georgiani avevano l'appoggio tedesco e gli azeri quello turco, gli armeni erano sostanzialmente isolati. I contrasti tra le tre popolazioni segnarono la fine della Repubblica Transcaucasica, che cessò di esistere tra il 26 ed il 28 maggio. Dalla sua dissoluzione emersero le repubbliche di Georgia, Azerbaigian e Armenia.

Tra queste la più precaria era certo quella armena, costretta a combattere per la sua stessa sopravvivenza. Nel corso di due anni e mezzo difficilissimi l'Armenia affrontò non solo una difficile situazione politica ed economica interna, ma anche forti scontri con l'Azerbaigian, la Georgia e l'Impero ottomano per contrasti insolubili sui nuovi confini interstatali[37].

La sistemazione definitiva dei confini della Repubblica armena fu affidata alla Conferenza di pace riunitasi a Parigi nel gennaio 1919. Il Trattato di Sèvres (10 agosto 1920) riconobbe la maggior parte delle richieste territoriali armene, ma si trattava soltanto di una illusione perché l'esistenza della repubblica era minacciata tanto dalla Russia sovietica quanto dalla riscossa turca, iniziata nell'aprile 1920 sotto la guida energica di Mustafa Kemal (Atatürk). Il 24 agosto venne firmato a Mosca un accordo turco-sovietico che sanciva l'avvicinamento tra i due Paesi sulla base di un comune sentimento anti-imperialista. Il sostegno della Russia comunista rafforzò la volontà dei nazionalisti turchi di non ratificare il Trattato di Sèvres. Nel settembre 1920 l'esercito

[37] Sulla prima repubblica armena resta fondamentale lo studio di R. Hovannisian, *The Republic of Armenia*, I-IV, Berkeley, 1971-1982.

ottomano invase la repubblica armena, conquistando rapidamente le città di Kars e Aleksandropol' (l'attuale Gyumri). La situazione dell'Armenia era disperata e di fronte al rischio di un nuovo genocidio da parte turca l'invasione dell'Armata Rossa a fine novembre e la "sovietizzazione" del Paese il 2 dicembre apparvero un male minore. Il 3 dicembre 1920 l'Armenia fu costretta ad accettare la disastrosa pace di Aleksandropol', che sancì la rinuncia al Trattato di Sèvres e il riconoscimento delle frontiere di Brest-Litovsk. Questo significava la perdita definitiva da parte armena dei territori di Kars e Ardahan che avevano fatto parte dell'Impero russo sin dal 1878[38].

L'Armenia sovietica

In epoca sovietica i rapporti russo-armeni devono essere letti all'interno di un contesto ideologico completamente diverso da quello zarista. L'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS) si costituì infatti come Stato non solo socialista, ma anche federale, sulla base di una politica delle nazionalità profondamente innovativa rispetto a quella imperiale e fondata invece sulla collaborazione di élite locali ideologicamente fidate[39]. Anche in Armenia il primo governo sovietico era costituito da militanti comunisti locali, inquadrati nel Comitato rivoluzionario (*Revkom, Hełkom*). Oltre ad arrestare in massa esponenti civili e militari del governo *dašnak*, costoro imposero un regime di nazionalizzazioni e requisizioni tipiche del comunismo di guerra. Queste politiche brutali portarono a una rivolta che nel febbraio 1921 – sfruttando il fatto che l'Armata Rossa fosse impegnata a sovietizzare la vicina Georgia – riuscì ad espellere i comunisti e a costituire un Comitato di salvezza. Solo ad aprile l'Armata Rossa riportò l'Armenia sotto il controllo di Mosca e mentre migliaia di esponenti *dašnak* fuggivano verso l'Iran, il nuovo regime sovietico si insediò a Erevan. Contemporaneamente, però, la Russia sovietica sacrificò gli interessi dell'Armenia nel tentativo di rafforzare la collaborazione

[38] Cfr. A. Ferrari, G. Traina, *op. cit.*, p. 174.

[39] Sulla politica sovietica delle nazionalità si veda soprattutto lo studio di T. Martin, *The Affirmative Action Empire. Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923-1939*, Ithaca, 2001.

con i turchi, sia ottomani che azeri. Il Trattato di Mosca (marzo 1921) stabilì il confine sul fiume Arasse, sancendo così il passaggio alla Turchia del Monte Ararat e della fertile piana di Igdir. Dopo molte esitazioni, Mosca decise infine che delle tre regioni contese solo lo Zangezur sarebbe rimasto all'Armenia, mentre il Naxiǰewan e il Łarabał sarebbero entrati a far parte dell'Azerbaigian. Queste decisioni così negative per gli armeni vennero confermate dal Trattato di Kars tra la Turchia e le tre repubbliche transcaucasiche (ottobre 1921). Nel 1922 le repubbliche di Georgia, Armenia e Azerbaigian si fusero nella Repubblica Federale Socialista Sovietica della Transcaucasia, con centro a Tbilisi, che alla fine di quello stesso anno entrò nel patto costitutivo dell'URSS insieme a Russia, Ucraina e Bielorussia.

Dal dicembre 1920 l'Armenia si trovò così ad essere inserita nell'URSS, quasi in coincidenza con l'inizio della Nuova politica economica (NEP). Questo favorì in parte la sovietizzazione e facilitò al tempo stesso anche l'arrivo di molti armeni dalla diaspora, provenienti soprattutto da Georgia e Azerbaigian[40]. La crescita demografica dell'Armenia fu notevole, soprattutto nella capitale Erevan, passata in pochi decenni da trentamila abitanti a un milione. In quest'epoca proseguì lo sviluppo culturale e socio-politico iniziato in epoca zarista sotto la guida di un'élite nazionale comunista. Il rovescio della medaglia fu ovviamente costituito dalla necessità di sottostare alle linee politiche e culturali sovietiche[41]. Negli anni Venti, tuttavia, tale pressione fu relativamente limitata anche se la repressione religione fu subito intensa. Benché la collettivizzazione e la nazionalizzazione fossero iniziate sin dall'inserimento nell'URSS, solo alla fine del decennio l'Armenia dovette fare pienamente i conti con la dura realtà sovietica. La collettivizzazione forzata delle terre, iniziata nel 1929, incontrò una fortissima resistenza, soprattutto nelle regioni più montuose. L'esito fu lo stesso del resto dell'URSS; fucilazioni, deportazioni,

[40] Cfr. R.G. Suny, *Making Nations in Transcaucasia*, in M. Buttino (ed), *In a Collapsing Empire. Underdevelopment, Ethnic Conflicts an Nationalism in the Soviet Union*, Milano, 1992, pp. 181-188.

[41] Sull'Armenia nel periodo sovietico si vedano soprattutto gli studi di R.G. Suny, *Armenia in Twentieth Century,* Chico, 1983; M. Kilbourne Matiossan, *The Impact of Soviet Policies in Armenia*, 1962, Cl. Mouradian, *De Staline à Gorbatchev: Histoire d'une république soviétique, l'Arménie*, Paris, 1990.

violenze generalizzate. Solo nel 1932 la resistenza contadina venne piegata. Nel frattempo, ebbe inizio l'industrializzazione, che fece grandi progressi, soprattutto nei settori agro-alimentare, chimico, tessile e metallurgico[42].

La repressione politica toccò il culmine negli anni 1936-1938, quando venne eliminata buona parte dei quadri politici, intellettuali e religiosi. Tra le vittime più illustri vi furono ecclesiastici (in particolare il patriarca armeno, Xoren I), intellettuali (tra gli altri gli scrittori Čarencʿ e Bakuncʿ), e politici, a partire dal segretario del Partito comunista armeno, Ałasi Xanǰyan.

Nonostante la violenza di queste repressioni, nel corso della Seconda Guerra Mondiale gli armeni sovietici si mantennero del tutto fedeli all'URSS e pagarono un tributo di vittime proporzionalmente assai alto, circa centosettantaquattromila vittime su una popolazione di un milione e mezzo. Questa fedeltà fu in qualche modo ricompensata dal potere sovietico. Nel 1943 venne costituita l'Accademia delle Scienze. Anche la situazione della Chiesa migliorò con la riapertura del seminario e della tipografia a Ēǰmiacin, la restituzione al culto di un piccolo numero di chiese, il ritorno dai lager di alcuni esponenti del clero e soprattutto con l'elezione nel 1945 di un nuovo *katʿolikos*, Gevorg VI[43].

Nell'immediato dopoguerra, l'URSS sembrò persino far proprie alcune rivendicazioni territoriali degli armeni, rivendicando per breve tempo i territori di Kars e Ardahan passati alla Turchia nel 1921. Si trattava in realtà di un'azione essenzialmente propagandistica e queste rivendicazioni vennero presto ritirate di fronte al sostegno manifestato ad Ankara da Stati Uniti e Gran Bretagna. In quegli anni, inoltre, Mosca incoraggiò l'immigrazione nella Repubblica armena di elementi delle comunità della diaspora. Tale invito ebbe un successo notevole e tra il 1946 ed il 1948 circa centomila armeni, provenienti soprattutto dal Vicino Oriente, ma anche da Grecia e Francia, compirono questo "ritorno", spinti da adesione politica alle idee comuniste oppure dal desiderio di vivere in "patria". Fu però una scelta che riservò loro un destino assai diverso da quello immaginato, talvolta addirittura tragico, perché nel nuovo contesto politico della Guerra Fredda questi immigrati

[42] Cfr. A. Ferrari, G. Traina, *op. cit.*, p. 179.
[43] *Ibi*, p. 180.

vennero presto sospettati di contatti pericolosi con l'Occidente, quindi spesso arrestati e deportati[44].

La morte di Stalin nel 1953 ebbe comunque un impatto importante anche in Armenia, determinando l'inizio di un periodo per molti aspetti differente. In questa nuova fase storica la situazione della Repubblica armena migliorò sensibilmente, con un continuo aumento della popolazione: da 1.187.000 abitanti nel 1945 a 1.764.000 nel 1959 a 3.031.000 nel 1979. Tra l'altro la repubblica armena era caratterizzata dalla più alta percentuale di membri della popolazione titolare all'interno dell'intera URSS[45].

Nonostante il suo teorico internazionalismo, durante l'epoca sovietica il sentimento nazionale non diminuì affatto, anzi, per molti aspetti venne rafforzato grazie alle strutture culturali di cui le repubbliche poterono dotarsi. E questo appare particolarmente vero nel caso dell'Armenia, dove non vi fu mai un rischio reale di "russificazione" linguistica e culturale. In questo contesto, il sentimento nazionale armeno prese a manifestarsi con forza crescente, ovviamente in latente contrasto con l'ordinamento ideologico sovietico ma senza assumere – a differenza di quanto accadde in Georgia o nelle Repubbliche baltiche – un sentimento anti-russo. La sostanziale fedeltà degli armeni a Mosca fece sì che il rafforzamento di questo sentimento non fosse sostanzialmente represso, se non in alcune forme di nazionalismo estremo. Di particolare importanza in questo senso fu soprattutto l'imponente manifestazione che si svolse nell'aprile del 1965, con l'autorizzazione delle autorità sovietiche, a commemorare il cinquantesimo anniversario del genocidio. Un'autorizzazione tutt'altro che scontata nel contesto ideologico sovietico, così come quella della costruzione del mausoleo dedicato alla memoria del genocidio che sarebbe stato ultimato due anni più tardi sulla collina di Cicernakaberd, a Erevan.

Il nazionalismo armeno assunse tuttavia anche un aspetto più radicale, inaccettabile per le autorità sovietiche. Nel 1966 venne creato un'associazione clandestina, il Partito nazionale unificato (PNU), che si poneva come obbiettivo la ricostituzione di uno Stato armeno indipendente. La repressione sovietica colpì presto i membri di questo gruppo, molti membri del quali furono arrestati.

[44] Su questo tema si veda lo studio di D. De Maglio Slavich, *Il rimpatrio degli Armeni nell'immediato dopoguerra*, Milano, 1980.

[45] Cfr. A. Ferrari, G. Traina, *op. cit.*, p. 183.

Tre di loro, accusati di un attentato a Mosca, vennero fucilati nel 1979. Ma si trattò di un episodio limitato, mentre nel complesso i rapporti tra l'Armenia e Mosca rimanevano nel complesso buone. L'epoca di Leonid Brežnev (1964-1982) vide in effetti una dinamica sostanzialmente positiva di continue trattative tra Erevan e Mosca. Le crescenti richieste economiche e culturali armene erano in effetti accettabili perché a lungo non minacciarono l'egemonia del Partito comunista o gli equilibri etno-politici dell'URSS[46].

Dopo le brevi stagioni di Jurij Andropov (1982-1984) e Konstantin Černenko (1984-1985), l'ascesa al potere di Michail Gorbačëv nel marzo 1985 aprì una situazione politica completamente nuova anche per l'Armenia sovietica. Le promesse di ristrutturazione (*perestrojka*) del sistema politico-economico e di libertà di espressione (*glasnost'*) destarono grandi aspettative tra gli armeni. Oltre alla richiesta di maggior benessere, si fecero sentire con forza soprattutto le rivendicazioni nazionali riguardanti la situazione degli oltre centomila armeni che costituivano due terzi della popolazione della regione autonoma del Łarabał, inserita negli anni Venti all'interno dell'Azerbaigian. In particolare, veniva denunciata la politica discriminatoria nei loro confronti, soprattutto nelle sfere dell'economia e della cultura, da parte delle autorità di Baku[47].

La svolta rappresentata dalla *perestrojka* mostrò proprio in Armenia mostrò i suoi limiti nell'ambito delle politiche delle nazionalità. Nel febbraio del 1988 gli abitanti del Łarabał scesero in piazza nel capoluogo della regione, Stepanakert, chiedendo di unirsi alla Repubblica armena, mentre analoghe manifestazioni avevano luogo a Erevan. Il 20 febbraio il soviet della regione sottoscrisse questa richiesta con centodieci voti favorevoli e diciassette contrari. Mosca rifiutò, preoccupata per le conseguenze a catena che una svolta di questo tipo avrebbe potuto avere all'interno dell'intera URSS, nella quale esistevano altre situazioni dello stesso genere. La reazione dell'Azerbaigian fu totalmente negativa a livello ufficiale e condusse all'organizzazione di aggressioni ai danni di armeni, culminate il 27-28 febbraio con il *pogrom* nella città di Sumgait,

[46] *Ibid.*

[47] Cfr. Cl. Mouradian, *Autour du Karabagh et du mouvement national arménien*, in M. Buttino (ed.), *In a Collapsing Empire. Underdevelopment, Ethnic Conflicts an Nationalism in the Soviet Union*, Milano, 1993, pp. 203-219.

rimasto impunito. L'assoluta mancanza di risposta da parte di Mosca a queste violenze diede alle rivendicazioni per il Łarabał un carattere di massa. L'incapacità delle autorità sovietiche di frenare le violenze e di risolvere dall'alto la questione dello status del Łarabał ha contribuito a innescare un meccanismo di violenze incrociate dal quale l'intera regione caucasica non è ancora uscita.

L'evoluzione politica armena era condizionata anche da quella sovietica, dove i tentativi di Gorbačëv di mantenere in vita l'URSS non ebbero successo. Nonostante il fallimento del colpo di Stato del 19 agosto 1991, che mirava a porre fine alla *perestrojka*, l'epoca sovietica era ormai alla fine. Il 21 settembre gli armeni votarono per affermare l'indipendenza della loro repubblica. Il 16 ottobre Levon Ter-Petrosyan ne fu eletto Presidente con l'83% dei voti. La dissoluzione dell'URSS alla fine del 1991 rese definitiva la nascita della Repubblica armena, la terza dopo quella del 1918-1920 e quella sovietica.

La Russia e l'Armenia indipendente

Il Presidente armeno Levon Ter-Petrosyan, uno tra i pochi dirigenti post-sovietici di estrazione non comunista, condusse a marce forzate la "desovietizzazione" del Paese, ma senza allontanarlo troppo dall'orbita politica di Mosca. Infatti, anche dopo il plebiscito per l'indipendenza, delle tre repubbliche transcaucasiche solo l'Armenia è entrata sin dall'inizio nella Comunità degli Stati Indipendenti (CSI), nata sulle ceneri dell'URSS, mostrando così di voler mantenere un legame preferenziale con la Russia. Nel 1992 l'Armenia entrò anche nell'alleanza militare a guida russa, l'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva (OTSC)[48]. Un legame reso obbligato non solo dalle tradizionali buone relazioni con la Russia, ma anche da un contesto geopolitico estremamente problematico. L'indipendenza ha infatti posto l'Armenia in una situazione molto difficile, soprattutto a causa del conflitto con l'Azerbaigian per il Łarabał, scoppiato con violenza al ritiro delle truppe sovietiche. Nel 1993 la Turchia chiuse unilateralmente la frontiera con l'Armenia in sostegno di Baku. Ciononostante, la guerra volse decisamente a favore degli armeni,

[48] Cfr. A. Ferrari, G. Traina, *op. cit.*, p. 187.

che presero il controllo di quasi tutto il Łarabał, nonché di vasti territori circostanti, precedentemente abitati soltanto da azeri[49]. Nel maggio 1994 venne firmato un cessate il fuoco mediato dalla Russia, divenuta arbitra della situazione. Il Łarabał non si unì però all'Armenia, ma si costituì come una repubblica indipendente, non riconosciuta peraltro da nessuno Stato, riprendendo l'antica denominazione armena della regione, Arcʿax.

Consapevole delle difficoltà economiche e geopolitiche del Paese, Ter-Petrosyan cercò realisticamente di bilanciare la sua propensione filo-occidentale con la necessità di mantenere stretti rapporti con la Russia, alla quale concesse anche il diritto di mantenere basi militari nel Paese, in particolare a Gyumri, al confine con la Turchia.

La questione del Łarabał ha in effetti notevolmente aggravato la crisi socio-economica comune quasi a tutti i Paesi post-sovietici. Peraltro, per le sue ridotte dimensioni e la scarsità di risorse naturali, l'Armenia avrebbe particolare bisogno di una stretta collaborazione con tutti i suoi vicini. Il blocco da parte di Azerbaigian e Turchia aggravò una situazione economica già di per sé difficilissima per l'Armenia. I primi anni post-sovietici furono in effetti segnati da una devastante crisi, che vide la chiusura di quasi tutte le fabbriche, strettamente legate all'economia sovietica e del tutto inadatte alla nuova situazione politico-economica, determinando una disoccupazione generale e una vastissima emigrazione, soprattutto verso la Russia. La diaspora armena è particolarmente notevole nelle grandi città, a Mosca in primo luogo, e nella Russia meridionale. Si parla di oltre due milioni persone, che tuttavia sono in stretto contatto con la Repubblica armena, dalla quale molti di loro provengono. Un fatto che ha indubbiamente rafforzato i legami tra Russia e Armenia[50].

In questa situazione la Russia, con la quale l'Armenia non confina, ne costituisce inevitabilmente il principale partner

[49] Su questa guerra si veda soprattutto il volume di Th. de Wall, *Black Garden. Armenia and Azerbaijan through Peace and War*, New York, 2013.

[50] Sulla diaspora armena in Russia si vedano gli articoli di T. Galkina, *Contemporary Migration and Traditional Diasporas in Russia: The Case of the Armenians in Moscow*, "Migracijske i etničke teme", vol. 22 (2006), n. 1-2, pp. 181-193; Sh. Alizadeh, *Russian Armenians and Diaspora Functions*, "Journal of Central Eurasia Studies", vol. 13 (2020), n. 1, pp.161-186.

politico, economico e militare. Come già era avvenuto in epoca zarista e sovietica, ma in una situazione del tutto differente, tra la Russia e gli armeni esiste ancora ancora oggi una notevole coincidenza di interessi. In particolare, il forte legame con Mosca costituisce da un lato una garanzia di sicurezza per l'Armenia nei confronti dei suoi vicini ostili, mentre per la Russia questa alleanza politica e militare garantisce un fondamentale sostegno nel Caucaso meridionale, particolarmente prezioso visto l'orientamento filo-occidentale della Georgia e la sostanziale libertà di manovra che le ingenti ricchezze energetiche consentono all'Azerbaigian.

La questione irrisolta del Łarabał ha pesato notevolmente sull'Armenia, come dimostrarono le dimissioni nel 1998 di Ter-Petrosyan, fautore di una politica di soluzione graduale alla questione rifiutata dalla maggior parte dell'opinione pubblica. Al suo posto venne eletto Robert Kočʿaryan, inaugurando un ventennale periodo di dominio politico di esponenti del Łarabał sull'intero Paese. Oltre che un irrigidimento sulla questione riguardante la regione contesa, l'ascesa del nuovo Presidente determinò una crescente deriva autoritaria. Particolarmente contestata fu la rielezione nel 2003 di Kočʿaryan, che però si mantenne saldo al potere anche grazie alla fluidità dei partiti politici, che – come in altri Paesi post-sovietici – sono espressione soprattutto di persone arricchitesi nel corso degli anni della privatizzazione, i cosiddetti "oligarchi". In quegli anni si consolidò in Armenia un blocco di potere che controllava tutte le leve politiche ed economiche del Paese. Questa situazione è continuata con il suo successore – Serž Sargsyan – anch'egli originario del Łarabał, eletto con molte polemiche nel febbraio 2008[51].

Nell'ambito delle relazioni internazionali la libertà di azione dell'Armenia era ed è molto limitata, in quanto i rapporti privilegiati con la Russia non possono essere messi in discussione perché essenziali alla sicurezza del Paese. Mosca ha anche approfittato di questa situazione per prendere il controllo sin dagli anni Novanta dello scorso secolo di buona parte dell'economia armena, in primo luogo per quel che riguarda l'ambito energetico, ma anche i settori strategici dei trasporti e delle comunicazioni[52].

[51] Cfr. A. Ferrari, G. Traina, *op. cit.*, p. 192.

[52] Si veda al riguardo l'articolo di G. Minassian, *Armenia, A Russian Outpost in the Caucasus?*, "Ifri", Russia/NIS Centre, n. 27. 02.2008, disponibile online

Anche per questa ragione, Erevan ha cercato di impostare la cosiddetta "politica di complementarietà" con la quale, pur mantenendo saldi i rapporti con la Russia cercava di rafforzare quelli con gli Stati Uniti e l'Unione Europea (UE). Con quest'ultima, in particolare, Erevan ha sottoscritto gli accordi di "Vicinato europeo" (2004) e "Partenariato orientale" (2008). Nel 2013, tuttavia, dopo essere stato rieletto Presidente, Sargsyan fu costretto dalle pressioni di Mosca a rinunciare al progetto di firmare il Trattato di Associazione con l'UE e ad entrare invece nell'Unione Economica Eurasiatica, restando quindi nell'orbita russa[53]. In effetti lo stretto legame con Mosca limita notevolmente la libertà di azione del Paese, soprattutto nei confronti dell'Occidente.

La crescente insoddisfazione di gran parte della popolazione armena nei confronti di questa situazione stagnante, caratterizzata dal controllo da parte di una ristretta élite su tutte le leve del potere politico ed economico, è esplosa nel corso del 2018. Il tentativo di Sargsyan di rimanere al potere anche dopo l'esaurimento dei suoi due mandati presidenziali – divenendo Primo Ministro del Paese in seguito ad una controversa riforma costituzionale – ha determinato un'ondata di imponenti proteste guidate dalla figura carismatica del giornalista Nikol Pašinyan. Nel giugno di quell'anno Sarsgyan fu costretto a rassegnare le dimissioni e Pašinyan divenne Premier ad interim con il successo della cosiddetta "Rivoluzione di velluto", una transizione incruenta di potere quasi unica nei Paesi post-sovietici[54].

La Russia si è mantenuta neutrale in queste vicende politiche interne, ma le modalità stesse, "dal basso", della transizione armena sono state poco apprezzate dal Cremlino. Anche se Pašinyan si affrettò a dichiarare che il collocamento internazionale del Paese non sarebbe cambiato, non vi è dubbio che la Russia abbia visto in lui un partner meno affidabile di quanto fossero stati i leader precedenti. Gran parte dei membri del suo governo era formato del resto da giovani di educazione occidentale, favorevoli a un

al link https://www.ifri.org/sites/default/files/atoms/files/ifri_RNV_minassian_Armenie_Russie_ANG_fevr2008.pdf.

[53] Cfr. A. Ferrari, G. Traina, *op. cit.*, p. 193.

[54] Su questi eventi si veda lo studio, molto simpatetico nei confronti del nuovo corso, di S. Grigoryan, *The Armenian Velvet Revolution*, Yerevan, 2018.

forte cambiamento politico rispetto al passato[55]; anche l'arresto dell'ex Presidente Kočʿaryan, che è in buoni rapporti personali con Vladimir Putin, non ha certo facilitato i rapporti con Mosca. La diffidenza nei confronti del nuovo corso di Erevan, pur mai apertamente dichiarata, potrebbe aver pesato nell'atteggiamento mantenuto dalla Russia in occasione del conflitto scatenato il 27 settembre 2020 dall'Azerbaigian con il sostegno politico e militare della Turchia.

Per più di un mese, infatti, Mosca ha mantenuto una posizione guardinga di fronte alle richieste di intervento provenienti da Pašinyan in seguito alle difficoltà militari emerse durante la guerra. E questo nonostante il fatto che, a differenza dell'Azerbaigian, l'Armenia faccia parte dell'OTSC. Occorre peraltro ricordare che questa alleanza militare vincola Mosca solo nei confronti dell'Armenia, non del Łarabał, che secondo il diritto internazionale si trova infatti sul territorio dell'Azerbaigian; tuttavia, resta forte il dubbio che la Russia avrebbe potuto muoversi in maniera differente se alla guida dell'Armenia vi fosse stato un leader diverso da Pašinyan.

Il ruolo decisivo recitato da Mosca nella improvvisa conclusione della guerra tra l'Armenia e l'Azerbaigian avvenuta con l'accordo del 10 novembre 2020 sembra rafforzare questa ipotesi. Come è noto, l'accordo ha imposto agli armeni la perdita non solo di tutti i distretti azeri occupati nel corso del precedente conflitto, ma anche del 40% del territorio del Łarabał vero e proprio. Forze russe di interposizione proteggeranno adesso gli armeni rimasti nella regione, almeno sino alla scadenza dell'accordo nel 2025, mentre quello che avverrà in seguito non è al momento prevedibile[56].

Questo accordo ha senza dubbio rafforzato la posizione della Russia nel Caucaso meridionale dove adesso è presente militarmente in tutte e tre le repubbliche della regione: Georgia (Abkhazia e Ossezia meridionale), Armenia (soprattutto la base di

[55] Per questa prospettiva filo-occidentale si veda l'articolo di R. Giragosian, *Paradox of Power: Russia, Armenia, and Europe after the Velvet Revolution*, "European Council on Foreign Relations", 7.8.2019, disponibile online al link https://ecfr.eu/publication/russia_armenia_and_europe_after_the_velvet_revolution/.

[56] Cfr. A. Rácz, *In Russia's Hands. Nagorno-Karabakh after the Ceasefire Agreement*, "Institute for Security Studies", 8.4.2021, disponible online al link https://www.iss.europa.eu/content/russias-hands.

Gyumri al confine con la Turchia e Mełri al confine con l'Iran) e Azerbaigian (Łarabał). In effetti dipende totalmente dalla Russia la stessa possibilità che il Łarabał continui ad essere un territorio almeno in parte abitato da armeni e nel quale il patrimonio culturale di questa popolazione possa essere preservato, a differenza di quanto è avvenuto negli ultimi decenni nel Naxiǰwan[57].

Una dipendenza che non riguarda però soltanto la sorte di questa regione, ma quella dell'intera Armenia. L'esito del conflitto del 2020 sembra infatti aver messo l'Armenia ancor più che in passato nelle mani della Russia, rendendo illusorie le speranze in un maggiore avvicinamento all'Occidente diffuse in parte della popolazione e del governo dopo la Rivoluzione di velluto del 2018. Al tempo stesso, la politica estera del Cremlino si basa su un realismo pragmatico che continua a vedere nell'Armenia un alleato importante nel Caucaso meridionale, senza però che questo precluda la collaborazione – per molti aspetti più rilevante – con Paesi ad essa ostili come l'Azerbaigian e la Turchia[58].

Conclusione

Soprattutto a partire dall'Ottocento i rapporti russo-armeni sono stati intensi e nel complesso positivi grazie a una coincidenza reale, anche se non completa, di interessi. Non si deve in effetti dimenticare che proprio la conquista russa dei territori nord-orientali dell'antica Armenia ha consentito non solo la sopravvivenza di una parte del popolo armeno al genocidio operato dai "Giovani turchi" nel 1915, ma anche la preservazione di un pur

[57] In questa regione, oramai completamente priva della popolazione armena, è stato realizzato un vero e proprio genocidio culturale che ha portato alla completa distruzione del patrimonio artistico armeno. Si vedano al riguardo il volume di A. Ayvazyan *et al.*, *The Distruction of Jugha and the Entire Armenian Cultural Heritage in Nakhijevan*, Bern, 2006 e l'articolo di M. Corgnati, *Il genocidio delle pietre. La distruzione di monumenti, siti storici e memorie culturali armene in Nachicevan*, in Id., U. Volli (a cura di), *Il genocidio infinito. 100 anni dopo il Metz Yeghérn*, Milano, 2015, pp. 163-86.

[58] Per una lucida analisi della politica estera russa nei confronti dell'Armenia dopo la guerra del 2020 si veda l'articolo di D. Trenin, *Meždu nevmešatel'stvom i bezdejstviem. Kak Rossii reagirovat' na krizis v Armenii*, "Carnegie Moscow Centre", 5.3.2021, disponibile online al link https://carnegie.ru/commentary/84002.

piccolo radicamento territoriale e, quindi, la nascita di uno Stato indipendente. Al tempo stesso, occorre osservare che tali rapporti sono stati fortemente diseguali per l'evidente debolezza armena nei confronti della Russia. Questa asimmetria si è mantenuta anche dopo la dissoluzione dell'URSS, in una situazione che ha visto la Repubblica d'Armenia dipendere fortemente dalla Russia non solo economicamente, ma anche per la sua stessa sicurezza. La recente sconfitta subita dall'Armenia con l'Azerbaigian ha ulteriormente ribadito questa realtà, che sembra destinata a protrarsi anche in futuro.

Urbs et orbis[1]. Urban civilisation in Russia and how it affects the country's development

di Andrei Bystritsky

Abstract – *La storia della Russia è alquanto bizzarra, come lo è la storia della maggior parte dei Paesi, del resto. Ma la domanda su come e perché l'impero sovietico abbia iniziato a evolversi in una Russia indipendente e democratica, anche se la gente di questo Paese non aveva alcuna esperienza di vita libera e democratica prima del crollo dell'Unione Sovietica, è una delle domande più interessanti nella storia recente della Russia. Sembra che la civiltà urbana russa e, di conseguenza, l'emergere di nuovi tipi di società civile sia stata una delle pietre miliari sulla via di questa transizione.*

Many thinkers have argued that humans tended to use their early inventions primarily for killing each other. This is not entirely true. Not primarily, but rather secondarily. The primary purpose of any invention is to broaden the scope of communication. As soon as electricity was discovered, people used it to create telegraphs, semaphores, telephones and the like. Clearly, paper was invented for communication purposes. The purpose of creating television, radio and the internet is clear. Unlike the scientists who created the atomic bomb, these scientists didn't have to be nudged into inventing them. (Even an important activity like eating can be seen as a form of communication. Psychologists have long noticed that if little children sense that their parents don't love them, they stop taking food).

In a sense, the evolution of the human race relies on the development of communication. It is a universal yardstick: clearly, communication is one of the most important, unique and integrative values. Anything that promotes normal communication between people is good, and anything that stands in its way is bad. At the same time, communication should be understood in

[1] City and world (Latin).

the broadest sense in which it includes trade, manufacturing, and interpersonal relations, among other things. Almost any action can be assessed in terms of attitude towards communication (social inequities, for example, have limited communication since a certain point in time).

In other words, communication is a dominant value that can bring independent human activity together. We often try to find the underlying cause of a conflict by looking at ideological clashes, financial interests, mental disorders and the like. However, almost always, communication and differences in understanding what they mean lie at the heart of inter-civilisational conflicts and even everyday squabbles and everything in between. In a shouting match in a kitchen in a shared apartment, deep down, people argue primarily about their communicative roles and the subject of communication. The debate between fascism and liberal democracy has arisen in no small part because of the incompatible ideas of the masterminds and the followers of these two political groups on communication techniques and human ability to communicate. (National Socialists in Germany believed, for example, that Slavs and Jews were unfit to be part of sociocultural communication at the same level as the "superior race." In addition, they assumed that a station in the social and racial hierarchy linearly and rigidly determined interpersonal communication. Of course, the countries for which freedom primarily meant freedom of communication couldn't agree on that point.)

An urban area is one of the most universal expressions of communication. If we assume that the evolution of humankind relies on expanded communication, then urban civilisation acting as an integrative indicator is one of the most effective and efficacious forms of this expansion.

***

The emergence of urban areas is shrouded in mystery. The assumption that the need for joint defence and trade forced the people to settle together is, in my opinion, incomplete. I believe that everything happened a little differently. First, people colonised certain territories, and only then engaged in attacking other settlements or in fighting off attacks. First, they identified potential buyers, and only then manufactured goods and sold them.

Of course, this is to some extent a stretch of imagination, but the emergence of urban areas is hardly the result of only rational causes (although the latter have, of course, played their role). Lorca once remarked that true poetry is not about conjuring up images in the mind, of say, giants, in order to explain the emergence of caves and imagining these enormous and ungodly creatures cutting through mountains with enormous picks. Real poetry is more about the ability to picture a small drop of water gradually wearing away the rock for thousands of years. The same is true of urban areas. It may be easier for some to imagine formidable faceless forces of blind instinctive necessity forcing people to gather together for safety and trade. However, I find it more accurate and tempting to see in the creation of urban areas the free and effective will of individuals and their main motivation – curiosity, knowledge and communication. (The type of communication that lies at the base of a given urban area is another question. A Muslim urban area is different from a Christian urban area; an Indian town is unlike a Chinese town.)

Clearly, the urban area emerged only at a certain stage of human evolution where people gained a certain amount of experience in human interaction and realised that the world was wider than their tribe or village, and that they needed to become like sand in the ocean, and that without forming a new unit of communication, they could not continue to exist and then evolve.

As it grew and expanded, the city gave rise to statehood, which is a new meaning and order in the life of society. The city becomes a measure of development and the structure of human life. Each of us is aware that organising our time is one of the biggest challenges in our lives, something that determines our entire life, behaviour, success and setbacks, work and recreation, etc. The more developed and cultured a person, the more important and more difficult the effort to structure their life becomes. Neuroses, physical disorders, nervous breakdowns and depression are most often a result of unstructured time. A villager or a plowman, who lives close to nature, or a shepherd in an alpine meadow are rooted in organic structure and the cyclicality of time. The seasons, the weather, the natural behaviour of the animals living next to and with them, set a natural structure of time. If one learns to live within that structure, life becomes almost problem-free. However,

even though this rhythm is, in its own way, natural, positive and appealing, it does not always allow a person to make intense volitional efforts to regulate life, to set a new pace of activity that exists, at least to some degree, independent from the environment.

Human development gave rise to new forms of communication structure. Everyone knows that the Greeks called their cities polises, and polises were, in and of themselves, nation states. What is important for us here is that the emerging cities and nation states brought with them a hierarchy, that is, structured communication. As is the case, almost nothing can be achieved without a structure. The social hierarchy established a code of conduct (in fact, communication) which prescribed who could communicate with whom, when and how, and to what extent communication was an arbitrary individual choice, and to what extent an individual was supposed to act in only one possible way. (This, by the way, is how the problem of relationships between voluntary and forced communication came about. The assertion that communication is a prerequisite for freedom can be considered a partial solution to this. That is, communication is freedom. When communicating, we become free, which, of course, is important, but we also become subjects of freedom, which is much more important.)

Compared to a rural community, an urban area not only added degrees of freedom to human behaviour, but also created a groundbreaking organisation of space and time for human interaction. If we do not confine ourselves to communication in the form of verbal communication alone, an urban area can generally be considered a material remark rolled out in time, a behavioural metalanguage, which can be spoken by people of different generations separated by hundreds or even thousands of years. (Of course, an urban area as a language does not fully meet Karl Buhler's axioms. More likely, an urban area is not a language in and of itself, but rather a means of facilitating that language). When you see a run-down, abandoned or a neglected city, which, unfortunately, we can occasionally see in Russia, one gets an involuntary sense of an unfinished sentence with missing words. Such cities often become grounds for uncivilised interaction between its residents where the communication space is destroyed. Inarticulate speech, rebellion without a cause, cruelty and pointless

aggressiveness are used as surrogates for actual communication. Substandard cities cannot offer full-featured communication.

The urban area, as a concept, gave a powerful boost to science and culture, and scientific and cultural, state and political entities such as the Academy of Athens or the Library of Alexandria, to name a few. *Urbi et orbi* (the city and the world) – this Roman address is in many ways symbolic, because it advances primary and basic things to the forefront. So far, we've been talking about European cities, the ones that are the progenitors of modern Europe, including Russia. No such cities were built in China or Japan, India or the Arab-Persian East. (In this regard, Marco Polo and other Christian travelers' memories about the cities they visited during their travels are quite representative).

In this paper, I will not delve too deeply into the peculiarities of the cities of various civilisations. I will only note that, by all appearances, the European model of a city – at least this is how it was until very recently – turned out to be more productive in terms of communication (which made European civilisations the leading models in the New World, such as North and South America, Canada, and Australia).

With its ostensibly rich culture, a Muslim city is, in fact, a mechanical form of cohabitation of various tribes. Each Muslim city quarter is isolated from the others and is a kind of habitat for an individual tribe or clan and is, essentially, a separate and an off-limits settlement. In other words, such a city retains its territorial divisions, and the townspeople identify as residents of their quarter before residents of the city as a whole. Internal barriers, rigid hierarchy, and mostly indirect bonds tying the citizens and the city as a single socio-cultural body are characteristic not only of the Muslim East, but China as well.

Of course, a European medieval (and even late medieval) city was a conglomeration of craft workshops where entire streets were populated exclusively by coppersmiths, leatherworkers, or armourers. Importantly, however, first, this division was drawn by occupation, that is, the decision was made by individuals of their own accord and, second, even with all these formal partition walls, a European could move to another location or change occupation quite easily. In any case, the restrictions on freedom that are to be overcome when changing a trade incomparably lower than when

changing tribal affiliation. (The latter is generally almost impossible in the Orient, with the exception of specifically stipulated cases such as marriage, banishment, sale into slavery, etc.)

Clearly, different cultures influence each other directly and indirectly. So, much of the urban civilisation in the Middle East was formed thanks to, first, Hellenic and then European and Christian influence (starting with Alexander the Great's campaigns and later the Crusaders). Europe has benefitted greatly from close contact with Arabs, Chinese and Indians. It is no coincidence that modern Ankara is a highly Europeanised city, and Istanbul is an example of an astounding mosaic mix and interpenetration of different cultures and civilisational models. As communicative beasts, humans can hack many closed ethnic, cultural and religious traditions. At the same time, naturally, these same traditions most often irreversibly and uniquely influence the type and the character of cities and their socio-cultural physiognomy.

The challenge cities around the world face today is how to most effectively and seamlessly combine age-old traditions and ethnic mentality with the communicative, open and free nature of the *polis*. Wherever this bond is established, there arises a city that becomes a prosperous and comfortable place for human communities to live that is replete with ethnic culture and is favourable for interethnic and intercultural communication of its residents and visitors. Such cities are mesmerising. Books are written about them. They thrive on friendliness and love, entrepreneurship and art. Perhaps, that is what Paris and Rome were (and still are). And, perhaps, Moscow will become such a city in the near future.

***

Urban civilisation is moving forward at a fairly quick pace in our country. Russia's level of urbanisation is higher than in the Baltic countries with three quarters of the country's population living in urban areas, almost half of whom reside in large metropolitan areas. Even though the quality of life in the cities may leave much to be desired, they are still urban areas in the making. The relative calm surrounding fundamental reforms in Russia in recent years can probably be accounted for by the rather successful development of urban civilisation in the country. (Social studies show that, overall,

there is no difference between the complaints made against the government in Russian society and the usual complaints by the public in other modern developed civilised countries. No less important is the way these complaints are expressed. It appears that low-class uprising as a form of expressing disagreement with state policy no longer has enough traction in order to achieve the critical mass that is necessary to start a political upheaval, although there are exceptions to this)[2].

By the same token, many of our current problems, the complexity and inconsistency of ongoing democratic reforms are largely due to the complex and inconsistent formation of urban civilisation in Russia. Its specifics and incompleteness have a significant impact on the situation in the country. The tragic cataclysms that Russia has lived through in the 20th and 21st centuries were largely, and not least of all, due to the complex and dramatic history of Russian cities' development. The current situation stands apart in that, perhaps for the first time in Russian history, the forces of urban civilisation are, in the worst case, equal, or possibly even exceed the forces and capabilities of its opponents.

We need a universal yardstick if we want to analyse the specifics of current transformations and the extraordinary multidimensional and complex sociocultural processes unfolding in our country. The city is precisely such a natural benchmark, which seamlessly combines a variety of dimensions ranging from the sociodemographic to the value-based.

The fact that Russia doesn't have purely Western-style cities is axiomatic. The problem lies elsewhere, in what our Westernisers and Slavophiles have been discussing and arguing about so often and in so much detail: What is Russia? A substandard European country? A substandard Asian country? Is it something in between? Is it Eurasia or Asiope? Is it some kind of a standalone civilisation? There is no clear answer to that question. Professor Huntington gave two civilisational definitions of Russia: on the one hand, Russia (like Ukraine, Belarus and Serbia) is part of a separate Eastern Orthodox civilisation. On the other hand, it is a "split country," a battlefield for different types of civilisation. In a way, Huntington was right. And the fact that Russia is in the

[2] https://polit.ru/article/2020/02/25/protestbystr/

process of making an important civilisational choice is obvious. It is likewise obvious that the type of dominant culture, the way of life, behaviour, and the general pattern of national mindset are rapidly changing in Russia. New post-Soviet generations are coming of age and becoming the productive core of society. Consequently, the type of the Russian city and the nature of our urban civilisation are changing as well. At the same time, only the fevered imagination of the "patriots" and other neurotics who are not adapted to city life can see these processes as fatal for domestic culture, foreshadowing the decline of the Russian state, and other nonsense like that. I believe things are the other way round. We're witnessing a renewal and normal evolution of the forms of national life, and Russians are gradually ridding themselves of their morbid and malignant social infantilism. But first things first.

Let's begin with stating that Slavic, or rather, Russian, cities have acquired qualitative differences from Western European cities over time. Even if such differences existed in Kievan Rus, they were not substantial or fundamental. (The history of the Ugrians who lived on the territory of present-day Hungary is quite telling in this regard, as is, incidentally, the fate of the Western Slavic tribes in general.) Actual major differences began to take shape at a time when the Church was divided into Western Church and Eastern Christian Church, and intensified with the advent of the Renaissance in Europe and became utterly pronounced after the Reformation.

The formation and development of a free European city was the form and content, cause and effect of the formation of a humanistic civilisation, science and law, as well as the spirit of social partnership and a flexible social hierarchy.

Russia was in a catch-up mode all the time. The cities were developing slowly; the artisan and merchant classes were weak. I would not at all want to appear as a denigrator or detractor of my Fatherland. Indisputably, Russia's destiny is that of a great power, and the Russian people have more than once displayed astounding courage and no less amazing talents. The Russians built a powerful country and won many spectacular victories, but the price they paid for their historical achievements was inordinately high. Clearly, some kind of fetters slowed Russian society on its way to progress and success. We will not list and review all of them, but

will focus instead on just one that weighed down many of our breakthroughs (which is the subject of this paper), namely, the place and role of the Russian city in the tragic collisions of Russian history.

Vladimir Solovyov wrote that «the historically formed way of life in Russia can be rendered using the following precise language: the church, which is represented by the bishops' council and is structured around monasteries; the government in the person of the autocratic tsar; and the people living off land in rural communities. The monastery, the palace and the village are our social pillars, which will not be shattered as long as Russia exists»[3]. But they were indeed shattered. Not just shattered – they turned into ruins almost overnight. Notably, later Solovyov made many other statements about Russia's urban civilisation. However, there remain unanswered questions as to why the towns and the town estates, as Solovyov (and not only Solovyov) believed, did not constitute the sociocultural foundation of the then Russian state and why one day the rural community or another day the marginalised working people were perceived by society as a foundation of stability of state institutions and at the same time as a prerequisite for their transformation. Clearly, the answer is quite simple: the city, in the full sense of the word, did not exist in Russia for a long time, and when it began to really take shape and structure, it was swept away by those whose existence was impossible in a civilised *polis*.

Interestingly, this problem was not unique to Russia. Something along these lines was experienced by the Latin American countries, among others. Sarmiento's novel Facundo has a subtitle «The Struggle between the Pampa and the Cities in Argentina». There are the Pampas, not just villages, farmers or landowners. The Pampa is something living on a borderline that has arisen in the space between traditional rural and urban cultures. At the turn of the century, it was the gauchos, all kinds of wanderers who preferred to have no roots, an element that lived beyond city limits or in the pampas, selling gold that they washed in the mountains, or trading in smuggled alcohol, or grazing bulls, who were the main cause of concern for the government as a constant source

[3] V. Solovyov, *Works in two volumes*, Moscow, 1989, Vol. 1, p. 243.

of all kinds of uprisings, unrest and riots. There were probably many reasons for these people to be disgruntled with their lives; the world around them was often cruel and unjust towards them. But why did they always choose the path of rebellion? Why did they see the city as a place to plunder rather than an opportunity to assert themselves or acquire a new social status?

It is not my intention to look for direct prototypes of the gauchos on Russia's plains, but, clearly, even in very different settings, similar reasons led to similar consequences.

In his time, Yury Tynyanov aptly pointed out a phenomenon which he dubbed the urban settlement culture, that is, a special stratum of suburban residents who are no less and, perhaps, even more meaningful than the urban population itself, and who exist in-between the village and the city. In 1917, it was this group of people who played a decisive role in the victory of the Bolsheviks. The Red Guards were not comprised of manufacturing workers who didn't think much about the Bolshevik military revolutionary committees' calls for an uprising, choosing instead to focus on simple and mundane matters like getting a pay rise or working fewer hours. Petty shopkeepers, low-skilled workers, lumpen proletariat, vagrants, criminals and the like were the ones to join the Red Guards.

First, the reforms spearheaded by Alexander II and continued to some degree by Alexander III and Nicholas II, and then the decisive transformations of the Russian countryside by Stolypin dealt a shattering blow to the peasant community. Rural dwellers rushed to the cities in droves. However, the sparse and poorly developed Russian cities simply couldn't take in and assimilate all comers. Migrants settled mainly on the urban outskirts, engaged in small business or worked as labourers for a measly pay and saw the city only from afar as a tempting dream out of their reach which made them envious and annoyed and willing to simultaneously conquer and destroy the urban world.

However, in all fairness, we must admit that even before the reforms of the mid-19th and early 20th centuries, Russian cities were not structured as proper urban areas, like, for example, Western European cities, but were rather quasi-urban entities. A Russian city was mostly structured around office buildings, palaces, shops and a very small number of houses owned by government officials

and merchants. The petty bourgeoisie or the lower middle class, that is, the truly urban class, failed to take shape in our country. Properly developed urban culture was not widespread, and rural culture was gradually but surely disintegrating.

Nevertheless, after Stolypin's reforms the Russian urban areas began to grow faster, as can be seen from the flourishing of literature and the arts in the early 20th century, and the fast-paced formation of civil society, the rapid growth of the manufacturing industry, and the emergence of a significant group of true urban residents, such as workers and employees united by a common cultural and civilisational landscape and a single communication format. The coming of age of the city totally undermined the position of the social raznochintsy intellectual. An undergraduate student or a dropout from a telegraph vocational school, who wrote poems and secretly read Marx, ceased to be a cultural hero and the subject of young Russian ladies' romantic preoccupations. Society was on its way to maturity, but broke instead into a bloody revolution perpetrated by the lumpen masses led by a handful of half-educated intellectuals who took advantage of their last chance to achieve self-realisation.

After the revolution and civil war, the normal development of Russian cities was interrupted. With the accession of the Bolsheviks, the migration of rural dwellers to urban areas picked up the pace, especially in the wake of barbaric collectivisation and dispossession of the well-to-do peasants. Yesterday's peasants brought their culture with them, but, unlike the culture of a healthy rural community, it was a warped and pseudo-patriarchal culture.

An outcast in the city felt like a trailblazer, a conqueror of the stone jungle, which he had to colonise, defeating a host of imaginary enemies. Suspicious and angry, devoid of roots and humiliated by the need to deploy efforts that were unusual in terms of intensity and form in order to survive, such individuals were aggressive and utterly dangerous to society. Naturally, they strove not so much to master the past that they were unable to relate to, but to raze it to the ground. Hence, the "expropriation of the expropriators" (seizure and looting of palaces and museums); hence, the mass executions of those who remained in place from

the former era, violence and vandalism. What was once distant, has now become close and, most importantly, easily accessible.

Most of the former villagers tried to create oases of rural culture in the city. The emergence of urban courtyards that apparently resembled rural neighbouhoods was the most striking expression of this process. Their morals, an eternal court of judgment of old women sitting on a bench near the entrances to blocks of flats telling young people to follow their strictly regulated and often pharisaic standards of behaviour, as well as a lack of privacy, are well-known hallmarks of village life that are quite appropriate in the conservative and patriarchal village, but completely out of place in the city, since the city relies on a whole different level of communication.

In this regard, poems, songs, short novels and stories authoured by many of our talented writers (for example, Bulat Okudzhava and Vladimir Vysotsky) that poeticise everyday life in the city courtyards and shared flats appear to be abstract nostalgic reflections that have little to do with real life. It is quite difficult, if at all possible, to imagine Alexei Tolstoy, Mikhail Bulgakov or Mikhail Zoshchenko, not to mention poets who have had their fair share of rough life in shared flats, such as Osip Mandelstam or Anna Akhmatova, admiring courtyards and shared flats and nostalgically missing them. These and many other writers, being true representatives of genuine, rather than pseudo-urban culture, couldn't stand the Soviet communal life, which they saw as evidence of a collapse of civilisational values and the triumph of barbarism and brutishness.

***

To back up on the socio-psychological rationale behind the events of 1917, quite a lot has been written and said recently about the economic, social and political backlog that had piled up by that time in Russia and was further exacerbated by World War I. Still, why all of a sudden did a certain group of people come to the decision that violent and radical action was what was needed back then? Partly because the masses of the working-class youth, living and working in their suburbs, had no idea how to structure their lives around time in order to achieve anything. Confined to an utterly simplified communication pattern, they did not see a

bridge connecting their lives to the life of the nearby city. They did not have a clear sense of an operational mode of behaviour that they could use to change their status, achieve the desired financial well-being, and assert themselves. What made them tick was impatience and fervour, that is, a wild and poorly thought-out desire to grab now, immediately, in one fell swoop things that they had been unable to achieve in a normal, civilised manner. These people were absolutely maladjusted to the city life and immersed in paternalism, which excludes personal accountability and generates fear of having to make decisions.

American psychologist Erik Erikson wrote about regressive behaviour in teenagers, which, in fact, is dictated by a subconscious desire to postpone adult and responsible life for as long as possible. Interestingly, this desire often pushes teenagers to join gangs, semi-criminal or outright criminal groups under the wing of an authoritative adult leader. The inability to structure time or participate in complex and ramified urban communication patterns inevitably turns an immature and irresponsible person into a big child seeking patronage and extremely simplified communication patterns with clearly defined roles. This is a direct path to the formation of social disability, dull foot soldiers in a gang, hoodlums and neurotics who, confronted with the slightest challenge, throw aggressive or escapist fits.

The revolutionary cruelty, the rebels' extreme hatred for well-off townspeople was largely due to their lack of proper communicative skills and inability to manage time or manage themselves in time.

Still quite young, the Russian cities did not succumb to the "victors" right away. Urban life in Russia continually reproduced itself, and the Bolsheviks' paternalistic power constantly stifled it. In the 1920s and 1930s, the Bolsheviks had people they could throw in prison. The spontaneous, and partly deliberate, resistance of the young Russian urban civilisation lasted until about the 1940s.

Today, a number of preconceived notions and myths about how Soviet power was established have some currency. There is, for example, an opinion that vast masses of the Russian people were overtaken by a revolutionary upsurge and that the communist ideology in Russia became a religion that replaced Christianity. As mentioned above, Bolshevism, in fact, relied on anti-urban,

essentially marginal, pseudo-patriarchal and paternalistically-oriented groups of people. Even though these groups were quite numerous in the then Russian society, the constituent social groups were still a minority, and only weak traditional rural culture that had been decaying at least since the 1850s and the underdeveloped urban culture itself, allowed this relative minority to take the upper hand. However, this minority was not driven by any conscious ideology other than the ideology of vulgar Nietzscheism. With the exception of a negligible small group of fanatical Communists, all other "revolutionaries" saw the ongoing social cataclysm as a unique chance to change their future and to reach the top of the social pyramid.

The career Bolsheviks were mostly young and energetic people, who came from the lower strata of society. At one time, yours truly had the chance to talk with a number of "prominent figures of the Soviet state and Communist party". They started out in the 1920s and made fantastic careers becoming people's commissars, industry leaders and "production commanders," that is, the top of the Soviet nomenclature, by the 1930s. Interestingly, none of them particularly revelled in the ideas of communism and, in fact, they didn't doubt the falsity of the accusations brought against the people who came under repression during the Stalinist purges. It's just that they all saw life as a merciless and bloody battle for power and status. With this approach, the political prisoners looked like natural victims of the usual fighting. They just got unlucky and lost, that's all. What the organisers and rulers of the new life found really valuable were the attributes of power. The empire, vast territories, millions of people under their command and the world standing in awe before them – this is what warmed their hearts and filled their minds with a sense of grandeur.

However, in addition to these people and their socially affined groups, there were millions of other people. Only the Soviet books for children had stories about the millions-strong units of young pioneers and Komsomol members that allegedly existed already in the 1920s and the early 1930s. In reality, there were very few pioneers and Komsomol members back then, so few that some high schools didn't even have any Komsomol organisations. The students at the schools that had such organisations often beat the Komsomol members and even banished them from schools. The

archives are replete with accounts of young people refusing to toe the new government line and rejecting the Komsomol. I have often read stories about students of a particular school beating up Komsomol activists, booing the speeches of appointed Komsomol leaders, or throwing rags and apple cores at new Komsomol members. At the same time, schoolchildren were publishing amateur magazines, creating public associations, trying to run clubs and cafes and throw parties, that is, they tried, in every possible way, to revivify certain elements of a normal urban civil society. This process was so widespread that in the 1930s, the Communist Party and the Komsomol had to appoint a Komsomol leader, that is, a special commissar and overseer, to almost every school[4].

This is only one aspect and one line of the urban environment's resistance to the Bolshevik system which relied on the lumpen proletariat. (Science and art defended themselves in their own way.) The Bolsheviks waged a total war against the city, while preserving a strange duality in their attitude towards urban civilisation. Instinctively, they realised that a traditional and thriving city represented mortal danger to their power, but they nevertheless secretly continued to dream of a city of their own that they fully controlled and owned: they were driven by jealousy no less than hatred. Jealousy led the Communist party members to create off-limits quasi-cities for themselves. Special stores, special houses with improved floor plans and clubs, restaurants, and country villas (which are also an urban attribute) gave them an illusion of comfort and belonging to a civilisation which they themselves were destroying. This process took on absolutely outlandish dimensions after the Great Patriotic War ended in 1945.

Around the mid-1950s, the children of the first "Red elite" came of age. First, they constituted almost the only generation in the Soviet Union that was somewhat devoted to the communist ideology (victory in the war, a relatively quick economic recovery, and a certain station in life are some of the reasons, albeit rather shaky, behind their faith in the ideals of communism). Second, these young successors to their fathers' cause passionately and purposefully sought comfort in their lives. Khrushchev's rule

[4] http://www.dslib.net/obw-pedagogika/razvitie-samodejatelnosti-uchawihs-ja-komsomolcev-edinoj-trudovoj-shkoly.html

followed by many years of Brezhnev's "reign" which brought a new ruling elite to the foreground (due to personnel reshuffles and the natural ageing of the former nomenclature) spurred urban development in Russia. On top of this, the competition with the industrial, and then post-industrial, West required the quick construction of large agglomerations, which formed the basis for building cities.

In the early 1960s, the urban and rural populations became equal in size. The urban environment had changed dramatically. The number of flats shared by several families, these pseudo-rural communities that were reminiscent of the American ghettos more than anything else, was steadily decreasing. Mass construction of the famous five-storey buildings – Khrushchevka (Khrushchev slums) – was underway. Telephone communications and transport were developing at a fast pace. Clothes and shoes were no longer worn by several generations in a family. People's behaviour was becoming increasingly urban. Numerous cafes were not now so much a place to eat, but to go out and have fun communicating with other people. The 24/7 street life became a romantic value, the transport ran late into the morning hours, and night strolls and returning home in the early morning became a cultural ritual and a semi-mystical act. In the end, something happened that should have happened, no matter what: the first truly urban generation – those who were born at the turn of the 1950s-1960s – became active members of social life. Those were the people who destroyed the Soviet Union and started building the new Russia.

The new generation of city dwellers that grew up by the late 1970s-early 1980s at least latently absorbed many of the values of modern urban civilisation, such as freedom of speech, privacy, partnership, human rights, and freedom of movement, which, in no small part, led to Gorbachev's perestroika and the subsequent collapse of the communist system.

Of course, the process of urban growth and development in modern Russia has never been smooth sailing. It had many setbacks (we'll cover them later). But it is still going fairly strong. Russia has found itself in a situation where the reserves of the anti-urban forces are extremely limited. About a quarter of Russians now live in rural communities. The urban population is constantly and steadily growing despite the across-the-board decline in the

birth rate. Most young people have been born and raised in urban areas. It is no longer possible to make them rise against the city and the urban culture. The battle between the "pampa" and the urban areas in our country has ended. And "pampa" did not emerge the victor.

***

Before I move on to discussing modern Russian cities, their "physiology" and the challenges facing them, it is necessary to understand an important circumstance underlying European urban civilisation. The fact of the matter is that European cities are tightly bound up with Christianity which presupposes the existence and domination of certain ethical and moral values that include, among others, partnerships between people striving for the gradual evolutionary transformation of the world. And if you take a closer look at a European city, you will see that its citizens' partnerships largely determine its personality. Partnerships and progress (or evolution, which is the same thing in this particular case) imply primarily free and open communication which, in turn, implies a number of ontological and fundamental peculiarities which lie at the heart of urban civilisation. First, as a communication hub, the city represents a unique combination of what renowned cultural anthropologist Victor Turner called communitas and hierarchy[5]. Any given community relies, on the one hand, on communication, the sense of everyone being part of a single group, and the idea of equality. On the other hand, it relies on the orderly nature of this communication and the distribution of roles and functions, i.e., the hierarchy. There must be a balance between equality and hierarchy that depends on the level of cultural and civilisational development of the community, its size, and the degree of vertical and horizontal mobility within its main social strata. The members of an African tribe strictly follow rigorous laws of hierarchy throughout almost the entire year. However, once a year, they attack their leader, beat him up and tell him all sorts of nasty things. Medieval European carnivals, which were extremely loud and steamy, had the same underlying meaning of temporary abolition of hierarchy, and a spontaneous,

[5] V. Turner, *Symbol and Ritual*, Moscow, 1983.

but limited in time, "canalised" manifestation of universal equality and a demonstration of the relative nature of all kinds of class differences. Of course, modern cities can't afford this. They tackle similar problems in a slightly different way, mainly using festivities, sports events and mass performances that are organised and overseen by the authorities to achieve the same goals.

Second, urban culture relies on the principle of unconditional anonymity and the autonomy of the individual, and the existence of a special urban landscape of a cultural and communicative nature. In other words, the city is a multi-tier system. A single urban space is tessellated and is sort of dissected or, rather, diced by roofs, roads, overpasses and streets, the spires and domes of churches, and composed or assembled from the interiors of numerous flats, theatres, restaurants, clubs, museums, bars, and offices, to name a few. Life is everywhere, and it can flow from one "compartment" to another, while preserving its integrity. Importantly, life within the confines of the city is extraterritorial, that is, the reasons for the people getting together do not depend much on where they live: most often people don't work next to where they live; their friends and company do not necessarily include people residing in the neighbourhood (although, of course, one should not forget about the territorial entities).

Third, the city is a system made of socio-cultural institutions that act as an integrating principle and allow people to effectively communicate with each other and with the city as a whole. Extraterritoriality is one of the foundations underlying these institutions. (In rural areas, the village or any other rural community has always been the core communicative entity that integrated the rural world. Thus, the administrative-territorial unit and the social integration institution turn out to be absolutely identical.)

Fourth, the city creates its own language of communication, which is different in each *polis* and consists of common words, idioms, symbols and myths, as well as legends and traditions, forms of courting women, ways of buying alcohol during night hours and hailing a taxi, as well as images of all kinds of renowned urban characters: shop and restaurant owners, theatre directors, actors, publishers, poets, city fools and other celebrities (all, even major cities like Paris, New York or Mexico City use this language).

Fifth, the city and the urban way of life are so strong and, in all appearance, so consistent with the direction of social evolution of our, especially European, civilisation that destroying them is extremely difficult. They begin to reproduce at the first opportunity, taking advantage of the tiniest bits of slack that comes their way. As we have seen, urban values, for example in Russia, have not been annihilated, or trampled down by some sketchy characters on the fringes of society. (These values have transformed, and as soon as the situation was ripe, they immediately began to rapidly resurge). Even in the darkest years of Bolshevik rule, large Russian cities retained many features of an urban lifestyle and elements of their original infrastructure.

Clearly, any of the above attributes and any of the characteristics of a modern city have their upsides and downsides.

Take, for instance, the unity of hierarchy and *communitas* that is inherent to the *polis*, which I mentioned above. Victor Turner wrote that ghettos in modern, mainly American, cities tend to reproduce absolutely monstrous forms of communication which can be easily understood. If large masses of people have few reasons for building an actual hierarchy, a pseudo-hierarchy is then created. In the Chicago inner city with its crowds of young, unemployed residents and limited opportunities for a normal civilised display of individuality, big gangs with their own castes and many stages of initiation are easily formed. Each caste is separated from others by complex rituals and external signs. Occasionally, transiting from one caste to another is an utterly humiliating procedure, and a member of a higher caste has infinite possibilities to influence those from a lower caste. To a certain extent, this is reminiscent of hazing/initiation in the army, which, deep down, has the same roots where a multitude of faceless soldiers left without any meaningful engagement, seek and find the most primitive and ugly ways of bringing order to their communication and behaviour.

Speaking of Russia, the "Kazan phenomenon" is quite interesting in this regard. As is well-known, in the mid-1980s, Kazan saw a rapid increase in the number of youth territorial (neighbourhood) gangs, which engaged in blood-chilling fights and showdowns, which were unsettling in terms of their cruelty and the number of fatalities. The city outskirts in Kazan were developed a little later than in Moscow. The semi-patriarchal central Kazan was destroyed, and

old courtyard traditions like fighting to first blood, the authority of adults, etc. followed. New city blocks grew like mushrooms, but no urban infrastructure was built. There were no cafes, no clubs, or open street spaces. The new housing developments looked like ghettos which spawned pseudo-hierarchical youth gangs. The poorly developed urban area combined with a low cultural level, the erosion of the language, the influence of criminal elements and the final death of patriarchal traditions predictably led to the spontaneous emergence of numerous gang-like youth groups. The local Komsomol, the Communist party and the Soviet authorities' attempts to counter them by promoting more civilised forms of leisure failed. (Nonetheless, the criminal teenager gangs in Kazan didn't last long. Urban extraterritoriality has taken its toll). Since, unlike, say, Chicago, the capital of Tatarstan was not a properly functioning city that could oppose the encroaching ghetto, the ghetto forms and way of life flowed freely across and beyond the boundaries of the new neighbourhoods. At the same time, in close cooperation with the then party nomenclature, the smart set and the criminal elite gradually started demanding that city officials create comfortable living conditions for them, including hotels, restaurants, bars, transport and services (including prostitution).

When I had the chance to discuss the "Kazan phenomenon" with several Komsomol leaders a while ago, I often heard in what they told me a secret desire to pit criminal groups against relatively civilised urban groups and subcultures such as hippies, rock music fans, and the like. But this idea fizzled out eventually. Although even in Moscow there were mass clashes between an athletic lifestyle-dedicated youth group from the town of Lyubertsy outside Moscow and heavy metal fans, the Soviet propaganda failed to portray this as an ideology-driven conflict between "plain working teenage Komsomol members" and proponents of the "bourgeois culture that is alien to us," because both of them were part of the urban culture, albeit different aspects.

Speaking of urban development in Russia, we must be clear about the fact that with all the massive success of large cities, a modern developed and full-fledged *polis* is still not anywhere to be seen here, although we are already being confronted with new and quite urban challenges and conflicts before we have even had the chance to get a taste of all the delights and joys of normal city

life. (However, many of those who have visited Moscow and St. Petersburg may disagree as the level of development in these two cities is quite impressive).

The unfinished urban landscape, which is designed to make the transition from life confined to the enclosed space of a flat to life in the open streets soft and pleasant may be a little on the nose for some people's aesthetic and moral sense.

All sorts of phobias, or, simply put, fears, that are not always even fully conscious and are inherent in a fairly large group of the Russian public who have not had the chance to fully adapt to the dynamic and intense rhythms and forms of urban life, are undoubtedly part of the obvious negative aspects of modern urban civilisation in Russia. When talking about fear, one should also bear in mind urban crime which is not only and not so much about internal criminal showdowns among the "mafia," engaged in redistribution of spheres of influence, but about ordinary street mugging and disorderly behaviour, among other things. Even though street crime is steadily declining, claiming that a Russian city can fully civilise large masses of young people tormented by an inferiority complex, envy and the inability to purposefully build their own lives would be a stretch. Some of them may attack passers-by, others start aggressive demonstrations using just about anything as a pretext.

Unfortunately, to a varying degree, aggression is inherent in many people, but normal modern Western European cities usually offer channels to vent it that are acceptable to most people. Of course, the most aggressive types still end up in gangs. Others, who are, in the least, able to manage themselves and to follow through with discipline, go to serve in the army or the police. The rest root violently for football teams, do sports, watch action films or self-actualise in risky businesses. Channelling aggression into productive action isn't always a readily available option in our cities. Therefore, the threat of criminalisation of Russian society and extreme political radicalism remain high for us.

Another important urban challenge – personal identification – especially with regard to "new Russians" represented by young businesspeople, politicians and economists – is being tackled in an extremely unsatisfactory manner in Russia. Earlier, 50 years ago or so, the ruling elite of both developed Western and developing

countries was fairly democratic and liberal, while the masses, on the contrary, were conservative and adhered mainly to traditional values and codes of conduct. The situation has changed a lot. Broad strata of the population in the Western world are very (occasionally, beyond measure) Americanised and super-liberal, while the elite are looking for self-identification in eternal religious values and conservative traditions. This is primarily due to the end of the Cold War, the disintegration of the Soviet empire and the collapse of the entire Communist system. Another reason is the fact that the erstwhile avenues for the linear progressive and exclusively technotronic evolution of humankind have been used up. Also, a change in civilisational paradigms (going from a clearly technogenic to a more humanistic and anthropogenic paradigm) is in the offing and a quest for outside-the-box solutions to new problems and challenges facing the world (primarily environmental and ethnic) is underway.

Our "new Russians" are also looking for values and ideas which they could lean on. On the face of it, the history-adjusted traditional national values and the idea of building a strong and robust but, at the same time, flexible and effective national state fulfil the objective of the domestic elite's self-determination and formation better than anything else. But there is a snag. The still underdeveloped Russian city with its substandard infrastructure clearly stands in the way of a healthy national consciousness, contributes to the profanation of normal natural values and ideas, and gives rise to trite and pathetic ideological surrogates like Communist chauvinism or obsession with an abstract market. (It is no coincidence that our "fascists" are comprised of strong, young and, importantly, often well-to-do people rather than older people).

So, a dangerous gap remains unbridged between the sentiment and the emotions of the Russians who have lost their former values and codes of conduct, but failed to acquire new ones to replace them (which makes them vastly neurotic and prone to impulsive aggression) and the world outlook of the political elite, which remains drowsy and is almost unable to articulate clearly and intelligibly anything that meets shared national interests or tactical

and strategic national goals[6]. Notably, having reached critical proportions, this gap led to horrifying and bloody revolutionary upheavals in Russia in the early 20th century. I would very much like to hope that this kind of development will not happen now. But hope is not a guarantee.

In addition, the situation is further aggravated by the slow formation of full-fledged and civilised movements and parties in Russia which could and should send the energy of the politically active masses into a law-based democratic channel and thus ensure civil peace and stability in the state. Again, not least of all, this cause that is beneficial to the young Russian democracy, society and the state is being slowed down and is stalling due to underdeveloped urban – extraterritorial – institutions and structures. Deep down, political parties are typical extraterritorial associations of citizens. But what do we see in Russia? The territorial principle underlying the party construction is a thing of the past, while a new (or rather, international) – extraterritorial principle – has not taken root.

***

Back to where I started. Clearly, in order to ensure state stability and law-based order, Russia desperately needs to achieve genuine (rather than declarative) civil accord based on national values and strategic guidelines for the country's peaceful evolution towards civilised democracy that have yet to be developed. This requires willpower and a spiritual and intellectual supereffort by the entire nation, that is, by all its constituent ethnic and social groups, without exception. In other words, there's need for a thorough and productive civil dialogue. We need a place and adequate means if we want to get this dialogue underway (provided it is understood not as an idle debate between two or three eggheads in a newspaper with a circulation of 100,000 copies, but as an

[6] The People and Politics poll that was recently conducted by the Public Opinion Foundation showed that the importance of liberal values and attitudes to Russian people should not be overestimated. Based on the poll data, we can conclude that the formation of domestic liberalism has just begun, and rhetorical declarations about commitment to democracy go hand in hand with state tyranny (extreme paternalism) or lack of personal accountability and impunity for many of our fellow citizens. See also B.G. Kapustin, I.M. Klyamkin, *Либеральные ценности в сознании россиян* [*Liberal values in the Russian mind*], POLIS, 1994, No. 1.

ongoing and substantive discussion about the numerous challenges facing us today by the largest possible number of people). I believe a modern city with its ramified and multi-tier communication network is the best place and means to conduct such a national dialogue.

The question is, to what extent is today's information and communication space suitable for such a dialogue? Occasionally, one gets a sense that Marshall McLuhan's famous quote about the global communication village is more accurate and precise than one might think. Perhaps, the abundance of information and chaos in the communication sphere throw us back in some way and separate people rather than unite them, giving rise to new conflicts and undermining the foundations of possible peace. I think what we are seeing today is some kind of a conflict between urban civilisation and the anarchist communication world. The extraterritoriality of the currently available communications is a clear and dangerous challenge to the modern world order. However, this is a different matter.

Earlier, much was written about the imminent convergence and merging of town and country. In a sense, this has already happened in the West. On the one hand, the urban civilisation has finally won there. (The Western *polis* has ceased to be a stronghold used to defend against barbarism. The historical confrontation between a rural dweller and an urban dweller is almost nonexistent in Europe). Urban values and urban lifestyle have become dominant. However, the victorious city has given rise to new forms of communication and human society. The city has become a universal form that gives birth to new subspecies that modern people find more comfortable. Stating that most Western Europeans and Americans dream of a house of their own in a green suburb area is a truism. The mass environmental movement is a harbinger of a more flexible and demanding approach towards the city and civilisation in general.

I once happened to visit a small town in Germany called Daun with a population of about 10,000 to 11,000. Earlier, say at the beginning of this century, this town would, with a good reason, be considered a province. (Germany, and Europe in general, do not have provinces in the Russian sense of the word. There are many centres, and each German state (das Land) is a

self-sufficient entity). Daun is 80 or 90 kilometres away from the capital of Rhineland-Palatinate state. Now though, there are no fundamental civilisational differences between this town and a major industrial *polis*, such as Frankfurt am Main. Daun is just an hour's drive from Bonn or Frankfurt, and the road is excellent. Electronic communications create a common socio-cultural space for everyone. Satellites in geostationary orbits and new information technology make it possible to spread information with lightning speed. Residents of a town like Daun have no problem whatsoever with communication of any kind. If needed, they can join the life of a large metropolitan area, immerse themselves in its atmosphere of fun and carnival, and visit theatres, museums or libraries. If, on the contrary, they prefer a measured and secluded life, they are already there, living in a green and quiet town. Having placed its residents in an environment characterised by intense communication, the city quickly developed their individuality and raised the level of their demands and ambitions. Now that the identity of modern city dwellers has become somewhat stable, got more civilised and refined, it requires more privacy, freedom of choice and self-expression, as well as the ability to act completely independently, without any outside interference, when determining the rhythm, style and way of their lives. In the midst of unusually diverse and intense communication, modern humans are increasingly looking for (and finding) seclusion, the one-of-a-kind aesthetic decoration of their homes and their day-to-day activities. There's a reason why more or less well-to-do people in prosperous countries prefer to live in houses or cottages rather than in multi-storey blocks of flats which may be comfortable, but overly standardised.

Two interrelated and concurrent processes are underway in today's world, particularly in Europe: the formation of an increasingly open, diverse and accessible-to-everyone civilisation and the further development of a personality that is overcoming all kinds of utilitarianism and "communality" and striving to achieve diverse forms of cultural life. On no account is Russia an exception to this. The country's stronger urban civilisation opens the door to genuine integration into the common European processes.

There are reasons to believe that the common European house, or rather the common European city, that is being built right before our eyes will be a complex construct made of dwellings that

may be interconnected, but still ethnically distinctive and custom-designed socio-cultural projects rather than a shared rathole. Of course, this process faces major challenges and the threat of a fundamental split in Western European civilisation. However, Europe has always been on the cusp of a decline, but each time a dawn comes instead of a sunset.

But the question of questions is Russia's energetic (and invigorating for Russia itself) participation in this pan-European construction effort. Undoubtedly, the Russian city still needs to fully form. (So far, our cities have been somewhat reminiscent of large, but, alas, not fully operating life-size models: everything or almost everything appears to be in place, but a sense of a full-fledged city life is not always present there). However, Russia's broad integration into shared Western European structures that began a while ago would be helpful to us, Russians. Alas, we are seeing numerous obstacles along the way which is regrettable, all the more so as, not only we, but also the Europeans, appear to realise that the emerging pan-European (and, more broadly, global) city will not be complete without our country with its rich history, great cultural traditions, and human and natural potential.

Il Conte Joseph de Maistre, Ambasciatore a San Pietroburgo (1803-1817). Tra diplomazia e Contro-Rivoluzione

di Massimo de Leonardis

***Abstract**: The Savoyard Count Joseph de Maistre is famous as the greatest thinker of the counter-revolutionary school. From 1803 to 1817 he also had a diplomatic experience as Plenipotentiary of the Kingdom of Sardinia to the Russian Empire. The bicentennial anniversary of his death offers the occasion to sketch his mission to Russia, which took place in extremely adverse material and political conditions. Thanks to his powerful intellect and his esprit, he became a dominant personality in the high society of Saint Petersburg, an adviser of Czar Alexander I, a point of reference for the Catholics in the Russian Empire and the mentor of anti-revolutionary Europe. However, his own government, the Sardinian one, was unable to fully appreciate de Maistre's greatness.*

Le opere di de Maistre scritte in Russia

Nel 2021 ricorrono, fra gli altri, due anniversari: il trentennale dello scioglimento dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche e il bicentenario della morte del Conte Joseph-Marie de Maistre (Chambéry 1753-Torino 1821)[1]. Egli fu anche Inviato

[1] Su di lui cfr. D. Fisichella, *Joseph de Maistre pensatore europeo*, Roma-Bari, 2005, C.-J. Gignoux, *Joseph De Maistre: prophète du passé: Historien de l'avenir*, Paris, 1963, R.A. Lebrun, *Throne and Altar: The Political and Religious Thought of Joseph de Maistre*, Ottawa, 1965, Id., *Joseph de Maistre: an intellectual militant*, Kingston-Montreal, 1988, G. Legitimo, *Sociologi cattolici italiani*, Roma, 1963 [volume dedicato, oltre che a de Maistre, a Luigi Taparelli d'Azeglio e Giuseppe Toniolo], A. Omodeo, *Un reazionario: il conte J. de Maistre*, Bari, 1939, R. Triomphe, *Joseph de Maistre*: *Etude Sur la Vie et Sur la Doctrine d'un Matérialiste Mystique*, Gèneve, 1968. Altre indicazioni bio-bibliografiche in G. Pignatelli, *Maistre, Joseph de, Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 67 (2006). La due maggiori biografie sono quelle di Lebrun e di Triomphe. La prima obiettiva, equilibrata e ben scritta, si è giovata delle carte di famiglia, che erano state messe a disposizione anche di Triomphe, ma poi ritirate con la motivazione che questi era «dogmatico» e «non obiettivo» (testimonianza di Jacques de Maistre in Lebrun, *Joseph de Maistre...*, cit., p. 273); giudizi che paiono evidentemente

Straordinario e Ministro Plenipotenziario del Re di Sardegna Vittorio Emanuele I alla corte dello Zar Alessandro I di Russia dal 1802 al 1817 e per questa circostanza merita di essere ricordato in questo fascicolo con quello che in un film o una pièce teatrale si definirebbe un cameo.

Gli anni trascorsi in Russia[2], quasi esclusivamente a San Pietroburgo, furono assai fecondi per la scrittura di alcune opere fondamentali del Maestro sommo della Contro-Rivoluzione: *Les soirées de Saint-Pétersbourg, ou entretiens sur le gouvernement temporel de la providence*, *Du Pape, Essai sur le principe générateur des constitutions politiques et des autres institutions humaines*. Da ricordare anche le *Lettres à un gentilhomme russe sur l'Inquisition espagnole*.

Les Soirées[3], opera iniziata nel 1809, pubblicata postuma e incompiuta nel 1821 dal figlio Rodolphe, rappresentano la *summa* del pensiero filosofico-religioso del Nostro. Hanno la forma di undici colloqui (doveva esservene un dodicesimo), fra tre personaggi immaginari, il Conte piemontese, identificabile con de Maistre stesso, il Senatore russo, verosimilmente Vassilij Ivanovič Tamara, già militare di alto grado e Ambasciatore in Turchia, rientrato a San Pietroburgo definitivamente nel 1809, ammiratore dei Gesuiti e aderente alla setta degli illuminati, marito di una cattolica italiana, che esprime i dubbi del de Maistre esoterico, e un giovane Cavaliere francese, (forse Pierre Louis Jean Casimir de Blacas d'Aulps, diplomatico e dal 1814 Ministro della Casa Reale del Re di Francia Luigi XVIII[4] o F.G. de Bray, Ministro Plenipotenziario

confermati dalla lettura del volume, che, nell'esposizione, risente inoltre delle pesantezze stilistiche spesso presenti nelle tesi di dottorato di ricerca.

[2] In particolare sul periodo russo, oltre alle opere già citate, cfr. G. Berti, *Russia e Stati italiani nel Risorgimento*, Torino, 1957, cap. IV e *passim*, E. Galli della Loggia, a cura di, *Napoleone, la Russia, l'Europa. Dispacci da Pietroburgo 1811-1813*, Roma, 1994, B. Miquel, *Joseph de Maistre un philosophe à la cour du Tsar*, Paris, 2000 e F. Randazzo, *Corrispondenza diplomatica. Joseph de Maistre, il Congresso di Vienna e la Russia di Alessandro I*, in Id. (a cura di), *Il Congresso di Vienna 1814-1815. Storia, politica e diplomazia*, Tricase, 2014, pp. 19-40.

[3] Edizione italiana: *Le serate di Pietroburgo o Colloqui sul governo temporale della Provvidenza*, a cura di A. Cattabiani, Milano, 1971. Lebrun*, Throne and Altar ...*, cit., presenta sinteticamente il pensiero di de Maistre e i contenuti delle sue opere.

[4] Il percorso di Blacas è indicativo dei turbamenti politici dell'epoca. Già sottotenente dei Dragoni di Noailles, seguendo le sue convinzioni anti-rivoluzionarie,

del Regno di Baviera). Il Cavaliere stesso precisa[5] che non si trattava di "conversazioni", che per la loro natura divagano senza un fine prefissato e ammettono un numero illimitato di interlocutori, né di "dialoghi" che rappresentano una finzione, presupponendo una conversazione artificiale; ma appunto di "colloqui", che sono «molto più un saggio» e affrontano un argomento di alto rilievo, la meditazione sui temi fondamentali del cristianesimo, a cominciare dal ruolo della Provvidenza nella storia. Secondo le regole dell'arte drammatica i colloqui non ammettono un quarto interlocutore.

La prima stesura del *Du Pape*[6] risale al 1815-17; alla vigilia di lasciare la capitale russa, l'autore annunciò la conclusione dell'opera al Cardinale Antonio Gabriele Severoli, Nunzio Apostolico a Vienna. Nel luglio 1817 il manoscritto fu fatto pervenire al Visconte François-René de Chateaubriand, il famoso diplomatico e scrittore precursore del romanticismo francese, che però rifiutò di patrocinarne la pubblicazione, che avvenne nel 1819. Esaltazione del ruolo religioso e temporale del Papa, l'opera, assai famosa e diffusa nel secolo XIX, anticipava quello che sarà poi il dogma dell'infallibilità pontificia, proclamato nel 1870, ma al momento fu accolta con prudenza dalla Santa Sede.

L'*Essai sur le principe générateur des constitutions politiques et des autres institutions humaines*, composto nel 1809, completato nel 1812 e pubblicato nel 1814 anonimo nella capitale russa e poi a Parigi sotto il nome dell'Autore, ma a sua insaputa (cfr. *infra* le conseguenze), con l'aggiunta di una Prefazione datata "San Pietroburgo, maggio 1814", si apre con l'affermazione programmatica: «Uno dei grandi errori di un secolo che li professò tutti, fu di credere che una costituzione politica potesse essere scritta e creata a priori, mentre ragione ed esperienza si uniscono per dimostrare che una costituzione è un'opera divina e che proprio ciò che vi è di più fondamentale e di più essenzialmente

nel 1790 si unì all'armata di emigrati del Principe di Condé; passò poi al servizio della Russia e in seguito dell'Austria, unendosi infine alla corte in esilio del futuro Luigi XVIII, che nel 1804 lo inviò in missione a San Pietroburgo, ove fu aiutato nei suoi compiti da de Maistre, che a sua volta, grazie a lui, intensificò i rapporti con il sovrano in esilio.

[5] *Le serate di Pietroburgo ...*, cit., pp. 446-47.

[6] È disponibile in italiano la traduzione della seconda edizione del 1820 (*Il Papa*, Milano, 1995).

costituzionale nelle leggi di una nazione non potrebbe mai essere scritto»[7].

Il destinatario delle *Lettres à un gentilhomme russe sur l'Inquisition espagnole*, è identificabile in Benito Pardo de Figueroa y Valladares, militare e diplomatico spagnolo, nominato Ministro Plenipotenziario a San Pietroburgo dal Re di Spagna Carlo IV di Borbone. Continuò a rappresentare il suo Paese anche dopo l'usurpazione del trono da parte di Giuseppe Bonaparte, pur mantenendo contatti con le Cortes di Cadice, che agivano in nome dei Borbone spodestati; quando l'Impero francese invase la Russia, Figueroa fu espulso dallo Zar. Le sei "lettere", datate da giugno a settembre 1815, pubblicate postume e sotto pseudonimo dal figlio Rodolphe nel 1822, difendono a spada tratta l'Inquisizione spagnola. In particolare contrapponendo l'Inghilterra, per altri versi ammirata da de Maistre, alla Spagna: «l'Inghilterra tollera tutte le sette ma mette al bando la religione dalla quale queste si sono staccate. Al contrario la Spagna ammette solo questa religione mentre proscrive le sette». L'Autore cita il filosofo David Hume che rinfacciò al suo Paese di «servirsi di un'Inquisizione contro i cattolici più tremenda di quella spagnola, poiché "*esercitava la stessa tirannia sbarazzandosi delle forme*"». L'Inghilterra ha poi «cessato di perseguitare nel momento stesso in cui ha smesso di credere»[8], affermazione forse un po' eccessiva nel momento in cui fu scritta, ma certo profetica dell'evoluzione del Regno Unito dalla persecuzione anti-cattolica in nome dell'identità protestante all'indifferentismo religioso frutto della secolarizzazione.

La difficile situazione di de Maistre diplomatico

Un pensatore dalle convinzioni così ferme, che si opponevano frontalmente all'illuminismo e al "progresso"[9], peraltro proprio fondandosi anche su una retta ragione*, poteva avere successo

[7] *Saggio sul principio generatore delle costituzioni politiche e delle altre istituzioni umane*, Milano, 1975, p. 33. L'opera è stata riproposta nel 2021 (Roma) sempre con l'Introduzione di Roberto de Mattei.

[8] J. De (*sic!*) Maistre, *Elogio dell'Inquisizione di Spagna*, Rimini, 1998, (unica edizione italiana oggi in commercio), pp. 50, 51, 54.

[9] «*Joseph de Maistre déteste tout ce que le monde surgi de 1789 reconnait, honore et cultive*» (Miquel, *op. cit.*, p. 240).

in diplomazia, arte che richiede uno «scetticismo tollerante»[10]? Il successo sarebbe stato certamente maggiore se negli anni delle guerre provocate dalla Francia rivoluzionaria e napoleonica i fattori ideologici avessero totalmente dominato la politica internazionale. In realtà, al di là della generale condanna dei principi e della prassi rivoluzionaria, mancò quella intransigenza contro-rivoluzionaria invocata, almeno a parole, dal Primo Ministro britannico William Pitt il giovane[11]. La storia delle coalizioni antifrancesi fu invece una successione di tregue e di accordi che ora uno Stato ora l'altro conclusero con la Francia, anteponendo i loro interessi nazionali all'interesse generale europeo di abbattere la rivoluzione. Sul piano militare, la più intransigente fu la Gran Bretagna, il Paese però meno lontano dai princìpi del 1789, dove il Re era già stato ucciso nel secolo precedente ed il costituzionalismo liberale (peraltro senza quel singolo testo costituzionale scritto ritenuto un'aberrazione da de Maistre) aveva già trionfato proprio cento anni prima, con la *Glorious Revolution* contro l'ultimo Sovrano cattolico.

I due pilastri della Cristianità, un'espressione ormai da secoli vuota di contenuto politico, vennero a patti con Napoleone. La

[10] H.G. Nicolson, *Storia della diplomazia*, tr. it., Milano, 1995, p. 62.

[11] Nel maggio 1794 il Vescovo emigrato di Arras, Louis François Marc Hilaire de Conzié, riferì a François Joachim de Pierre cardinale de Bernis, già Ambasciatore del Re di Francia presso la Santa Sede, queste opinioni espressegli da Pitt in un colloquio: «Non è possibile fronteggiare il torrente rivoluzionario che opponendovi come diga l'Europa intera armata [...] Una bolla del Papa [...] annunziante la guerra santa [...] produrrebbe un grande e salutare effetto [...] Le divergenze di religione scompaiono dinanzi all'immenso pericolo comune». Il Pontefice avrebbe avuto tutte le ragioni per accedere alla richiesta, ma Pio VI pur commosso e grato per questo appello, non certo disinteressato ma comunque significativo, declinò la proposta. Il 10 giugno 1794 il cardinale de Bernis riferì a de Conzié le parole dettegli in udienza dal Papa: «Si è troppo rimproverata al Papato la sua ingerenza nelle dispute dei Re e dei popoli perché la Santa Sede venga ancora a fornire materia a dei rimproveri inconsulti o a delle rappresaglie colpevoli. Il Papa non può più avere da ordinare o da predicare una guerra, anche giusta; non gli resta che subirne le conseguenze». La vicenda è narrata da J. Crétineau-Joly, *L'Église Romaine en face de la Revolution*, Paris, 1976 (ristampa dell'edizione del 1859), tomo I, pp. 189-96; a tale opera, scritta per incarico di Pio IX, si rifanno J. Hergenröther, *Der Kirchenstaat seit der französischen Revolution. Historisch-statistiche Studien und Skizzen*, Freiburg im Brisgau, 1860, pp. 181-82 e M. Buschkühl, *Great Britain and the Holy See 1746-1870*, Dublino, 1982, p. 34. Né nei *National Archives* britannici né nell'Archivio Apostolico Vaticano si è trovata traccia di tale scambio di opinioni.

Santa Sede firmò con lui il Concordato e poi soprattutto il Papa si recò a Parigi per l'incoronazione a Imperatore, accettando inoltre che l'usurpatore si ponesse da solo in capo la corona. L'Imperatore d'Austria Francesco I (già Francesco II Sacro Romano Imperatore) gli concedette in sposa la figlia Maria Luisa. Decisioni entrambe criticate aspramente da de Maistre. «*Les forfaits d'un Alexandre VI sont moins révoltants que cette hideuse apostasie de son faible successeur*»; giudizio severo verso Pio VII, peraltro rivisto qualche anno dopo, quando il Pontefice sarà detronizzato e condotto prigioniero in Francia: «*il me choqua étrangement par ce sacre, mais quand il aurait eu quelque tort de s'y prêter, sa conduite dans ces derniers temps a été si pure et si intrépide, que personne n'aurait droit de rappeler l'époque du sacre*»[12]. Nel 1813 De Maistre commenterà poi: «l'Austria, che ha consegnato una principessa, vorrebbe, ora che la vergogna è consumata, secondo l'espressione familiare, mantenere almeno questo sangue *misto* sul trono di Francia, il cui possesso può sistemare tante cose»[13].

Peraltro, se de Maistre come cattolico e legittimista condannava l'incoronazione di Napoleone, come "profeta dell'avvenire" e analista politico vedeva nell'instaurazione dell'Impero un evento che la Provvidenza poteva rendere «*heureux dans toutes les suppositions possibles*»[14]. «*J'aime mieux Bonaparte roi, que simple conquérant. Cette farce impériale n'ajoute rien du tout à sa puissance, et tue sans retour ce qu'on appelle proprement la Révolution francaise [...]* – continuava il Conte nella sua lunga analisi – *Laissez faire Napoléon. Laissez-le frapper les Français avec sa verge de fer ; [...] laissez-le faire une Majesté et des Altesses Impériales [...]*». Il popolo avrebbe compreso che «*qu'une grande nation ne peut être gouvernée en république [...] le couronnement de Bonaparte augmente la chance en faveur du Roi*».

[12] *Lettere al Cavaliere Gioachino Alessandro de Rossi, reggente la Segreteria di Stato agli affari esteri*, 1804 e 1809, in *Oeuvres Complètes de J. de Maistre*, nouvelle edition, Tome neuvième, *Correspondance*, I, 20 fèvrier 1786-30 décembre 1805, Lyon, 1884, pp. 290 e 292.

[13] Cit. in A. Fugier, *L'età della rivoluzione 1789-1815*, tr. it., Roma, 1975 (vol. IV della *Storia politica del mondo*, diretta da P. Renouvin), p. 285, brillante sintesi della storia delle relazioni internazionali del periodo.

[14] *Lettera al Cavaliere de Rossi*, luglio 1804, in *Oeuvres Complètes de J. de Maistre*, *Correspondance*, I, cit., pp. 187-196.

Dopo le sconfitte finali di Napoleone I, la restaurazione dei Borbone in Francia non fu affatto scontata e molto dovette a Charles-Maurice de Talleyrand-Périgord, «*l'évêque apostat*», ed a Joseph Fouché, «*le féal régicide*»[15]. Al Congresso di Vienna, dal quale de Maistre fu escluso, sempre Talleyrand si batté per l'applicazione dei princìpi di sovranità e di legittimità[16].

La missione diplomatica di de Maistre si svolse in condizioni materiali assai difficili. All'epoca non esisteva ancora una vera e propria "professione" o "carriera" diplomatica. I capi missione erano scelti quasi esclusivamente tra i nobili[17] e le spese di rappresentanza erano in larga parte a loro carico; i beni del Conte erano stati però confiscati dagli occupanti francesi della Savoia nel 1792. In Russia (e nell'Impero ottomano) era sopravvissuta a lungo, ma ormai era scomparsa, l'usanza medioevale che il governo accreditatario provvedesse, almeno in parte, alle spese della missione accreditata.

Il Conte de Maistre era stato dal 1793 al 1797 agente diplomatico sardo a Losanna, capitale del cantone di Vaud, con il compito di organizzare un servizio informazioni, di rilasciare passaporti per il Piemonte e forse arruolare truppe. Nella primavera del 1797, furono pubblicate, anonime, le sue *Considérations sur la France*[18], analisi, dal punto di vista contro-rivoluzionario cattolico,

[15] «*Je me rendis chez Sa Majesté: introduit dans une des chambres qui précédaient celle du roi, je ne trouvai personne; je m'assis dans un coin et j'attendis. Tout à coup une porte s'ouvre: entre silencieusement le vice appuyé sur le bras du crime, M. de Talleyrand marchant soutenu par M. Fouché; la vision infernale passe lentement devant moi, pénètre dans le cabinet du roi et disparaît. Fouché venait jurer foi et hommage à son seigneur; le féal régicide, à genoux, mit les mains qui firent tomber la tête de Louis XVI entre les mains du frère du roi martyr; l'évêque apostat fut caution du serment.*» (F.-R. de Chateaubriand, *Mémoires d'outre-Tombe*, edizione integrale on line su testo originale, e-artnow, 2015, pp. 1065-66).

[16] Cfr. U. Castagnino Berlinghieri, *Legittimità ed equilibrio di potenza al Congresso di Vienna: il punto di vista delle grandi Potenze*, in Randazzo (a cura di), *op. cit.*, pp. 95-112.

[17] Cfr. M. de Leonardis, *Storia dei Trattati e Politica internazionale. Fonti, metodologia, nascita ed evoluzione della diplomazia permanente*, Milano, 2015. Il padre di de Maistre, François-Xavier, magistrato e membro del Senato della Savoia, nel 1778 ricevette il titolo nobiliare di Conte per i servigi resi alla Corona.

[18] È liberamente disponibile la nuova edizione pubblicata nel 1831 https://play.google.com/store/books/details?id=DV6Ckj5mroYC&rdid=book-DV6Ckj5mroYC&rdot=1. In italiano vi sono diverse edizioni, da ultimo J. de Maistre, *Considerazioni sulla Francia*, Napoli, 2010.

delle cause profonde della rivoluzione francese e dei suoi sviluppi, che, subito ristampata, diede immediata fama all'autore. Il Re di Sardegna Carlo Emanuele IV progettò di nominarlo consigliere di Stato, ma il progetto dovette essere abbandonato. Il Pretendente al trono francese, il Conte di Provenza Louis-Stanislas-Xavier, fratello di Luigi XVI, aveva scritto a de Maistre offrendogli di sovvenzionare lautamente una ristampa delle *Considérations* da diffondere clandestinamente in Francia e il Nostro si dichiarò disposto a servire la sua causa. Una lettera del carteggio, intercettata dai servizi di informazione dell'esercito francese, fu pubblicata dal Direttorio per denunciare le trame realiste a danno della Nazione. Dopo la guerra delle Alpi, il governo di Torino aveva firmato nel maggio 1796 il trattato di pace di Parigi con la Francia e non poté quindi dar seguito alla prevista nomina.

Nel 1799 de Maistre fu poi nominato reggente della regia cancelleria di Sardegna, ossia primo magistrato dell'isola, dove, a seguito della nuova invasione francese, la corte sabauda si era trasferita fin dal dicembre 1798 e dove resterà fino al 1814, dopo aver perso nel 1800 i territori di terraferma, brevemente riconquistati dagli austro-russi nel giugno dell'anno precedente. L'appannaggio legato alla carica, 20.000 lire, era certamente congruo, ma il soggiorno nell'isola non fu lieto, sia perché de Maistre era assai critico dei costumi e del carattere degli abitanti[19] sia perché, per un conflitto di personalità e di metodi[20], entrò in forte contrasto con il Viceré Carlo Felice, che nel settembre 1802 ottenne dal fratello Re Vittorio Emanuele I di liberarsene, nominandolo appunto alla sede diplomatica di San Pietroburgo, dove negli anni precedenti avevano operato il Cavaliere Gaetano Balbo, pur senza un incarico formale, allontanato però il 27 novembre 1800 per preciso ordine dello Zar Paolo I[21] e poi come

[19] Si vedano giudizi sprezzanti sui sardi in Galli della Loggia, *op. cit.*, p. XIV.

[20] Miquel, *op. cit.*, pp. 39-41 indica come causa dei dissensi uno specifico caso giudiziario nel quale il Conte avrebbe contestato una ingiusta condanna a morte.

[21] Cfr. F. Traniello, *Balbo, Gaetano*, *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 5 (1963). Fautore di un'alleanza del Regno di Sardegna con l'Impero Russo, Balbo si scontrò con la politica ondivaga, ma prevalentemente filo-austriaca del Re Carlo Emanuele IV. Si veda il regesto della sua corrispondenza in Ministero degli affari esteri, *Indici dell'Archivio Storico*, vol. V, *La Legazione e i Consolati del Regno di Sardegna in Russia (1783-1861)*, a cura di F. Bacino, Roma, 1952, cartella IV, fasc. 5.

Ministro plenipotenziario Alessandro Carlo Filiberto Vallesa, poi Ministro degli Esteri nel 1814.

La missione di de Maistre non cominciava sotto buoni auspici. Innanzi tutto, un dispaccio del suo predecessore sembrava dare un carattere solo ufficioso alla sua nomina, per risparmiare sulle spese: «*Avant de partir, le comte de la Valesa fit savoir que le roi son maître avait désigné le comte Joseph de Maistre pour résider près de la cour impériale, mais qu'il ne serait pas revêtu d'un caractère officiel pour éviter la dépense. Le choix fut très bien accueilli. En attendant l'arrivée du nouveau représentant du roi Victor Emmanuel I^er^, le duc Serra Capriola, ministre de Naples, fut chargé de gérer officieusement les affaires de la légation de Sardaigne*»[22]. In realtà non paiono esservi dubbi sul carattere ufficiale della missione di de Maistre, ma la frase di Vallesa è comunque rivelatrice. Nominato appunto per allontanarlo e in mancanza di altri candidati, de Maistre «*n'était point diplomate, mais [...] avait du monde*»[23]. Al fascino dell'uomo di mondo e alla sua mente superiore che gli consentiva di brillare nei salotti, doveva affidare il suo successo, mancandogli spesso istruzioni dal suo governo, o arrivando talvolta con estremo ritardo le lettere da Cagliari[24], e sempre i mezzi finanziari necessari al prestigio della sua carica, o alla stessa sopravvivenza: arriverà talvolta a doversi fare prestare la pelliccia (non potendo comprarne una in sostituzione di quella rubatagli a Venezia) o la feluca dal Ministro del Re di Napoli, Antonino Maresca, Duca di Serracapriola al quale ricambiava il favore scrivendogli i dispacci[25].

[22] *Vallesa al Conte Domenico Simone de Chalambert [reggente la Segreteria di Stato per gli affari esteri]*, 24.10.1802, in *Révélations Diplomatiques sur les Relations de La Sardaigne avec l'Autriche et la Russie pendant la première et la deuxième coalition tirées de la correspondance officielle et inédite des ambassadeurs de Sardaigne à Saint-Pétersbourg par le comte Joseph Greppi*, Paris, 1859, p. 231.

[23] Gignoux, *op. cit.*, p. 109.

[24] «Le vostre lettere della fine di giugno 1810 mi sono pervenute nel 1812» (*de Maistre al Cavaliere de Rossi*, 19 febbraio-2 marzo 1812, in Galli della Loggia, *op. cit.*, p. 21. Le due date si riferiscono rispettivamente al calendario giuliano, vigente in Russia, e a quello gregoriano, in uso nel Regno di Sardegna come in tutti i Paesi cattolici.

[25] B. Croce, *Il duca di Serracapriola e Giuseppe de Maistre*, in *Archivio storico per le province napoletane*, n.s., VIII (1922), pp. 313-35. Il Duca, anch'egli talvolta lasciato in ristrettezze economiche dal suo governo, impiegò gran parte del suo patrimonio per sostenere le spese della missione. Nominato nel 1782, era decano del corpo diplomatico a San Pietroburgo e vi godeva di grande prestigio anche

Tranne la missione a Polotsk, su incarico però dello Zar, non risulta che de Maistre si muovesse da San Pietroburgo, anche o forse soprattutto per la grave mancanza di mezzi che afflisse tutta la sua missione diplomatica[26]. Né imparò il russo, essendo comunque il francese la lingua d'uso a corte e nella diplomazia.

Lasciata la Sardegna nel febbraio 1803, il cinquantenne de Maistre da Napoli giunse a Roma. Il viaggio dalla Città Eterna a San Pietroburgo, accompagnato da un solo domestico, oltre al cocchiere, fu lungo e assai disagiato, in una carrozza malandata che rischiò più volte di sfasciarsi: «*Je suis venu de Vienne ici* – scriverà – *sans sortir de ma voiture, ne me couchant jamais et vivant de quelques aliments secs que j'avais sur moi. Enfin, avec ma qualité de ministre, je n'ai dépensé précisément que la somme qu'on alloue à un courrier napolitain, homme du peuple, qui vient ici seul dans sa petite charrette*». Nei suoi *Carnets*, il Conte ricorderà però, con un certo compiacimento e una punta d'ironia: «*En moins de tres mois, j'ai été présenté au Pape, à l'Empereur d'Allemagne et à l'Empereur de Russie. C'est beaucoup pour un Allobroge, qui devait mourir attaché à son rocher comme une huitre*». Svanita l'euforia, nel 1811 i suoi ricordi saranno però assai più sobri: «*Quand je me rappelle l'épouvantable état où je me suis trouvé ici, sans aucune expérience des grandes villes et du caractère national, sans une lettre de recommandation, au sein du dénuement le plus désespérant, montré à deux cent mille regards*

per aver sposato nel 1788 in seconde nozze Anna, figlia del Principe Alessandro Viazemskii, procuratore generale delle Russie, ed essendo amico della principessa Marija A. Naryškin, potente favorita dello Zar Alessandro I. Nell'*interim* tra la partenza di Vallesa e l'arrivo di de Maistre aveva curato gli interessi piemontesi. Un altro diplomatico amico di de Maistre fu l'Ambasciatore di Svezia Conte Curt von Stedingk (Lebrun, *Joseph de Maistre …*, cit., pp. 184-85, Miquel, *op. cit.*, p. 75, peraltro in quest'ultimo con grafia imprecisa).

[26] L'appannaggio era lo stesso che aveva percepito per il suo incarico in Sardegna, 20.000 lire, che erano adeguate per Cagliari, ma non certo per la capitale russa, anche perché il governo piemontese non gli pagava l'alloggio, che de Maistre prese in pieno centro in un modesto appartamento della via dell'Ammiragliato, che arredò grazie a mobili fornitigli dai Gesuiti. Difende de Maistre da assurde accuse di avidità Omodeo, *op. cit.*, pp. 124-25, osservando che di suo aveva solo la modesta somma di 7.609 lire. Miquel, *op. cit.*, pp. 69-70, si sofferma sul suo povero tenore di vita; cfr. anche Lebrun, *Joseph de Maistre …*, cit., pp. 178-79. Più di una volta de Maistre offrì le sue dimissioni, sempre respinte; la prima volta il Re lo nominò Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, le cui insegne figurano nei principali ritratti del Nostro.

comme un être jeté et même exposé, mon sang se glace encore après dix ans»[27].

In Russia Joseph era stato preceduto nel 1800 dal fratello minore Xavier (François-Xavier-Joseph-Marie), che il 1° marzo 1800 era entrato nell'Esercito russo, aggregato allo Stato Maggiore del Generale Aleksandr Vasil'evič Suvorov, comandante dell'armata in Italia. Tuttavia la caduta in disgrazia e la successiva morte di questi lo avevano indotto a congedarsi con il grado di maggiore, aprendo nel 1801 a Mosca, uno studio di pittore. Il suo valore come ritrattista gli garantì una certa agiatezza e gli consentì di aiutare la famiglia rimasta in Savoia. L'arrivo di Joseph rilanciò la sua carriera militare. Grazie all'amicizia del fratello maggiore con il Ministro della Marina Ammiraglio Pavel Vasil'evič Čičagov, nel marzo 1805 Xavier fu nominato direttore del Museo e della Biblioteca dell'Ammiragliato a San Pietroburgo; nel 1810 e 1811, combatté nelle campagne contro i Turchi e le tribù del Daghestan nel Caucaso e in Georgia. Nel 1813 sposò Sofia Zagrjazskaja, damigella d'onore della Zaina, ottenendo che i figli fossero educati nella religione cattolica[28]. Nel 1816 lasciò definitivamente l'esercito con il grado di maggiore generale, restando in Russia, dove morirà nel 1852. Non vide più il fratello dopo che Joseph lasciò la Russia nel 1817. I due collaborarono alla revisione delle rispettive opere, essendo Xavier anche un raffinato scrittore[29]. Un terzo fratello, André-Marie, fu eletto vescovo di Aosta, ma morì il giorno stesso in cui doveva essere consacrato.

Joseph rimase separato dalla moglie Françoise Marguerite de Morand de Saint-Sulpice e dalle figlie per quasi 12 anni fino alla Vigilia di Natale 1814, quando ella poté finalmente raggiungerlo in Russia[30]. La sua situazione migliorò alquanto nell'agosto 1805

[27] Gignoux, *op. cit.*, p. 112. L'incontro con Pio VII, il 7 marzo, secondo Miquel (*op. cit.*, pp. 49-51) che lo descrive, avvenne su «*vif souhait*» del Pontefice, che trovò «*un peu excessif*» il termine di «*infallible*» attribuito alla sua missione.

[28] *De Maistre al Cavaliere de Rossi*, 19 febbraio-2 marzo 1812, cit., pp. 21-23.

[29] Cfr. G. Izzi, Maistre, Xavier de, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 67 (2006), E. Pellissier, *Xavier De (sic!) Maistre. Les péripéties d'un exilé*, Aosta, 2001, Miquel, *op. cit.*, pp. 100-1.

[30] «Io leggo, scrivo, impiego ogni sforzo per stordirmi, per stancarmi, se fosse possibile. Terminando le mie monotone giornate, mi getto sopra un letto, ove il sonno che invoco non è sempre compiacente. Allora, pensieri strazianti sulla mia famiglia vengono a lacerarmi. Mi pare di sentir piangere a Torino: faccio mille

quando ottenne che il sedicenne figlio Rodolphe fosse aggregato come gentiluomo segretario alla Legazione sarda a San Pietroburgo con un appannaggio di 4.000 lire; nel 1807 Rodolphe si arruolerà nell'Esercito russo[31], per poi entrare nell'Armata Sarda alla Restaurazione.

Nonostante le condizioni non ideali descritte, de Maistre, che era anche un eccellente ballerino[32], divenne un protagonista affermato di tutti i salotti, dove, alla maniera del XVIII secolo francese, si apprezzavano la conversazione brillante e il gusto per la vita di società. I critici sostenevano che preparasse accuratamente e in anticipo l'oggetto delle sue conversazioni e lui stesso si vantò che «quando io curo le mie parole esse fanno presto il giro della città»[33]. Lo scrittore e diplomatico russo di origine romena Alexandru Sturdza (che francesizzò il suo nome in Alexandre Stourdza), che pure da convinto ortodosso era stato contrario a de Maistre che faceva proselitismo cattolico, molti anni dopo lo ricorderà ancora con rispetto e ammirazione, elogiandone le forme di perfetto gentiluomo e il modo in cui «animava e dirigeva la conversazione»: senza dubbio de Maistre era «il personaggio di spicco» della corte di Alessandro I[34].

sforzi per raffigurarmi la fisionomia di questa fanciulla di dodici anni, che non conosco. Vedo quest'orfanella di un padre vivente. Chiedo a me stesso se un giorno dovrò conoscerla» (G. Saredo, *Giuseppe de Maistre*, Torino, 1860, p. 65). De Maistre si riferiva a Constance, la figlia ultimogenita, nata nel 1793.

[31] Miquel, *op. cit.*, pp. 71, 106.

[32] Pur vivendo giornate scandite da orari rigorosi per ciascuna attività (Lebrun, *Joseph de Maistre...*, cit., p. 211), il Conte doveva essere tutt'altro che un uomo serioso, semmai serio dal punto di vista morale. Nelle opere consultate non vi sono infatti tracce che pur regnando nei salotti femminili e rafforzando la sua posizione grazie alla influenza delle dame intrattenesse con alcuna un legame affettivo, a differenza del suo contemporaneo Talleyrand (in particolare di veda il cap. *Le commerce des femmes* in Miquel, *op. cit.*, dove si trova questa descrizione delle qualità richieste al suo Segretario di Legazione: «*Il faudrait qu'il fût jeune [--] Je voudrais de plus qu'il fût danseur, dessinateur, comédien surtout bon musicien. C'est-à-dire qu'il me faudrait au milieu de la société la plus futile et la plus immorale de l'univers, un homme dont je me servirai auprès des femmes pour savoir le secret des maris*» (p. 71).

[33] Gignoux, *op. cit.*, p. 116.

[34] Lebrun, *Joseph de Maistre...*, cit., p. 183.

Tra diplomazia e magistero politico-intellettuale

Accolto con cortesia diplomatica, ma con distacco, de Maistre si accorse che nessuno prestava il minimo interesse allo scopo della sua missione[35], che si riassumeva nell'assicurare il mantenimento e possibilmente l'aumento del sussidio annuale di 75.000 rubli che lo Zar versava al Re di Sardegna[36], che fu in effetti pagato, anche con un incremento, fino al 1814 e nel preservare intatti i suoi diritti di sovranità, ottenendo la restituzione dei territori perduti, Piemonte, Savoia e Contea di Nizza o una compensazione territoriale adeguata. L'Imperatore lo ricevette il 14 maggio, all'indomani del suo arrivo, e in due successive occasioni si fermò a conversare con lui sulla Nevskij Prospekt. Il governo sardo era parco di istruzioni e lasciava a lungo senza risposta i dispacci di de Maistre. L'Ambasciatore britannico diffidava delle sue idee filo-francesi; quello francese non gli manifestava aperta ostilità, ma manteneva ovviamente un estremo riserbo. L'Ambasciatore degli Asburgo gli era avverso, conoscendone l'atteggiamento anti-austriaco. Non certo unico tra i piemontesi, de Maistre era infatti anti-austriaco sia per considerazioni strategiche di fondo, le mire degli Asburgo in Italia settentrionale essendo in conflitto con gli interessi dei Savoia, sia perché il comportamento di Vienna in occasione della guerra delle Alpi gli era parso inefficace e infido. A seconda delle fasi delle relazioni franco-russe, il compito di de Maistre diventava più o meno difficile. Se San Pietroburgo era in pace con Parigi, o peggio sua alleata, le possibilità di manovra erano nulle.

Fino alla sconfitta finale di Napoleone, i *pourparlers* sui compensi territoriali al Piemonte ebbero un carattere molto teorico. De Maistre ammoni nel febbraio 1806 che «non si trattava affatto di sapere ciò che l'imperatore [russo, n.d.a.] *vorrà* ma ciò che *potrà* fare»; un'altra messa in guardia osservava che «l'Italia è una moneta che deve pagare altre cose»[37]. Da buon legittimista monarchico, il Conte, era contrario a rivendicare altri territori senza il consenso dei loro sovrani, mentre suggeriva invece di puntare

[35] «*Nous n'interessons personne*» (cit. in Gignoux, *op. cit.*, p. 114).

[36] Anche l'Inghilterra e il Portogallo sovvenzionavano i Savoia in esilio rispettivamente con 10.000 sterline e 25.000 cruzeiros.

[37] Berti, *op. cit.*, pp. 274 e 279.

sulla repubblica di Genova, sia per la sua forma istituzionale sia per assicurare collegamenti più diretti con la Sardegna, ciò che avverrà alla Restaurazione. Il Conte desiderava un allargamento dei domini sabaudi in Italia settentrionale, ma non pensava certo, come del resto il suo Sovrano, ad una "unità" italiana, anche perché avrebbe violato il Potere Temporale del Papa.

Ben presto, oltre a quello di diplomatico del Regno di Sardegna, de Maistre assunse anche un ruolo informale di consigliere del Conte di Provenza. Nell'estate del 1804 gli giunsero due lettere, del Pretendente e del suo più fidato consigliere dell'epoca, Antoine Louis François de Béziade, Duca d'Avaray (che de Maistre aveva conosciuto a Firenze), per chiedergli di redigere la bozza del proclama reale contro l'incoronazione di Napoleone, che sarà diffuso il 4 dicembre. L'idea rispondeva ai sentimenti di de Maistre, che scrisse a Luigi XVIII «*j'aime passionnément votre cause*», e ripetè al Cavaliere de Rossi: «*la Maison de Bourbon [...] c'est la Maison à laquelle je suis les plus attaché, après celle à laquelle je dois tout*»[38]. Per non esporsi ad accuse di tradimento da parte di Vittorio Emanuele I, egli accetterà non di scrivere ma solo di rivedere il testo[39]. I suoi consigli non saranno seguiti, ma grazie anche all'arrivo a San Pietroburgo di Blacas, i rapporti del Conte con il capo dei Borbone si intensificheranno.

De Maistre funse da *trait d'union* tra lo Zar e il Pretendente al trono francese, collaborando ad organizzare l'incontro tra i due a Mittau[40] (Jelgava) in Lettonia, dove Luigi era ospite del Sovrano russo. L'incontro avvenne il 30 marzo 1807, mentre la Russia era in guerra con la Francia nella quarta coalizione. Il trentenne Zar si trattenne per un'ora con il Borbone, immobilizzato in poltrona da un grave attacco di gotta, e ascoltò con scetticismo la proposta di riconoscerlo come Re di Francia e di affidargli il comando di un corpo di spedizione da sbarcare in territorio francese. Evidentemente insensibile all'aura di regalità che a detta dei testimoni e degli storici Luigi sempre emanava nonostante la

[38] *Oeuvres Complètes de J. de Maistre, Correspondance*, I, cit., p. 267 e 189.

[39] Cfr. Miquel, *op. cit.*, pp. 89-90.

[40] De Maistre considerò tale incontro un suo trionfo personale (Lebrun, *Joseph de Maistre...*, cit., p. 193).

figura poco imponente[41], e col senno di poi poco lungimirante, Alessandro sembra commentasse: «*Je viens de rencontrer l'homme le plus nulle en Europe et le plus insignifiant. Il ne montera jamais sur le trone*»[42]. Di lì a poco, la sconfitta a Friedland dell'esercito russo portò all'incontro tra lo Zar e l'Imperatore dei francesi e alla pace di Tilsit (7 luglio), che sancì l'alleanza tra i loro due Paesi. Percependo che la sua presenza in territorio russo era divenuta insostenibile, Luigi proseguì il suo esilio in Inghilterra.

Dopo Tilsit, la posizione diplomatica di de Maistre divenne ancora più difficile: rappresentante di un Sovrano che aveva perso la maggior parte del suo Regno, accreditato presso uno Stato ormai alleato della Francia, nativo della Savoia annessa all'Impero francese, reiterò le sue dimissioni, che però né i Savoia né lo Zar desideravano. Impossibilitato a manovrare in senso strettamente diplomatico, il Conte dedicherà i suoi talenti intellettuali a diventare il consigliere dell'autocrate di tutte le Russia per influenzarne la politica interna, non senza aver però prima tentato una spericolata *ruse* diplomatica: un approccio diretto verso l'usurpatore corso.

Dopo avere informato lo Zar, ed anche il governo britannico tramite i canali diplomatici, de Maistre ebbe un lungo incontro (sette ore) l'Ambasciatore francese nella capitale russa, il Generale Anne Jean Marie René Savary, al quale espresse l'intenzione di incontrare Napoleone a Parigi a titolo personale. Fu questa la mossa più controversa del Conte savoiardo, che non spiega con chiarezza cosa si proponesse di ottenere dall'incontro. Nel 1804 aveva scritto di ritenere impossibile la restaurazione di Casa Savoia finché il *Demonium meridianum* (Napoleone) avesse retto lo scettro[43] e nulla era apparentemente cambiato dopo tre anni. Non è sicuro che Savary trasmettesse l'*avance* di de Maistre, che comunque non ebbe risposta. Il governo piemontese disapprovò totalmente l'iniziativa, alludendo anche al fatto che essa poteva essere interpretata in maniera "sinistra"[44].

[41] E. de Waresquiel, *Cent Jours. La tentation de l'impossible. Mars-juillet 1815*, Paris, 2014, pp. 144-47.

[42] G. Bordonove, *Louis XVIII le Désiré*, Paris, 1989, p. 116. Dal canto suo Luigi considerava i Romanov una dinastia di second'ordine.

[43] *Lettera al Cavaliere de Rossi*, luglio 1804, cit. *supra*, nota 13.

[44] Cfr. Lebrun, *Joseph de Maistre …*, cit., pp. 186-87, Miquel, *op. cit.*, pp. 166-71, Gignoux, *op. cit.*, p. 124 e Triomphe, *op. cit.*, pp. 231-34, il biografo che

Sul piano politico interno de Maistre andò assai vicino a raggiungere l'obiettivo di diventare il consigliere ascoltato dello Zar. Nel 1812 in Russia la crisi dei rapporti con la Francia napoleonica andò di pari passo con il rifiuto delle idee illuministe e quindi francesizzanti, il cui maggiore esponente era Michail Michajlovič Speranskij, dal 1808 Segretario dello Zar, fautore di una serie di riforme che avrebbero trasformato l'Impero russo in uno Stato costituzionale. De Maistre si unì allo stuolo degli oppositori di Speranskij[45] e nel febbraio-aprile 1812 sembrò raggiungere il suo obiettivo. Lo Zar lo incontrò due volte, proponendogli la nomina a Consigliere privato con un compenso di 20.000 rubli[46]; Speranskij fu licenziato ed esiliato (sarà riabilitato parzialmente nel 1816). Il Conte savoiardo pose come condizione per l'accettazione dell'incarico di potere informare il proprio governo e di fare venire in Russia la moglie e le figlie[47]. Una delle materie della contesa era stata la proposta di Speranskij di porre sotto stretto controllo dello Stato l'educazione, il che avrebbe leso l'autonomia degli istituti educativi dei Gesuiti.

In vista della guerra con la Francia[48], a de Maistre fu affidato il compito specifico e pressoché impossibile di ottenere la fedeltà dei Polacchi, stilando un progetto di restaurazione della Corona polacca. Il 17 maggio egli giunse a Polotsk, oggi in Bielorussia, roccaforte culturale dei Gesuiti[49], dove trovò anche il tempo di rivedere e completare l'*Essai sur le principe générateur des constitutions politiques et des autres institutions humaines*. Gli

più si sofferma sull'episodio, attribuendo l'iniziativa alla mentalità visionaria del personaggio, una tesi adombrata anche da Lebrun.

[45] Il memoriale che scrisse per lo Zar sarà poi pubblicato mezzo secolo dopo dal figlio: J. de Maistre, *Quatre chapitres inédits sur la Russie*, Paris, 1858; cfr. Berti, *op. cit.* pp. 283, 285-90.

[46] Il Conte, suscitando l'ilarità dei russi, ne aveva chiesti solo 6.000 (Gignoux, *op. cit.*, p. 130).

[47] Lebrun, *Joseph de Maistre ...*, cit., pp. 205-207, Miquel, *op. cit.*, pp. 122, 198-99, Galli della Loggia, *op. cit.*, pp. xxii-xxii, 22, 28-31.

[48] I dispacci di de Maistre descrivono con efficacia la campagna napoleonica di Russia, grazie anche alle notizie che gli forniva dal fronte il figlio Rodolphe, ufficiale dell'Esercito russo.

[49] Sulla base di un precedente collegio risalente al XVI secolo, nel 1812 lo Zar autorizzò la costituzione dell'Accademia di Polotsk, costituita da tre facoltà e da un complesso di varie istituzioni culturali e scientifiche, compreso un centro di assistenza medica. Verrà chiusa dallo stesso Zar nel 1820.

storici discutono se gli furono affidati altri compiti. Lebrun scrive che il Conte fu «praticamente ignorato da Alessandro fino al 7 luglio, quando ricevette una breve nota per invitarlo a tornare a S. Pietroburgo [...] dopo il suo ritorno nella capitale, Maistre scrisse allo Zar ancora un paio di altre volte, ma non ricevendo risposta, dovette concludere che la sua avventura come consigliere dello Zar era giunta alla fine»[50]. Dal canto suo, Berti scrive che «in realtà non vi furono che buone parole e una concreta missione al di fuori di quella polacca egli non l'ebbe né l'esplicò, eccetto forse qualche rapporto di informazione, qualche pro-memoria ...»[51]. Ragioni di politica internazionale e interna sono state indicate per la sopravvenuta freddezza. Tra le prime, la guerra ormai iniziata rendeva superata la missione polacca, tra le seconde il sostegno del Conte alla nomina a comandante in capo dell'esercito del Generale Marchese Filippo Paulucci, un ufficiale piemontese naturalizzato russo che aveva prestato servizio in Georgia, al posto del Maresciallo Principe Michail Illarionovič Goleniščev-Kutuzov, la malattia inabilitante del Ministro degli Esteri e cancelliere Conte Nikolaj Petrovič Rumjancev, sostenitore di de Maistre, e l'ascesa di Karl Vasil'evič Nessel'rode, a lui invece ostile.

Il servizio di de Maistre prestato contemporaneamente ai Savoia e allo Zar, comunque con il pieno consenso del Re di Sardegna, che scrisse direttamente ad Alessandro[52], non deve stupire: «missioni simili erano state assolte dal Serracapriola col consenso del re di Napoli, e la cosa era allora usuale alla corte di Pietroburgo»[53]. In quei tempi turbolenti, altri importanti personaggi servirono temporaneamente un Sovrano che non era il loro, per restare fedeli alle loro idee e lottare contro la Rivoluzione, come si è visto nel caso di Blacas (e di Paulucci). L'esempio più illustre fu quello di Armand Emmanuel de Vignerot du Plessis, Duca di Richelieu, discendente del famoso cardinale. Egli accettò dallo Zar Alessandro I la nomina a ufficiale dell'esercito russo, nel quale raggiunse il grado di maggiore generale. Nel 1803 fu nominato governatore di Odessa e nel 1805 dell'intera provincia

[50] Lebrun, *Joseph de Maistre...*, cit., p. 207,

[51] Berti, *op. cit.*, p. 317.

[52] Galli, *op. cit.*, pp. 177-78, Lebrun, *Joseph de Maistre...*, cit., p. 207, Id., *Throne and Altar ...*, cit., p. 15, sottolinea l'assoluta lealtà di de Maistre al suo Re.

[53] Berti, *op. cit.*, p. 316.

della Novorossija, comprendente anche la Crimea. Nel 1806-1812 Armand comandò una divisione russa nella guerra contro l'Impero ottomano. Alla restaurazione dei Borbone fu a due riprese (settembre 1815-dicembre 1818 e febbraio 1820-dicembre 1821) capo del governo francese. Un altro esempio è quello del Barone Heinrich Friedrich Karl von Stein, già Ministro Presidente in Prussia; costretto all'esilio da Napoleone dal 1812 alla sconfitta della Francia fu consigliere di Alessandro I di Russia

Al di là degli sconvolgimenti causati dalla Rivoluzione francese, sopravviveva comunque in Europa un ceto nobiliare internazionale, alieno da marcati pregiudizi nazionalistici, che sarebbe scomparso del tutto solo con la Prima Guerra Mondiale. Non stupiva quindi che un Sovrano impiegasse al suo servizio uno "straniero". Ancora nel 1862, Otto von Bismarck, Ambasciatore prussiano a San Pietroburgo, declinò cortesemente senza scandalizzarsene l'offerta dello Zar Alessandro II di entrare nel servizio diplomatico russo[54]. Infine va ricordato che, dopo la pace di Tilsit, Alessandro I «fu largo di benovolenza ai sudditi del re [di Sardegna], molti dei quali ottennero alti gradi nell'esercito e in Corte»[55].

L'azione di de Maistre per conquistare la fiducia dello Zar procedette parallelamente a quella di porsi come punto di riferimento e irradiazione del Cattolicesimo in Russia. Educato dai padri della Compagnia di Gesù, alla sua prima Pasqua in Russia, de Maistre ebbe la consolante esperienza di ricevere la Santa Comunione dalle mani dell'austriaco Padre gesuita Gabriel Gruber. Come è noto, facendo seguito alle espulsioni decretate in vari Paesi dai sovrani cattolici e cedendo a molteplici pressioni, il 21 luglio 1773, con il breve apostolico *Dominus ac Redemptor* Papa Clemente XIV aveva soppresso la Compagnia. Paradossalmente, alcune comunità di Gesuiti sopravvissero in Stati non cattolici come Prussia e Russia, i cui sovrani proibirono la pubblicazione del breve. Lo Zar Paolo I aveva una grande attrazione per il Cattolicesimo e in parallelo una forte avversione per l'Ortodossia; oltre a favorire i Gesuiti, protesse il Sovrano Militare Ordine di Malta (del quale divenne Gran Maestro, anche se la sua nomina

[54] *Pensieri e Ricordi di Ottone Principe di Bismarck*, Torino, 1898, vol. I, pp. 291-92.

[55] D. Carutti, *Storia della corte di Savoia durante la rivoluzione francese e l'impero*, vol. II, Torino-Roma, 1895, p. 164, che ne dà un elenco.

fu contestata da Pio VII non essendo egli cattolico), anche in base alla speranza di ottenere un caposaldo nel Mediterraneo. Nel 1801 Pio VII, con il breve *Catholicae Fidei*, approvò l'esistenza della Compagnia in Russia e l'anno seguente Padre Gruber divenne Superiore Generale della Compagnia di Gesù in tale Paese e nel 1804, anche nel Regno di Napoli, quando i Gesuiti vi furono di nuovo riconosciuti. Nel 1803 i Gesuiti dello *Stonyhurst College* in Inghilterra[56] erano stati aggregati alla provincia russa, e contatti furono stabiliti con gli ex Gesuiti del Maryland, negli Stati Uniti[57].

Nell'ottobre 1807 il Cavaliere d'Augard già ufficiale della *Royale*, la Marina francese durante la monarchia, morendo affidò a de Maistre il compito di guida dei laici cattolici che egli aveva esercitato fino a quel momento[58]. Il Conte si impegnò a convertire al Cattolicesimo esponenti della nobiltà[59]. Ebbe fin troppo successo; la conversione del nipote del Procuratore del Santo Sinodo Principe Aleksandr Nikolaevič Golicyn suscitò allarme[60], come pure la ricostituzione a livello mondiale della Compagnia di Gesù, in quanto agli occhi dello Zar sottometteva l'ordine al potere sovrano e straniero del Papa. La Santa Alleanza patrocinata dallo Zar lo poneva in implicita competizione con il Papa, che non vi aveva aderito, come guida dell'Europa cristiana[61]. Lo Zar

[56] In Gran Bretagna e Irlanda i Gesuiti erano stati vittime privilegiate della persecuzione anti-cattolica successiva alla Riforma Anglicana, ma a seguito della rivoluzione il clero cattolico emigrato era stato accolto con generosità nel Regno Unito.

[57] Padre Gruber morì il 7 aprile 1805 in un incendio della sua residenza a San Pietroburgo, mentre stava organizzando una missione in Cina. Gli successe il polacco Tadeusz Brzozowski, che alla ricostituzione della Compagnia di Gesù sul piano mondiale decretata da Pio VII con la Bolla *Sollicitudo omnium ecclesiarum* del 7 agosto 1814, divenne Preposito Generale. Poiché lo Zar gli proibì di lasciare la Russia, governò attraverso il suo delegato a Roma Padre Luigi Fortis, che gli succederà nella carica alla sua morte nel 1820.

[58] Cfr. Gignoux, *op. cit.*, p. 127.

[59] A tale scopo, scrisse vari opuscoli che sono raccolti in *Lettres et opuscules inédits du Compte Joseph de Maistre précédés d'une notice biographique par son fils le Comte Rodolphe de Maistre*, IV^{eme} édition, Paris, 1861, tome second.

[60] Non era comunque il primo di quella illustre famiglia a convertirsi al Cattolicesimo. Nel 1787, Dimitri Golicyn a diciassette anni entrò nella Chiesa di Roma. Nel 1795 fu ordinato sacerdote a Baltimora; nel 2005 è stata introdotta la sua causa di beatificazione.

[61] Cfr. Lebrun, *Joseph de Maistre* ..., cit., pp. 222-23, espone con la consueta ed efficace precisione i motivi del disfavore che colpì i Gesuiti, accusati anche

stava valorizzando nuovamente le radici ortodosse e i Gesuiti (in larga maggioranza polacchi e francesi nel territorio dell'Impero) erano percepiti come una minaccia per l'anima della Russia. Con un editto del 2 gennaio 1816, lo Zar allontanò i Gesuiti da San Pietroburgo (sostituiti nel loro apostolato dai Domenicani[62]) e il governo assunse il controllo della loro scuola superiore, accusandoli appunto di convertire i nobili al Cattolicesimo. L'ambiente di Corte stava diventando ostile a de Maistre, anche al quale si imputava di fare proselitismo cattolico[63]; e lo Zar ne chiederà l'allontanamento, pur conservandogli la sua benevolenza. Il 13 marzo 1820 la Compagnia di Gesù fu espulsa da tutto l'Impero.

De Maistre non fu inviato ai negoziati per la prima pace di Parigi del 30 maggio 1814, ai quali il Regno di Sardegna fu rappresentato da Ignazio Isidoro Thaon di Revel. Il trattato fu piuttosto generoso con la Francia, che conservava l'integrità dei suoi confini, quali erano stati al 1º gennaio 1792, con l'aggiunta dei feudi pontifici di Avignone e del Contado Venassino e della Savoia occidentale con Annecy e Chambéry. Inutilmente de Maistre invitò il Re Vittorio Emanuele I a protestare, cercando il sostegno russo[64]. La regione

di freddezza verso la Società Biblica patrocinata dal Principe Golicyn e di essere in constante polemica con Stanisław Bohusz Siestrzeńcewicz, Arcivescovo di Mohilev e come tale capo dei cattolici di rito latino di tutto l'Impero. Definito «personalità bizzarra» da de Maistre, nato da famiglia calvinista, era stato ufficiale prussiano e polacco prima di convertirsi al Cattolicesimo. Prelato di tendenze giuseppiniste, la sua nomina, voluta dalla Zarina Caterina II, era stata approvata con riluttanza da Papa Pio VI (J.A. Kemp, *The Jesuits in White Russia under Stanislaus Siestrzencewicz*, in *Thought: Fordham University Quarterly*, Volume 15, Issue 3, September 1940, pp. 469-486).

[62] Sulla conversione di Golicyn de Maistre aveva fatto questa considerazione: «*cependant une foule de gens disent toujours: qui peut avoir séduit ce jeune homme? Ces gens-là n'ont ni la force ni l'esprit de se répondre: C'est la vérité, qui est la plus grande séductrice de l'univers, et qui n'a besoin ni de jésuites ni de dominicains*» (Lettera del 3-15 marzo 1815, in *Correspondance diplomatique de Joseph de Maistre 1811-1817 recueillie et publiée par Albert Blanc*, tome second, Paris, 1860, p. 62.).

[63] «Il ministro di Sardegna conte de Maistre – scriveva pochi giorni dopo l'*ukase* il Segretario dell'imperatrice al Conte Voroncov, cancelliere imperiale – bigotto e più che gesuita, è accusato di avere contribuito a questo proselitismo: è indubitabilmente lui che li [i Gesuiti, nda] ha introdotti nelle nostre migliori famiglie» (Galli della Loggia, *op. cit.*, p. xx).

[64] Cfr. Randazzo, *art. cit.*, pp. 26-29.

verrà restituita ai Savoia con la più dura seconda pace di Parigi (20 novembre 1815), dopo i cento giorni napoleonici.

Il Re Vittorio Emanuele I espresse al figlio Rodolphe l'intenzione di nominare suo padre rappresentante al Congresso di Vienna, osservando che il Conte godeva della sua «perfetta fiducia». Un biografo ipotizza[65] che i consiglieri inducessero il Sovrano a cambiare idea, a causa della ben nota avversione del Conte all'Austria. Furono dunque inviati nella capitale austriaca de Rossi (creato Conte il 1° aprile 1815) e Filippo Antonio Maria Asinari di San Marzano, che non aveva certo credenziali impeccabili di fedeltà al suo Sovrano: Napoleone, apprezzandolo molto gli aveva conferito nel 1808 il titolo di Conte dell'Impero e lo aveva nominato Ambasciatore a Berlino. Il *coté* di inaffidabilità passò ai figli: quattro dei suoi sette figli maschi furono implicati nei moti del 1821. Rodolphe de Maistre seguirà le idee del padre: dopo una brillante carriera al servizio dei Savoia che lo porterà ad essere governatore della Contea di Nizza, per le sue idee conservatrici contrarie alla svolta costituzionale e liberale della dinastia[66] fu sostituito nel febbraio 1848 e nominato generale a disposizione e infine congedato nell'ottobre 1849; difficilmente, come governatore, avrebbe accettato di applicare la legge del luglio-agosto 1848 sull'espulsione dei Gesuiti e la confisca dei loro beni.

Il giudizio di de Maistre sulla Santa Alleanza, firmata a Parigi il 26 settembre 1815, non fu entusiasta, a motivo del sincretismo religioso del documento:

> una grande rivoluzione religiosa è inevitabile in Europa; essa è già progredita. Ciò punto non ignorano coloro, i quali s'occupano d'uno special genere di ricerche. La dichiarazione di cui ho l'onore di parlarvi, è una fase di questa rivoluzione. Essa ben tosto diverrà inutile; ma frattanto non lo è punto, anzi ha un grande significato. Importa che Sua Maestà stia ben in guardia, ché lo spirito il quale l'ha dettata, non è cattolico né greco né protestante; esso è uno spirito

[65] Lebrun, *Joseph de Maistre* ..., cit., p. 288.

[66] Non è naturalmente questa la sede per dibattere la svolta di Re Carlo Alberto, che comunque subì a malincuore le prime leggi anti-clericali, cfr. M.C.A. Costa de Beauregard, *Épilogue d'un règne: Milan, Novare et Oporto. Les dernières années du Roi Charles Albert*, deuxième edition, Paris, 1885, pp. 108-9.

particolare, che io vado studiando da trent'anni, ma che richiederebbe troppo spazio per esser qui pennelleggiato[67].

Dal punto di vista diplomatico in realtà la Santa Alleanza, inizialmente definita dal Principe di Metternich «un monumento vuoto e sonoro», divenne importante in seguito, perché lo statista austriaco comprese che se ne poteva fare uno strumento per intervenire contro le rivoluzioni.

Una volta tanto, da Torino chiesero a de Maistre di dilungarsi a spiegare. «Sono perfettamente informato dei congegni che costoro (gl'Illuminati) hanno messo in giuoco per accostarsi all'augusto autore della dichiarazione, e per impossessarsi dell'animo suo – scrisse de Maistre il 2 febbraio 1816[68] – Le donne vi hanno avuto parte, com'esse partecipano a tutto». Il Conte si riferiva all'influenza della Baronessa Barbara Juliane von Krüdener, fautrice di un pietismo mistico[69], che si vantò di avere ispirato la Santa Alleanza allo Zar, del quale era amica e confidente dal 1812, ma che la allontanò proprio nell'autunno 1815.

> «Vostra Eccellenza – continuava de Maistre – ha osservato che la convenzione manca di titolo; aggiungo che non poteva averne, ed ecco il perché . Gli eccellenti e grandi personaggi, i quali l'hanno sottoscritta, non dovevano punto conoscere in tutta la loro estensione le vedute di coloro che la dettarono; e questi dovevano ben guardarsi dallo spiegarsi con modi troppo aperti. Ove lo spirito, che infuse la vita in cotest'atto straordinario, avesse parlato chiaro, porterebbe scritto in fronte: – Convenzione, per la quale tali o tal'altri principi dichiarano che tutti i Cristiani non sono che una sola famiglia professante la medesima religione, non essendo d'alcun valore le varie denominazioni chiesastiche che li contraddistinguono. Queste teoriche di dogmi fondamentali e non fondamentali, di chiesa universale e di cristianesimo generale, non sono punto nuove . Esse

[67] *De Maistre al Conte di Vallesa*, 7 novembre 1815, in N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, vol. primo, Anni 1814-1820, Torino, 1865, p. 193.

[68] *Al conte di Vallesa*, *ibi*, pp. 193-94.

[69] «La predicazione religiosa della K. senza avere alcuna seria base dottrinale si esaurì in una generica adesione alla Chiesa dei primi secoli del cristianesimo, con la netta condanna di tutte le confessioni cristiane a lei contemporanee, non esclusa la confessione protestante che ella diceva "opera scaltra del demonio"» (A.V. Florovskij, *Krüdener, Barbara Juliane, baronessa, nata Vietinghoff*, Enciclopedia italiana, 1933).

già vennero poste in giro da due secoli dai Protestanti, i quali non sapevano come difendersi contro noi, che domandavamo loro: – dov'è la chiesa? – Ma i nostri grandi dottori del secolo XVII le annientarono. Se non che i Russi, i quali sono perfettamente stranieri alle nostre controversie religiose, ora credono d'esserne gl'inventori. L'atto è assolutamente enigmatico, tranne il passo in cui si dichiara che i re regnano per l'autorità divina. A tale riguardo spero che non vi sia difficoltà alcuna. Quanto al brano per cui i tre monarchi dichiaransi padri di tre nazioni, le quali for mano una sola famiglia, si può interpretare per bene, comechè vi stia avviluppato un concetto di cristianesimo universale. Ma precisamente a motivo di tal inviluppo, è lecito di non accorgersene. Tutt'al più, ove Sua Maestà e per giusti riguardi personali o per altre ragioni creda d'assentirvi, parmi che si possa evitare ogni difficoltà accompagnando la sottoscrizione sua con una clausola, che non si potrebbe biasimare da chicchessia, e che per esempio potrebbe formolarsi così: – senza pregiudizio della nostra perfetta sottomissione illimitata a tutti i dogmi cattolici». De Maistre non mancherà poi di rilevare come lo spirito di fraternità cristiana della Santa Alleanza fosse contraddetto dalla nuova ostilità verso i Gesuiti[70].

Il Regno di Sardegna sottoscrisse il trattato della Santa Alleanza anche perché l'adesione era una condizione per ottenere il sostegno russo per convincere l'Austria a ritirare al più presto la sua guarnigione da Alessandria[71].

Materia assai più prosaica, ma più moderna, trattata da de Maistre fu l'accordo commerciale del 1816 per l'esportazione in Russia del vino nizzardo (il Bellet, rosso, bianco e rosé), del Nebbiolo e dell'olio, una «delle primissime trattative commerciali di prodotti importati che in tempi più recenti la faranno da padroni in Russia, almeno fra i prodotti di nicchia, come appunto, il vino e l'olio italiano»[72].

Un ultimo consiglio di de Maistre fu completamente ignorato: sposare l'erede presuntivo al trono, Carlo Alberto di Savoia-Carignano, con una principessa reale russa, in modo da rafforzare l'indipendenza sovrana di Casa Savoia di fronte alle ambizioni austriache. «Io non

[70] Randazzo, *art. cit.*, p. 35.

[71] Cfr. D. Carutti, *Storia della corte di Savoia durante la rivoluzione e l'impero francese*, volume secondo, Torino-Roma, 1892, vol. secondo, pp. 332-33.

[72] Randazzo, *art. cit.*, p. 37.

vedrei – scriveva in un dispaccio del 3 giugno 1816[73] – idea più grande e più utile di quella di unire la famiglia di Carignano alla fortissima dello czar. Ed ove sembrasse motivo d'impedimento la religione, piglierei volontieri l'assunto di dimostrare che matrimonii siffatti sono venuti indispensabili». Vittorio Emanuele I e i suoi consiglieri giudicarono però la differenza di religione insuperabile[74] e Carlo Alberto sposò Maria Teresa d'Asburgo-Lorena, figlia del Granduca di Toscana Ferdinando III.

L'atteggiamento anti-austriaco di de Maistre venne riesumato a fini propagandistici in occasione della seconda guerra d'indipendenza, alla vigilia della quale, con il trattato segreto franco-russo del 3 marzo 1859, San Pietroburgo assicurò la sua «benevola neutralità verso la Francia» e dichiarò di non opporsi «a che la Casa di Savoia sia ingrandita in Italia, rispettando i diritti dei Sovrani che non avranno preso parte alla guerra»[75]. Il Presidente del Consiglio dei Ministri del Regno di Sardegna Camillo Benso Conte di Cavour fece pubblicare a cura del suo segretario Albert Blanc, anche lui nativo di Chambéry, destinato a brillante carriera diplomatica e futuro Ministro degli Esteri, una raccolta commentata dei dispacci diplomatici di de Maistre, arricchita da altre lettere e frammenti. Seguì il 18 giugno a cura del milanese Giuseppe Greppi dei conti di Bussero e Corneliano, diplomatico austriaco fino al 1848, esule a Torino e in procinto di entrare nella diplomazia sabauda, la già citata raccolta sulle relazioni diplomatiche tra Regno di Sardegna e rispettivamente Austria e Russia tra il 1792 e il 1802. Nella conclusione si proclamava l'Austria infida, ricordando invece che «*les dynasties italiennes, victimes de la révolution française, trouvèrent un solide appui dans la personne de Paul I^er^*» e che «*Alexandre [...] immédiatement après la destruction du Piémont, il se garda bien d'oublier la maison de Savoie, et il contribua puissamment, lors de la paix générale, à lui restituer ses anciens*

[73] In Bianchi, *op. cit.*, pp. 263-64. Cfr. Berti, *op. cit.*, pp. 435-36.

[74] Sullo scoglio della differenza di religione si erano infranti nel 1815 i progetti di matrimonio del Duca di Berry (terzo nella linea di successione al trono di Francia) con la sorella dello Zar, Anna (già chiesta in matrimonio da Napoleone I nel 1810). Lo Zar era disposto ad accettare che la sorella assistesse alle cerimonie religiose cattoliche pubbliche e ufficiali, conservando però una cappella privata ortodossa, mentre Luigi XVIII pretendeva una piena conversione (M.-P. Rey, *Alexandre I^er^*, Parigi, 2013, pp. 264-65).

[75] *Storia delle Relazioni Internazionali: testi e documenti 1815-2003*, a cura di O. Barié, M. de Leonardis, A.G. de' Robertis, G. Rossi, I ristampa, Bologna, 2008, n. 26.

États avec un agrandisse ment considérable». Infine apparve una nuova raccolta sempre a cura di Blanc, sugli anni successivi[76]. Erano operazioni piuttosto forzate sia nell'interpretazione *ad usum delphini* delle vicende diplomatiche, sia soprattutto perché le considerazioni anti-austriache di de Maistre venivano utilizzate a sostegno di un Risorgimento la cui ideologia era all'opposto della visione del mondo del Conte Savoiardo.

Il 6 febbraio 1816, de Maistre fu ricevuto in udienza dallo Zar, che non vedeva dal 1812. Durante il colloquio, oltre a questioni diplomatiche, fu affrontato il problema dei Gesuiti e delle conversioni. Alla conclusione dell'incontro, Alessandro ribadì a de Maistre la sua stima, assicurandolo che tutto sarebbe ritornato come prima e stringendogli calorosamente la mano. Il Conte però comprese che la situazione era cambiata e chiese a Torino di essere richiamato. Seguirono alcune settimane di scambi diplomatici tra le due corti e di lettere tra de Maistre e il suo Ministro degli Esteri. Nesselrode scrisse due lettere al Ministro Plenipotenziario a Torino Principe Pyotr Borisovich Kozlovsky, una sostenendo che era de Maistre stesso a chiedere il richiamo per ragioni finanziarie, l'altra più dura, che sollevava la questione delle interferenze politiche e religiose del Conte Savoiardo. Kozlovsky, amico di de Maistre ed egli stesso segretamente convertito al Cattolicesimo, con il Ministro degli Esteri Conte di Vallesa parlò solo dell'aspetto economico. Vallesa non gradiva il ritorno di de Maistre a Torino e si dichiarò disposto a raddoppiargli l'indennità, costringendo Kozlovsky a rivelare che era il governo russo a volere il richiamo di de Maistre. Seguirono mesi di "trattative" tra de Maistre e il suo governo per ottenere un incarico adeguato in Patria; il governo russo intervenne presso Vallesa per perorare la causa del Conte. All'udienza di congedo, lo Zar, secondo l'uso della diplomazia di *ancien regime*, regalò a de Maistre uno splendido cofanetto del valore di più di 20.000 rubli[77].

[76] *Révélations Diplomatiques sur les Relations de La Sardaigne avec l'Autriche et la Russie ...,* cit., pp. 233-34; *Mémoires politiques et correspondance diplomatique de Joseph de Maistre avec explications et commentaires historiques par Albert Blanc*, II ed., Paris, 1859 [la prima ed. è del 1858], *Correspondance diplomatique de Joseph de Maistre* 1811-1817, cit. Da quest'ultimo volume curato da Blanc sono tratti e tradotti i dispacci pubblicati in Galli della Loggia, *op. cit*. Si veda il giudizio su quest'uso strumentale di de Maistre di Omodeo, *op. cit.*, pp. 129-31 e Berti, *op. cit.*, p. 277.

[77] Cfr. Lebrun, *Joseph de Maistre* ..., cit., pp. 224-26. A sostituire de Maistre fu nominato il non ancora trentenne Alessandro Cotti di Brusasco. Rodolphe resse la Legazione in attesa del suo arrivo e fu poi ammesso, come richiesto e

Salpato il 27 maggio 1817 da San Pietroburgo su una nave messagli a disposizione dallo Zar, durante il viaggio di ritorno dalla Russia de Maistre incontrò a Parigi il Re Luigi XVIII, che lo trattò però freddamente, percependo l'*Essai sur le principe générateur des constitutions politiques et des autres institutions humaines* come un'implicita critica alla sua promulgazione della *Charte octroyée* e non condividendo il suo ultramontanesimo[78]. Negli stessi giorni il Re aveva destituito da Ministro di Stato il Visconte de Chateaubriand, che pubblicando il saggio *La Monarchie selon la Charte* aveva criticato lo scioglimento della *Chambre introuvable* ultrarealista, presentando il Sovrano come ostaggio involontario di rivoluzionari solo apparentemente convertiti alla legittimità[79]. Tramontò così la speranza del Nostro di entrare al servizio della Francia della Restaurazione. De Maistre fu accolto invece calorosamente dal Duca di Richelieu e nei salotti di tendenza *ultra*, nonché da Sofia Soïmonova[80], moglie del generale russo Nikolai Swetchine, che si era convertita al cattolicesimo nel 1815 leggendo le sue opere, animatrice a Parigi di una cerchia di illustri personaggi cattolici e di emigrati russi.

De Maistre aveva segnalato di non gradire il ritorno in magistratura e di aspirare alla nomina, patrocinata da Blacas, che a Roma rappresentava la Francia, ad Ambasciatore sardo presso la Santa Sede, dove però rimase Giuseppe Barbaroux, o a Ministro dell'Interno. All'inizio del 1818 ottenne il titolo di primo Presidente onorario della Corte Suprema, con il modesto appannaggio di 7.000 lire annue, finché il 15 dicembre dello stesso anno ricevette il titolo onorifico di Ministro di Stato e la carica di reggente della Grande Cancelleria, la massima della magistratura del Regno. Una legge del 22 settembre ratificò però la validità della vendita dei beni confiscati dalla Rivoluzione in cambio di un modesto indennizzo, cosicché perse definitivamente il patrimonio di famiglia. Un ulteriore esempio, in questo caso nella sfera personale,

promesso, nell'esercito sardo con lo stesso grado di Tenente Colonnello che aveva nell'Esercito russo.

[78] L'opera era stata pubblicata a Parigi per iniziativa del Visconte Louis-Gabriel-Ambroise de Bonald, altro grande Maestro del pensiero contro-rivoluzionario, con il nome dell'autore e non anonima come nell'edizione comparsa a San Pietroburgo.

[79] Miquel, *op. cit.*, p. 230.

[80] Cfr. A. Drozdek, *Madame Swetchine and her Faith, in Roczniki Historii Kościola*, tom 3 (58), 2011, pp. 39-57,

che confermava l'opinione di de Maistre che la Restaurazione, non solo in Francia[81], non avesse posto freno alla Rivoluzione.

Il rappresentante di un principio

Il magistero intellettuale di de Maistre ebbe più rilievo del suo ruolo strettamente diplomatico. In entrambi i campi non mancò il successo, seppure incompleto e temporaneo nel secondo ambito. Secondo il giudizio, forse troppo *tranchant* di Berti[82] «il fanatico reazionario e il dottrinario cattolico nocquero al diplomatico e all'uomo di Stato». Il Conte esprimeva grandi idee, ma era l'inviato di uno Stato minore che aveva perso gran parte dei suoi territori. Pensatore e analista politico più che diplomatico, nelle sue lettere non si limitava ad esporre le vicende della politica internazionale ma le inseriva in un contesto "filosofico" coerente con la sua concezione del mondo. Certamente ciò non era sempre apprezzato dai suoi interlocutori piemontesi, uno dei quali raccomandò «*au nom de Dieu, écrivez au comte de Maistre d'écrire des depechês et non des dissertations*»[83]. Occorre però considerare che de Maistre si rese quasi subito conto che i russi leggevano la sua corrispondenza diplomatica e decise di volgere a suo favore questa circostanza per lanciare loro dei "messaggi".

Il giudizio di uno storico e due testi di de Maistre possono servire da conclusione a questo "cameo" dagli scopi limitati: ricordare qualche aspetto meno noto dell'attività di un grande pensatore, evocare alcuni caratteri della diplomazia d'*ancien régime* negli anni in cui subiva gli assalti della Rivoluzione, rammentare la centralità della Russia in quella stessa fase. Qualche spunto si presterebbe ad attualizzazioni, ma preferiamo astenercene. Era opinione del Conte Savoiardo che gli

[81] Cfr. Gignoux, *op. cit.*, p. 120; E. de Waresquiel, *C'est la Révolution qui continue ! La Restauration 1814-1839*, Paris, 2015.

[82] *Op. cit.*, p. 284.

[83] *Gioacchino Cordero di Roburent (primo scudiero del Re) a Antonio Francesco Gabet (Segretario di Stato agli affari esteri)*, in D. Perrero, *I reali di Savoia nell'Esiglio (1799-1806): narrazione storica su documenti inediti*, Torino, 1898, p. 269. Al Re, che pur lodando le sue varie qualità gli faceva sapere che la sua penna era un fulmine la cui velocità talvolta rendeva ardua l'interpretazione, de Maistre rispose che non si poteva avere il suo stile senza i difetti che esso poteva comportare (Lebrun, *Joseph de Maistre* ..., cit., p. 177).

attori chiave per la sconfitta di Napoleone fossero la Gran Bretagna e la Russia. Il dominio dei mari britannico e la campagna di Russia[84] segnarono in effetti la sorte di Napoleone. Il suo declino era però già iniziato impantanandosi nella penisola iberica nella *peninsular war*, dove ebbe come avversario il futuro vincitore di Waterloo, Sir Arthur Wellesley. Universalmente noto come I Duca di Wellington, i primi titoli nobiliari conferitigli premiarono proprio i suoi successi in terra iberica: Visconte Wellington di Talavera e di Wellington, nella Contea di Somerset, e Barone Douro di Wellesley. Lo Zar Alessandro I lo definì «*le vainqueur du vainqueur du monde*».

Come un altro reazionario suo contemporaneo, Antonio Capece Minutolo Principe di Canosa[85], de Maistre ha trovato un attento interprete in uno storico liberale. Di lui scrive con efficace sintesi Adolfo Omodeo: «Egli rappresentava, in forma intransigente, un principio. Verso di lui i rappresentanti della vecchia Europa si ripiegavano, quasi ad attinger forza, nella prolungata avversità. In questa guisa il teosofo contemplativo arrivava al prestigio diplomatico e faceva sentire che anche nel passato c'era una forza, la quale non si piegava dinanzi alle vittorie di Napoleone»[86].

Si possono citare due testi di de Maistre. Il primo è l'abbozzo del 12° colloquio che avrebbe dovuto concludere *Les Soirées de Saint-Pétersburg*[87]. In esso il Conte invitava la Russia, che considerava «la Mecca del legittimismo, dell'autocrazia, dell'assolutismo»[88], se voleva essere grande oltre che potente, a seguire l'esempio dell'Inghilterra: «*contredisez sans cesse cet esprit de nouveauté et de changement, jusque dans les plus petites choses*». Era l'adozione di questo atteggiamento ad

[84] A parte gli aspetti militari, la Russia, oltre al Papato, appariva a de Maistre «l'unica speranza del mondo» «contro la "barbarie dotta" dei *philosophes*» (Galli, XII) e anche la Gran Bretagna, era apprezzata per certe sue caratteristiche sopra descritte.

[85] Il cui principale biografo è W. Maturi, *Il Principe di Canosa*, Firenze, 1944. Di lui scrissi brevemente: *Il Principe di Canosa, Cavaliere della legittimità*, in AA.VV., *"A voi il tempo, a noi l'eternità". Letterati e pensatori della Controrivoluzione*, Atti del Convegno Tradizionalista di Civitella del Tronto 1997, supplemento al n. 47-49 di *Controrivoluzione*, dicembre 1996-maggio 1997, pp. 24-30.

[86] Omodeo, *op. cit.*, p. 128. «L'Europa è di Bonaparte, ma i nostri cuori ci appartengono. In essi albergano i nostri princìpi», scrisse de Maistre dopo la pace di Tilsit.

[87] *Esquisse du morceau final des Soirées de Saint-Pétersburg, in Lettres et opuscules inédits du Compte Joseph de Maistre ...*, tome second, cit., pp. 338-43.

[88] Berti, *op. cit.*, p. 218.

aver condotto alla fama le nazioni che dominavano il globo, come gli inglesi, non sorpassati da alcuno «*en force, en unité, en gloire nationale*». De Maistre sopravvalutava quegli elementi della monarchia britannica, come il mantenimento di vecchi titoli e tradizioni e l'unzione regale, che sembravano garanzia di continuità immutabile. Si percepisce in questo l'influenza di Edmund Burke.

Certamente la visione teologica di de Maistre era all'opposto del Pelagianesimo, dottrina ereticale che minimizza le conseguenze del peccato originale sulla volontà umana, che sarebbe in grado di scegliere il bene anche senza il sostegno della grazia divina. Applicata alla politica internazionale la sua concezione portò de Maistre a questa considerazione: «*A la place de tous ces grands ministres qui depuis vingt ans jouent au plus rusé sur la scène du monde, imaginez des frères capucins qui auraient enseigné à soigner son bien et à respecter celui des autres : l'univers serait en paix, et tout souverain maître chez lui [...] Mais nous avons trop vécu, vous et moi, monsieur le comte, pour croire à une vaine amélioration de l'espèce humaine. Tous les exemples seront inutiles, et toujours on volera autour des échafauds*»[89]. Vi è da chiedersi come fu compresa da chi la lesse questa frase nel tipico stile di de Maistre.

[89] Il destinatario di questa lettera datata 7-19 ottobre 1812 e indirizzata al "Signor Conte" non è indicato in *Correspondance diplomatique de Joseph de Maistre 1811-1817*, cit., pp. 208-14 (p. 213 la citazione, che è tradotta in italiano in *Napoleone, la Russia, l'Europa...,* p. 135, senza appunto precisare a chi era indirizzata). Tuttavia si può ragionevolmente ipotizzare che il destinatario fosse il Conte Filippo di San Martino d'Aglié de Front, Ministro Plenipotenziario sardo a Londra, poiché il 2-14 settembre precedente de Maistre scriveva a questi: «Signor Conte, io continuo a inviare le notizie a Vostra Eccellenza, perché se le inviassi sigillate a Cagliari, vi sarebbero inutili a Londra ...» (*ibi*, p. 94, l'originale in *Correspondance diplomatique de Joseph de Maistre 1811-1817*, cit., p. 156). In Ministero degli Affari Esteri, *Indici dell'Archivio Storico*, vol. IV, *La Legazione Sarda in Londra (1730-1860)*, a cura di M. Pastore, Tipografia riservata del Ministero Affari Esteri, Roma, 1952, sono inventariate quattro lettere di de Maistre a de Front tra l'aprile il novembre 1812 e si osserva la centralità della Legazione Sarda a Londra in quel periodo, non solo perché la Gran Bretagna era l'anima indefettibile delle coalizioni anti-napoleoniche, ma anche poiché le comunicazioni con Londra erano più facili di quelle con Cagliari (p. 45 e 14). Sembra invece che il destinatario non possa essere de Rossi, che fu creato Conte solo il 1° aprile 1815. Per gli scopi limitati di questo articolo non si è effettuata la ricerca d'archivio che darebbe una sicura risposta. La lettera fu affidata al Principe Kozlovsky che assumeva le sue funzioni di Ministro Plenipotenziario russo presso il Regno di Sardegna, presso la quale aveva già prestato servizio.

Carl Christian Vogel von Vogelstein, ritratto del Conte Joseph de Maistre, 1810

Gli Autori

Andrey Bystriskiy – Chairman of the Board of the Foundation for Development and Support of the Valdai Discussion Club, which actively collaborates with opinion-makers across various fields such as international relations, global politics, economics, security, energy, sociology, communications, and so on. He is a renowned Russian media manager, author of articles and publications, and media and communications researcher.

Giorgio Cella – Ph.D. in Università Cattolica del Sacro Cuore in Istituzioni e Politiche e analista geopolitico per NATO Defense College Foundation. Presso l'Università Cattolica insegna inoltre Geopolitica dello spazio post-sovietico e la crisi ucraina.

Massimo de Leonardis – Già Professore Ordinario di Storia delle Relazioni e delle Istituzioni Internazionali nell'Università Cattolica del Sacro Cuore, dove dal 2005 al 2017 è stato Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche, vi insegna ora Storia dei Trattati e Politica Internazionale. Coordinatore per la Storia al *Master in Diplomacy* dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Presidente della *International Commission of Military History* (dal 2015, rieletto nel 2020), Membro della *European Academy of Arts and Sciences* ed insignito della medaglia "Marin Drinov" della Accademia delle Scienze Bulgara, Consigliere Scientifico per l'area umanistica della Marina Militare e Membro Decano del Comitato Consultivo dell'Ufficio Storico della Marina Militare. Direttore dei *Quaderni di Scienze Politiche* e membro dei Comitati Scientifici di varie collane, riviste e centri studi. Ha pubblicato 25 volumi e più di 260 altri saggi in varie lingue.

AntonGiulio de' Robertis – Già Professore Ordinario di Storia dei Trattati e Politica Internazionale nell'Università di Bari e coordinatore dell'Osservatorio Balcanico Eusino Danubiano della stessa Università. È Vice-Presidente del Comitato Atlantico

Italiano e dell'International Institute for Peace di Vienna. È stato segretario generale fondatore della Fondazione De Gasperi e membro del Consiglio Scientifico dell'Istituto di Studi Giuridici Internazionali del CNR. Ha fatto parte della Commissione Fulbright per le relazioni culturali fra l'Italia e gli Stati Uniti. Ha tenuto e tiene lezioni e seminari presso La Sapienza Università di Roma, l'Università Cattolica e l'ISPI di Milano, presso la Georgetown University di Washington e presso le Università Statali di Mosca e di San Pietroburgo.

Aldo Ferrari – Professore Ordinario presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, dove insegna Lingua e Letteratura Armena, Storia della Cultura Russa, Storia dell'Eurasia, Storia del Caucaso e dell'Asia Centrale. Per l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI) di Milano dirige il Programma di Ricerca su Russia, Caucaso e Asia Centrale. È presidente dell'Associazione per lo Studio in Italia dell'Asia centrale e del Caucaso (ASIAC). Tra le sue recenti pubblicazioni, *Armenia. Una cristianità di frontiera* (2016); *L'Armenia perduta. Viaggio nella memoria di un popolo* (2019); *Storia degli armeni* (con G. Traina, 2020).

Stanislav Tkachenko – Ordinary Professor of the Department of European Studies of the School of International Relations, Saint Petersburg State University. He is also Head of the M.A. Programme "Diplomacy of Russian Federation and foreign countries" at the School of IR, Saint-Petersburg State University since 2006. Currently, he is President of the section "Post-Communist systems in international relations" of the International Studies Association (ISA). In 2010, he has been awarded with the *Diploma of Honor of the Inter-Parliamentary Assembly of the Commonwealth of Independent States.*

Simone Zuccarelli – Dottorando presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, Responsabile del Programma Transatlantico e del Settore Giovanile presso il Comitato Atlantico Italiano e Presidente di YATA Italy. Dopo la Laurea magistrale con lode in Relazioni Internazionali (2017), ha lavorato per un periodo presso l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI). Nel 2017 ha fondato la sezione italiana della Youth Atlantic Treaty Association,

associazione internazionale di giovani professionisti interessati alle politiche di sicurezza e difesa. Nel 2018 ha iniziato a lavorare come Ricercatore presso il Comitato Atlantico Italiano, dove nel 2020 è stato nominato Responsabile del Programma Transatlantico e del Settore Giovanile. Dal 2018 al 2020 è stato Presidente di YATA International.

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione); librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: www.educatt.it/libri
ISBN: 978-88-9335-867-5 / ISBN edizione digitale: 978-88-9335-868-2
ISSN: 2532-5302 / ISSN edizione online: 2532-5310

I *Quaderni di Scienze Politiche*, la cui pubblicazione è iniziata nel 2011 sotto la denominazione di *Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche*, si ispirano ad una tradizione scientifica interdisciplinare orientata allo studio dei fenomeni politici nelle loro espressioni istituzionali e organizzative a livello internazionale e, in un'ottica comparatistica, anche all'interno agli Stati. Essi sono promossi dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, costituito nel 1983 e interprete fedele della tradizione dell'Ateneo.

Il fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Padre Agostino Gemelli, affermava nel 1942 che diritto, storia e politica costituiscono «un tripode» sul quale si fondano le Facoltà di Scienze Politiche, delle quali difendeva l'identità e la funzione. Circa vent'anni dopo, Francesco Vito, successore del fondatore nel Rettorato e già Preside della Facoltà di Scienze Politiche, scriveva: «Noi rimaniamo fedeli alla tradizione scientifica secondo la quale l'indagine del fenomeno politico non può essere esaurita senza residui da una sola disciplina scientifica. Concorrono alla comprensione della politica gli studi storici, quelli filosofici, quelli giuridici, quelli socio-economici». Per Gianfranco Miglio, Preside per trent'anni della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica e per otto anche Docente di Storia dei Trattati e Politica Internazionale, la storia è il laboratorio privilegiato della ricerca politologica.

Pubblicati sia a stampa sia *online* sul sito internet www.quaderniscienzepolitiche.it, i *Quaderni* ospitano articoli soggetti a *Peer Review*.

ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE

In copertina: Martin Waldseemüller (1470 ca.-post 1522), *Mappa della terra*, 1507. Edito a Saint-Die, Lorena, attualmente alla Staatsbibliothek di Berlino - Foto: Ruth Schacht. Map Division. © 2019. Foto Scala, Firenze.
La mappa disegnata nel 1507 dal cartografo tedesco Martin Waldseemüller, la prima nella quale il Nuovo Continente scoperto da Cristoforo Colombo è denominato "America" e dichiarata nel 2005 dall'UNESCO "Memoria del mondo", è stata scelta come immagine caratterizzante dell'identità del Dipartimento, le cui aree scientifiche hanno tutte una forte dimensione internazionalistica.

9 788893 358675
euro 15,00